FRANCESCO ACRI
PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

AMORE DOLORE FEDE

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
Libraio di S. M. la Regina Madre

MIA SORELLA

Mia sorella avea nôme Maria: fu la mia cara compagna della prima età; e insieme andavamo a spasso, e contemplavamo il paese bello, e prendevamo diletto dei dì chiari e sereni. Quando se ne andò ella a marito, io, giovinetto allora, l'accompagnai per via, facendo festa e allegrezza. La faccia avea un poco bruna, gli occhi lucevano; ed era benigna in parlare; e non avea ancor parlato, ed ella per gentile abito sorrideva. Avea animo così fatto, che non intendo io medesimo, il quale fui suo fratello. Ancorachè lieta per suo costume, alcune volte le veniva malinconia; la quale dalla natura sua procedeva, e non da conoscimento che avesse. E ne' dì quieti d'autunno, quando fatta era già la sera, quella cotale malinconia venendo, sola, con un figlioletto in collo, passeggiava per lo verone, guardando le nubi che le passavano davanti, e i lontani lumi, e la silente campagna. Non andò poi molto tempo, e non fu più veduta in su quel verone; e quel fanciullo lo avea in braccio estrania donna. Morì essendo ancora assai giovane. Io non fui presente, e non le dissi: Sorella mia, tu parti, a Dio; ma quando fui andato, trovai ch'ella era già passata, ed era bella, come bianco fiore, a vedere.

Sorella mia, più non vivi, non vedi la luce che io vedo, non respiri l'aria che io respiro; mi appari al-

cuna volta fuggevolmente in sogno, ma in veglia non ti vedo più mai. Le rondini tornarono a fare nido sotto alla gronda del tuo tetto; ma tu non procuravi a loro fuscelli, e non sentivi loro gridìo lieto. La camera tua è chiusa, e ivi è silenzio. Tu, cara compagna, passasti: tu dormi, lontano della tua casa, dentro la terra, sotto la croce del Signore.

UN MEDICO D'UN VILLAGGIO

Fu Angelo Chimicáta molto piacevole giovine, e sottile assai d'intelletto, il qualo esercitò con grande studio, senza alcuna intermissione; imperocchè, nato di parenti agiati, non era grave loro chiedendo delicati cibi, nè vesti avvenevoli, nè traevalo a sè desiderio di compagnia di vani giovani, nè alcuno amore vano, nè altri diletti che l'animo sogliono rivocare dai buoni proponimenti. Ed essendo ancora in età puerile, mostrava il conoscimento suo nella lieve figura del corpo e ne' presti moti de' piccoli occhi. E, poi che fu posto nella scuola del villaggio, attese a tutto ciò che insegnavaglisi, con sì mirabile fervore, che il maestro, uomo vecchio, si lodava di lui; e un dì, percotendo il bastone in terra, predisse che molto avrebbe egli fatto onore a tutto il villaggio: e volevagli bene, contuttochè quello, per essere scherzoso, gli facesse maggior molestia che mai niuno altro. Uscito della puerizia, si partì di casa e ne andò alla città prossima per istudiare in lettere: e accompagnollo la madre. Ed entrando nella giovinezza misesi a studiare in medicina, alla quale inchinavalo la sua natura; e raccogliendo in essa tutte le virtù sue, ne trasse frutto molto copiosamente.

Fatto ch'ei fu medico, tornossene a casa con grande letizia de' suoi parenti; e, poco tempo passando, parve che compimento avesse la predizione di

quel suo maestro; imperocchè la fama sua crescendo tutt'i dì giugneva già a tutte quelle ville e castella che sono sparte su per li selvosi fianchi dei monti Sila: in su uno dei quali, sopra ciglione negro di rupe, è posto il piccol villaggetto di Marinési, dove fu nato. E alcuna volta, di verno e nevicando pur forte, venivano di piena notte a lui turbe di mandriani e bifolchi, e per necessità che aveano di sua arte menavanselo alle loro capanne molto di lungi, facendogli con loro fumiganti tede lume per le malagevoli vie.

E però che più egli era sollecito degli altri che di sè medesimo, tutti gli aveano posto amore; e a lui commettevano confidentemente le donne loro, contuttochè giovine fosse. E desiderio di lui aveano; perocchè, pure non abbondando in parole, egli era atto a dare conforto a quelli ch'erano infermi, il viso e la voce avendo egli molto securi. E più tosto che in alcuna città, ne' palagi dei ricchi, piacquegli esercitare l'arte sua negli abitacoli dei poveri, nel nativo villaggio.

E quello ebbe molto caro, perciò che, salvatico luogo, faceva alla natura sua schietta. E alcuna volta, essendo assai oltre la notte, innanzi che si ponesse in sul letto, mirava per la finestra della camera sua i gioghi coverti di neve dell'Appennino, e le prossime selve di castagni che si moveano al vento, e la luna che alluminava ogni cosa. E agli albori del dì, a tempo di state, via su per quei monti; e pervenendo su alcuna vetta, posarsi allato a un albero e quivi leggere in alcuno suo libro, godendo assai di quel luogo di riposo, e della chiarezza dell'aria.

E passava così sua vita. Ed erano grati e conoscenti verso lui tutti di quelli circostanti villaggi; e i parenti suoi sì erano allegri di lui, che dire non si potrebbe; e a lui, siccome faceto e piacevole ch'egli era, giovenilmente i fratelli e le sorelle giocolavano intorno, e tutt'insieme facevano la sera grande festa: tantochè a tutti pareva essere quella casa così contenta, come non fosse niuna altra al mondo. Ma ecco vennero dì di tenebre per quella casa.

Un medesimo morbo, lento, e a cotali intervalli di tempo, prende quei giovinetti e quelle giovinette, i quali, a guardare prima alle guance fresche e belle, parevan sanissimi; e tutti l'uno dopo l'altro, non altrimenti che fiori i quali non imbianca più il sole, chinarono il capo. E già era morto uno, poi un altro, e poi un altro; ed egli medico, veduto che l'arte sua era vana, e che egli, consolatore di tante case, non poteva fare consolata la sua, sgomentossi e venne in malinconia. E non è a dire ciò che sentisse dentro, quando la madre, allora che alcuno dei suoi figliuoli era in sul passare, avvinchiandogli con le braccia il collo e piangendo forte, dicevagli: Fa che mi campi. Da indi innanzi venne in tanta tristizia e pena, ch'ei parlava poco; e si fu celato il lume di vita che lucea ne' suoi occhi.

Diceva tra sè medesimo: Di qui a poco la casa mia sarà vuota: e pensava quando il padre e la madre, vecchi e soli, sarebbero la sera passati per le squallide camere dove un tempo, dopo fatta festa, aveano dolcissimamente dormito egli e gli altri figliuoli. E fu quella casa fatta vuota da vero; chè ne morì un altro, e poi un altro; sì che non rima-

neva che egli ed un giovinetto, i quali, ma prima egli, passarono simigliantemente.

E innanzi ch'egli passasse, alla madre intervenne molto mirabile cosa. Una sera, a ora tarda, gittatasi in sul letto, e, stanca del molto piangere, addormentatasi, ebbe una cotale visione. Le parve d'essere in una scura campagna, spaziosa d'ogni parte, e, camminando, in certo rimoto luogo vedere gittati distesi per terra, l'uno accanto all'altro, tutti e sette i figliuoli che avea perduti; e aveano il viso bianchissimo, e gli occhi chiusi, e lo atteggiamento molto pietoso; e solo, in un canto, che stava ancora in piedi e si sosteneva a grande stento, il suo primogenito, e abbracciato a lui quell'altro giovinetto, sbigottito e tutto pauroso; e le parve vedere in aria un angelo bellissimo, con le ali aperte, e una spada nuda in mano, che teneva volta in giù, e avea il viso molto dolente, sicchè pareva dell'ufficio a lui commesso, dentro sè molto si rammaricasse. Allora le parve che piangendo ella fortissimamente si gittasse in terra e teneramente pregasselo che non volesse percuotere quegli altri due figliuoli, e che egli, volgendo altrove per soverchio dolore la faccia, le facesse in alcun modo intendere che non poteva. E subitamente gittando un forte strido, si svegliò, e si levò su, e, tremando tutta, accende la lucerna, va alla camera dove dormivano quei due, e, come non credendo ai suoi occhi, li tocca, li sveglia, baciali e abbracciali e, sono ancora vivi, gridando, si mette a piangere di grande allegrezza.

Ma presto si fu compiuto il sogno per l'un dei due; poi anche per l'altro. Perocchè preselo quel

medesimo morbo, che già egli aspettava; ed era in età d'anni ventotto; e si disseccò miserabilmente, e così i suoi occhi ammortirono, che in poco tempo non parve più essere lui. Alla nuova ch'egli oramai era in su la morte, non potrebbesi dire il pianto che ne fu fatto per tutto il villaggio, e come tutte le donne andassero alla chiesa a pregare, e come anche i fanciulli si tenessero di giocar per la via e fare romore. La madre dilacerandosi i bianchi capelli del capo e facendo un crudele pianto, accostandoglisi a ogni momento d'ora, dimandava com'ei si sentisse, dicendogli che mai bene non avrebbe se egli tolto le fosse. E quello, per rincorarla, diceva che ancora di suo scampo vi avea rimedio. E di poi disse al padre segretamente, ch'era bene che in altra casa più piccola si ricettassero, quella divenuta già molto spaziosa per loro; e dèttegli consiglio come avesse a curare di quel giovinetto, presentendo che dovea presto ancora quello essere dato alla necessità della morte: e, dicendo queste cose, parve ch'ei voglia avesse di riposare, e chiuse gli occhi. Ed ecco, essendo il tempo della commemorazione dei trapassati, che suonano a lamento in su l'ora della mezzanotte le campane delle chiesuole di tutti quelli villaggi sparti su per quelli monti; e di lungi il suono tristamente e malinconiosamente ripercuotesi per le valli. Alla madre tornò in mente quel sogno, e parvele vedere quell'angelo a percuotere il suo figliuolo, e subitamente il suo figliuolo, come reciso fiore, cadere in terra. Ed ella, come ferita per mezzo il cuore d'un coltello mortale, si gittò tutta sopra il volto e sopra il petto di lui. Ed egli, tornato in sè, udendo

quel suono, un poco sospirò; e gli rivennero in mente i suoi morti, il piccolo fratello, i vecchi parenti ch'ei lasciava nella desolata casa, e poi ancora i nativi monti e le selve; e turbossi.

Ma il curato del villaggio, quel medesimo, già molto vecchio, suo maestro essendo lui bene piccolo fanciullo, confortollo dicendo che i pochi suoi, che ancor rimanevano, presto ne verrebbero a lui; il quale andava agli altri molti, che lui aspettavano in luogo, più che non i monti suoi e le sue selve, desiderabile. E dicendo colui queste cotali parole, volendo così Iddio, la faccia sua fatta è serena; e al padre e alla madre, che, tutti spaventati e compunti, vedendolo entrare nel passo della morte, per lui oravano, disse voler rivedere il fratello, d'in su l'uscio; e volere anche, quando ei fossero morti, che alcuno ponesse lui allato a loro, tutti nella sepoltura medesima: e morì.

UN GIOVINETTO PENSOSO

Tommaso Chimicáta non ebbe la natura del fratello suo lieta, ma molto triste; sì che qualunque nol conoscesse, prendeva maraviglia vedendo così lui essere in assai giovanile età, quando si è più usati di fare festa. Quando gli altri soglion ricevere maggiore consolazione del mondo, egli oramai erasene accommiatato; imperocchè le lamentabili morti de' suoi fratelli e sorelle, tutti giovani, inducevanlo a credere fermamente che in breve ora sarebbe passato ancora egli per il medesimo modo. Onde niuno lo vedeva mai ridere; e se imbattevasi in alcuna compagnia di garzoni festevoli, non sostenendo di allegrarsi con loro, si volgeva la faccia e prendeva verso altro luogo la via. E parea come peregrino, il quale sapendo essere necessitato di tornare in un certo dì in alcuno paese rimoto, schivando la conversazione di quelli ai quali ei s'avviene, ne va molto in fretta: ma non sì che, andando, non volgesse con alcuno desiderio gli occhi ai monti verdi e ariosi del piccolo suo luogo natale.

E veramente ne andò via molto in fretta, non alluminando lui alcuno amore; lui, il quale bisognoso era di lume. E quando pure da alcuna onesta anima amore non gli si negasse, non però consentiva egli, dolendogli fare con la sua tristezza ombra all'altrui letizia. Con tutto questo, non accorgendosene niente,

avea posto affetto in una montanina del villaggio, occhipietosa, e compagna d'Elena, la sorella sua: con la quale per gli orti era usata andare insieme a diletto, cogliendo fiori, spiando i nidi agli uccelli, e correndo dietro alle farfalle e alle lucciole; e quando morì quella, essa fece, sì grande pianto e lamento, che mai non facesse compagna alcuna. Non mostrò però egli mai a lei segno alcuno di amore, e anzi schivava di parlare con lei, sì ch'ella fra sè medesima un poco si maravigliava.

A primavera, il primo dì bello, nella piazzuola del villaggio, che tutta messa era a festoni di verde ellera e di mortella, videla vestita de' più belli panni ch'ella avesse, ornata di silvestri fiori, con l'altre fanciulle del paese, sonando alcuni giovani le zampogne, lietamente ballare. A lui venne un poco di colore al viso dalla letizia di lei, e di subito quello dentro gli si ritrasse, dicendogli così il cuore: rifiorirà novamente la primavera, ma qui non sarai tu a rivedere lei alla festa.

Nientedimeno per alquanto tempo alleviollo un poco di cotesta naturale tristizia quel fratello suo, Angelo, il quale amavalo di grande amore, come l'ultimo e più giovinetto de' fratelli suoi che ancora vivesse. E si stavano insieme, e dormivano l'uno presso all'altro, e andavano per quelle vie montane tutti e due insieme; e alcuna volta ponendosi a sedere ne' dì chiari in su alcuno alto luogo, e riguardando con silenzio e poi fra loro ragionando, l'uno non si potea tenere che non dicesse così all'altro: Tu non te ne ricordi come me, ma la casa nostra non era, come al presente è, vuota, ma sì era piena;

e la sera come facevamo noi festa! E, stando in questo parlare, turbavasi; e l'altro paurosamente chiedere novelle di tutti, a uno a uno, e massime di quelli morti quando essi èrano tuttavia giovinetti sì come lui.

E morì anche quello; e dire non si potrebbe quale pietoso lamento egli facesse vedendolo in su la bara disteso con le mani a modo di croce sopra il petto, secondo che ivi è in usanza, e chiamandolo egli pure e quello non rispondendo più niente. E allora che lo ebber levato di casa, quando fatta era già la sera, per la finestra seguitò con gli occhi le lunghe righe di lumi che si moveano con la bara; e entrata ch'essa fu dentro la chiesa e calato nella fossa il corpo, vedendo le compagnie e le turbe che, cessato il salmodiare, ne usciano fuori a lumi spenti, spargendosi con silenzio e tornando alle loro case, dal dolore disperdendoglisi la mente e oscurandoglisi gli occhi, cadde.

Da indi innanzi occupollo sì forte tedio, che parea da vero che mutole e tutte malinconiose vedesse davanti ai suoi occhi le ombre de' suoi morti, dove ch'egli stesse e dove ch'egli andasse. Una sera, essendo d'estate, standosene egli alla finestra della stanza dove usato era conversare con il fratello suo, ecco vedere su di lungi il fumo delle capanne levarsi, e accendersi poi molti fuochi su per tutt'i monti e giù per le valli d'intorno, e udire suoni di zampogne e soavi e dolci canti di fanciulle, in quello che la luna lucea molto chiara. Egli, come un che sogni per isvanimento, disse: Odi, fratello mio, com'è bello!

Ma la quiete di quella stanza a lui: Il fratello tuo è morto.

I parenti, perchè s'isvagasse un poco, mandaronlo nella città prossima; nientedimeno egli nel cuore suo pensava tutto il dì ai suoi monti. E una volta andando io con lui insieme, il sole essendo già in sul calare, menommi in luogo di dove si vedessero le sommità di quelli, e mi disse: O amico, più bello è ora di là il sole; belli gli albòri del dì, belle le selve, le fonti, l'aere vivo; belle le fanciulle: là ho desiderio di morire; i miei dormono su quei monti.

Non fu gran tempo passato e tornossene a quelli desiderati suoi monti; e ivi si riposò allato agli altri suoi cari, nel sepolcro medesimo. Quell'istesso morbo che preso avea gli altri di casa sua, prende anche lui; e s'assottiglia, come quelli, e si strugge, e il volto di pallidore si tramuta. Avea da lato della sua camera un orto, e, insino a tanto che durò la sua infermità, soleva un usignuolo in sul far della sera porsi in su un ramo di un albero e cantare molto dolorosamente. La sera ultima cantò dolorosamente più che l'usato, sì ch'ei parea piangere la morte di lui: e, udendo, i suoi occhi si empirono di lagrime.

In sū la mezzanotte il suo alito fatto è più lieve: e la madre standosi tutta intenta sovra di lui, quando si fu accorta che non avea già quasi più calore se non un poco nel petto, con le mani ne' capelli, piangendo, dolorando, va, chiama, desta quelli della prossima casa. I quali traendo al letto di lui orando, vedendolo riposato e quieto, gli appressano una

fiammella agli occhi; e non si muovono gli occhi; e poi alla bocca; e non muovesi la fiammella nè anche essa.

Agli occhi della miserabile madre fatta è amara la luce. Quando le altre donne ne vanno fuori con i loro figliuoli a festa, ella, vestita di oscuro vestimento e con il volto aggravato di pianto, entra in una secreta stanza della sua casa, dove serba le immagini de' figliuoli morti e ciocche de' loro capelli, e li guarda, baciali, chiamali per nome: Elisa, Elena, Francesco, Angelo, Tommaso; — ma non rispondono quelli. Abbiate misericordia di lei, o Dio.

UNO PER PICCIOL TEMPO FELICE

Fu Pasquale Furgiuéle bellissimo giovine, e degno di ricordanza per la gentilezza della mente e dell'animo suo, e specialmente per lo infortunato suo amore. Egli mostrossi desideroso e sollecito di sapienza insino da giovinetto; e tutt'i compagni suoi avanzava, ma non sì che niuno di quelli si dolesse di lui: tanto era benigno in volto, e grazioso in tutt'i costumi. E, quando era verno, stavasene, venendo la notte, presso al focolare di casa, allato a uomini vecchi; e novellando quelli degli antichi casi di Amantea, ch'è il natale suo luogo, prendeva diletto. Ma, all'ultimo, volgendosi alla poesia, perciò che non era necessitato di darsi altre cure, quella seguitò perseverantemente per tutto quel poco di tempo ch'egli visse, con grande sua consolazione. Ed era notabile una cotale soavità in tutt'i componimenti di lui; e massime in certa romanza, *La Vela,* più che niuna altra mai bellissima, nella quale ritrasse un'abbandonata fanciulla in riva di mare, riguardante alla fuggitiva nave che si mena seco l'amore suo. Tutti noi la sapevamo a mente *La Vela*; e quelli savii nell'arte pensavano in cuore loro che, passati alquanti anni, divenuto sarebbe molto gentile poeta questo giovane.

E avea persona di artista, imperocchè la faccia sua era gentile, la quale per li neri capelli bianca

parea più ch'ella non fosse, e sguardo dolce, e così anche la voce, e ogni atto suo onesto. E più egli pareva bello leggendo in mezzo ad alcuna brigata di amici, a grande loro istanza, di sera in alcuna casa, o il dì per li campi, alcuna canzone sua o vero del Leopardi, il quale piacevagli più che niuno altro poeta.

E amore a poesia anche gli spirava il luogo dove fu nato: imperocchè per ricordanza d'antichi casi è molto notabile; ed è con molto vaga veduta, sedendo le case, belle e ombreggiate da pergolati, sopra la marina. All'ora dell'Ave Maria, su un suo cavallo, era usato andare tutto solo, e prendeva diletto di sentire i zappatori cantare, i quali a piccole turbe se ne tornavano dalla campagna; e di tarda sera compiacevasi, essendo state, di guardare e considerare il cielo puro, il mare, e i lumi delle barche che remigavano molto addentro.

Ma bene altra cosa faceva che Amantéa molto gli fosse cara. Imperocchè, occultamente e con silenzio, egli e una giovane da lungo tempo si amavano di amore che è forte cosa che si possa credere. Incontrolla che ne andava per un giardino con alcune sue compagne a diletto; ed essa bella era, e nel viso pudica e negli atti, ed egli in età era di anni diciassette; e concepirono amore. Le quiete notti, facendo un poco di chiarore la luna, non tralucendo oramai più alcuna lampada per le finestre del vicinato, udiva i dolcissimi suoni ch'ella con lieve mano cercava amorosamente nel cembalo al ministerio di amore docile divenuto; i quali inspiravano in lui giovanili canti, ch'ella poi il dì leggeva nascostamente e den-

tro sè ricantava; e a lei in questi, e in quei suoni a lui parea tanta bellezza sentire, quanta alcuno beato sentisse mai al mondo.

Tutti e due tenevano occulta l'allegrezza che si erano immaginata nella semplice loro anima; e pensavano ai molti anni i quali aveano a passare insieme. Ma come venuto fu il tempo che avea a verificare il loro sogno, a lui i suoi negarono la giovane; sì che fu costretto di andare in remoto paese; ed ella, poco dopo, in grande tristizia venendo e disperazione, volle sè rinchiudere in un monastero. Quali lamenti presso di quella casa la notte innanzi che si partisse! quali promesse! che pianto allora che la nave (e quella guardava da un suo verone), entrata in mare, solcando molto prestamente le onde, disparve!

Egli ne andò a Napoli; ma contro a ciò che altri si aspettavano ch'esser dovesse, la lontananza non sconfortollo dall'osservare fede, nè il vedere quella terra amenissima e le feste e le bellissime donne gli scemò l'amore; imperocchè in giovanile petto verace amore mai non si spegne.

Stette molto tempo in amaro pianto e in lamento; e, per l'abbondanza del dolore che avea dentro, schivava i romori e le piacevoli brigate, e soleva passeggiare solo per segrete e rimote vie; e alcuna volta andandosene al cimitero, si riposava quivi, considerando i sepolcri, quelli specialmente dove fossero segnati i nomi d'alcuno giovine e di alcuna fanciulla. Pensava e così diceva fra sè medesimo: Costoro per avventura patirono tutto quello che presentemente patiamo noi: sa Iddio se in breve tempo il dolore nostro avrà simigliantemente ad avere fine:

potessimo noi, almeno dopo morte, essere congiunti così insieme, come sono questo giovane e questa fanciulla.

Intanto egli dalla incessabile tristezza consumavasi lentamente, per modo che i suoi, all'ultimo, di molto spavento conturbati, si furono rimutati di mente; e, ciò ch'ei desiderava, sì gli fu conceduto: ma egli era tardi oramai. All'istessa giovane fu commesso di dargliene la novella; e dire non si potrebbe come il cuore suo, a riceverla, subitamente rivivesse. E partitosi sollecitamente dal luogo dov'egli era, tornasene a casa, e in mezzo de' ragunati parenti di tutti e due, che mostravano segni di letizia, si corrono desiderosamente l'uno incontro all'altro, e s'avvinchiano il collo con le braccia, guardandosi e piangendo forte, non potendo niente parlare dall'allegrezza. Venuto il desiderato dì, andati alla chiesa e tutti e due postisi in ginocchi dinanzi al curato, il quale augurava loro, come costume è di fare, molto lunga vita e lieta, ella porgeva la mano a lui in significazioni di fede ed egli la sua a lei: ma la sua bianca era, e scarna.

Passato un anno, là dove facevasi festa e grande allegrezza, s'udirono vedovili lamenti; perocchè preso avevalo una cotal febbre, e più era lenta e tanto più dava paura al disavventurato giovine, però che la vita, divenutagli oramai cara, ei se la sentia a poco a poco già venire meno. La giovane, alla quale nulla di sinistro diceva il cuore, la sera, per confortarlo, gli raccontava quanto ella avea patito per lui, e quanta forza fatta fu a lei perchè non lo amasse; ed egli guardavala, un poco sorridendo, senza rispon-

dere niente, e appressavale la mano alla faccia come per farle carezze. Gli venivano nella mente cotali scuri pensieri: Non anderanno molti dì, e questa giovane vestirà nero vestimento: oh quanto piangerà ella, allora che ripasserà sola per quelli viali dove a noi venne che c'incontrassimo la prima volta!

Aggravatasi quella infermità, sì che più non vi avea niuno rimedio, entrò allora una cotal fidanza dentro il cuore di tutti e due, sì che parea cercassero ogni via e modo e anzi ch'ei facessero a sè forza di non vedere la loro grande sciagura. Quella, accostandosegli al letto: E dimmi che tu sei sano. — Ed egli: Sì, mi par d'essere sano; e intanto ei s'approssimava al sepolcro. Diceva la giovane, sì che coloro che ivi erano presenti provocava a piangere: Mi hai promesso che noi avremmo passati molti anni insieme, e non è passato un anno solo nè anche. E l'altro, però che il male medesimo faceva ch'egli miserabilmente sè illudesse, rispondeva che sì; e intanto pervenuto era al sepolcro.

La ultima notte quanto non pianse ella allora che ebbe veduto entrare in casa una moltitudine di supplichevoli donne con lampane nella mano, e il curato, con istola, arrecante il Viatico a lui, il quale avea a fare suo viaggio! Pochi istanti innanzi alla fine di sua vita, la chiama: Gabriella! la guarda con gli occhi languidi per la prossima morte, e dice (e quella dà in amarissimo pianto): Perdonami (e quella si lacera i capelli); perdonami, però ch'io t'ho recato dolore (quella gittasi sopra lui, e se lo abbraccia, e se lo bacia). Poi che io sarò morto, mi porrai sopra il petto la ciocca di capelli che mi donasti; mi

vestirai tu, con le tue mani, e mi chiuderai tu gli occhi: ricordati di me; io t'amerò sempre!

Pasquale Furgiuéle, morto in età di anni venticinque, ora è polvere; la quale, confusa a quella di molte umane generazioni, aspetta la parola di Dio che la rivochi alla nuova vita.

UN SAVIO, MAESTRO DI FANCIULLI

Perfetto Venuti fu molto da lodare, perciocchè, potendo egli con grande onore suo e con suo diletto dimorare in alcuna grande città, agiato uomo essendo e savio di senno e di conoscimento, volle starsi nel suo villaggio e, a modo dei Patriarchi, quivi menare sua vita. Ai quali veramente pareva in alcuno modo si somigliasse, perchè avea il parlare piacevole, e mostrava tanta benignità e grazia di fuori nella faccia, che, non che a conversare con lui, pure a guardarlo la gente ne riceveva letizia. Fu presto ad apprendere, sì che dov'egli poneva mano, tosto facea gran frutto. E di conoscere molte cose ebbe desiderio, massimamente le stelle, e i rivolgimenti dei pianeti, le vicissitudini delle stagioni, le generazioni dell'erbe e delle piante, e il corpo dell'uomo come fatto è di dentro. E piacendogli imitare in alcuna forma le bellezze che ha il mondo, dilettossi anche un poco in dipingere e in iscolpire e sonare.

Da prima ei dimorò a Napoli, dove agevol cosa gli era che venisse in grande nominanza; ma poco stette che, avendo più in istimazione la quiete che li onori vani, tornossi al luogo dove nacque: il quale posto è in su un monte della Calabria, e ha nome Cortále; e ivi rimase tutto il tempo della sua vita.

La quale passò usando gentilezza a tutti, e da giovane e vie più da vecchio; imperciocchè incomin-

ciandogli a patire gli occhi, come per riposarsi, misesi a insegnare graziosamente ai fanciulli. E così egli era usato di fare, che si levava in su l'alba, e, aperta la finestra, che volta era ai monti, in quello che godeva dell'aria fresca, diceva un poco di bene: e provveduto, come massaio e savio uomo, alle cose sue, ne andava fuori attorno per le vie, e, picchiando con un suo bastoncello agli usci delle case dei lavoratori di terra e artigiani, sì raccoglieva i loro figliuoli e menavaseli seco.

E bene insegnava in modo nuovo e festevole, conversando con loro benignamente, favoleggiando e novellando; sicchè lui udivano con diletto. E la prima cosa parlava loro di Dio; le più delle volte andando per li verdi ed aperti campi, e in quel che montava su il sole. E diceva essere una grande casa il mondo; e come le nostre piccole capanne fu bisogno che alcuno le fabbricasse, così è a dire di quella. E favellando sopra la bontà di Dio, mostrava tutte le varie specie di pomi degli alberi, e i fiori, e le altre mirabili cose le quali Egli ha donate. E insegnava loro a essere industriosi, ponendo a esempio le api intente al loro lavorìo nelle arnie del suo orto; e a esser vigili, sì come i galli; e a essere provvidi, inchinandosi a riguardare insieme con essi le lunghe e folte strisce di formiche bollicanti fuori dalla loro caverna di sotto alla terra. E così mostrava la virtù della pazienza nei buoi, la mansuetudine negli agnelli, la fedeltà nei cani, e l'amore nelle tortore e nelle colombe. E acciocchè quei fanciulli bene componessero le membra e si atteggiassero graziosamente, esercitavali, ancora che non potessero

prendere esempio da lui, a correre vispi, picchiando forte la terra con i piedi; e a saltare, posandosi in su le punte dei piedi, a ginocchia chine, a braccia protese; e a levare le palme in su e a batterle insieme fra loro o ai fianchi, in un medesimo tempo, con allegro romore.

E dava poi loro, perchè gentili ne divenissero, molle creta per cavarne ogni sorta figure, e colori per dipingere; e disponendoli tutti dinanzi a sè, esercitavali, battendo egli medesimo minutamente ogni nota, a cantare in coro. E, venendo l'ora del far colezione, ordinava che tutti messisi attorno a una medesima tavola e mangiando in comune, per vicenda ministrassero gli uni agli altri: e spesse volte donava loro pane fresco, e cacio, e frutte, o un vaselletto di vino, o altro che bisognasse. Rendendo poi grazie a Dio e lode, lasciavali per lo suo orto sollazzevolmente saltare, e alle castelline, al getto della palla giocare, o a mosca cieca, o a capo nascondere, e simiglianti giuochi alla novella età convenevoli. In sul cominciare del caldo, alle prime ore del dì, andandosene con tutta la schiera dei fanciulli a un prato amenissimo, quivi riposavasi egli, trastullandosi quelli sovra alla molle erba, dove facea ombra al sole una selvetta di acacie, allato a una fonte di viva acqua; e in quell'aria chiara, allegrata dal canto degli uccelli, in cospetto de' casolari sparti per li poggi, dei buoi e delle pecore che pascevano per li campi, e dei pastori e bifolchi, quelli, come per sacro incantamento alcuna volta ristavano e, per un sopor lieve nelle puerili anime, sentivano la bellezza.

Passava un'altra parte del dì nelle botteghe degli artigiani, e, conversando con essi, insegnava di quelle cose che facessero al loro mestiere: come un modo di macinare più espedito a un mugnaio, a un legnajuolo un poco di disegno, e a un fabbro com'ei s'avesse a gettare le campane. Le sere d'estate standosi a sedere innanzi all'uscio di casa sua, molti lavoratori, la sera nei dì di festa, gli si ponevano attorno. E salutandoli egli benignamente, e novelle delle famigliuole loro e delle loro opere chiedendo, mettevasi a ragionare or d'una cosa e ora d'un'altra che in alcuna maniera a quelli giovasse: nuovi modi come s'avesse a seminare, a potare, innestare, a governare le viti, a pigiare i grappoli, imbottare il vino, travasare, schiarare; e poi della luna e delle stelle. E quelli stavano con silenzio a udire: e allora ch'ei diceva girarsi attorno di sè la terra come un arcolaio, e affannare a correre, senza posare mai, attorno al sole; guatando l'uno l'altro si maravigliavano forte come potessero tenersi ritti in piedi e non balenasse loro il capo; che anzi le case stesse e i buoi e le carra insieme e i cani e le pecore ed essi medesimi per entro del vuoto spazio non subbissassero. Una notte apparsa in cielo grande cometa che pareva di fuoco, s'affollano uomini e femmine e fanciulli su la piazzuola; e parendo loro che quella stesse per cascare ed isbracciarsi in sul campanile della chiesa, e che dovesse mettere le case loro in fuoco ed in fiamma, stavano ripieni di molto stupore con gli occhi volti in verso il cielo. All'ultimo tutt'insieme ne vanno a casa sua per dimandargli che novità fosse quella; picchiano forte al-

l'uscio. Ed egli levatosi, aperta la finestra e intesa la cagione di lor paura con un volto allegro consolatili, mandolli in pace.

Era già in età d'anni settanta, e di venerabile e dolce aspetto; sì che tutti l'aveano in grande riverenza. Ma, come ogni creata cosa, pervenne al termine di sua vita. Un dì sentendosi un cotal mutamento e accidente d'infermità, salutati i fanciulli con viso e voce dolci più dell'usato, fece che a casa loro se ne tornassero; e tenendo con una mano il suo bastone per sostenere le sue membra, e porgendo l'altra a un vispo giovinetto, suo nipote, ne uscì fuori. Ed essendo di primavera, guardava la campagna che tutta di verde si rivestiva e di fiori s'ornava e le case e le botteghe e gli orti del suo paesello; come se saputo egli avesse che avea a partire, e più non tornare. Aggravando poi il male suo, si pose in sul letto, e chiamati a sè tutti i nipoti, che avea nutricato come suoi figliuoli, ammaestrolli che dovessero vivere pacificamente; e con tanta compunzione parlava, che tutti provocò a piangere, contuttochè paresse forte a credere che fosse prossima l'ora della morte sua. Nientedimeno avea una lampada, che, quando fosse alcuno di quella casa presso al dì suo ultimo, dicono lo significasse; e quel giorno la fiammella menava con sottil rugghio qua e là la cima, fumigava, gittava fosco chiarore. E avvenne altro caso nuovo e mirabile: la sorella con la mente contristata andossene a posare in sul letto, e non aveva ancora chiusi gli occhi e parvele di vedere una cotale ombra, che, lieve entrando nella camera dov'ella era e facendosele da lato, pianamente dicesse: Tu

dormi e il fratel tuo già si parte. Immantinente, tutta sbigottita, si leva su e va e dimandalo com'ei si sentisse. E colui rispose e disse, che avea fatto un sogno: parevagli il cielo essere coperto di nubi, e solamente da una parte rompere un po' di chiaro di luna ed essere in una molto spaziosa pianura; e da lungi ecco vedere venire con silenzio, in su grandi cavalli, alcuni vestiti di vestimenta bianche; e, come appressati si furono, riconobbeli che parenti e amici suoi erano già morti, i quali tutti insieme, dolcemente e molto pianamente, così dissero: Oggimai ella è ora che tu ne venga a noi; e detto questo, subitamente, correndo a distesa per la pianura, disparvero. In su la mezzanotte, sentendo che venuta era veramente l'ora di partirsi, chiede il corpo di Cristo per Viatico, e volle che ungessero le membra sue con il Santo olio. E in questo mezzo la sua casa fatta è piena di gente, e piangevano tutti e oravano. E incominciando già il calore del corpo suo a venire meno e a caligare gli occhi, a quel giovinetto nipote e alla sorella sua, che s'erano messi in ginocchio l'uno da un lato e l'altra dall'altro lato del letto, pose le mani in capo e benedisseli; e poi acconciatosi con le braccia a modo di croce sopra il petto, così cominciò pianamente dentro di sè a dire: Signore, perdona i miei peccati, perciocchè tu conosci di che noi siamo fatti. Brevi sono i dì dell'uomo: egli come fiore di campo viene, il quale, il vento trapassante gitta in terra; ma tu permani in eterno. Io mi confido in te, e rimetto lo spirito mio nelle tue mani, Iddio mio. E dicendo queste co-

tali parole, ed era già presso a mattino, disteso i piedi un poco, spirò l'anima.

Fu il dì appresso portato per le vie del villaggio il corpo suo, in sul levare del sole; e turbe d'uomini e di femmine con molti lumi seguitavanlo piangendo e orando forte; e la schieretta dei suoi fanciulli ancora essi con occhi pieni di lacrime era attorno alla bara, e tutti con rami di arbori in mano. Come fu pervenuto in chiesa, ch'era tutta di verdi ramoscelli di cipresso e di pino e di fiori di campo adorna, fu posato in terra; e il curato, cantata ch'ebbe la Messa benedisselo, e poi incominciò a fare le lodi di lui in esempio degli altri, così ponendo fine alla breve sua orazione: Beato l'uomo, del quale la legge del Signore è suo diletto. Egli sarà come un albero piantato allato al rivo dell'acqua, il quale porta il frutto suo nel tempo suo, e del quale non cade foglia, e tutto quello ch'egli farà, sarà in prosperità. Così non faranno gli empi, no; anzi, come loppa, il vento dispergeralli. — E fatto ch'ebbe fine al parlare, ecco venire molte femmine d'Albanìa (perciocchè gente di là stanzia in piccola colonia quivi appresso), e entrare in chiesa, a due a due, tutte coverte di neri veli; e, postesi attorno alla bara, fanno con silenzio e lentamente una danza; e poi, quando fu levata su la lapide della sepoltura e quel disanimato corpo stavasi per diporre, si mettono a cantare un canto sì lamentevole, che la volta della chiesuola tutta mestamente ne risuonava.

Così questo buono e savio uomo visse; così morì; e così lo piansero e fecero a lui onore.

UN CHE SPERAVA ESSERE FELICE

Vincenzino Romano non è gran tempo passato ch'egli parlando meco, di subito come per giuoco, alquanto sorridendo, così disse: — Se muojo, ti ricorderai di me? — Non credendogli, svagai in più lieti ragionamenti. Ma tu da vero in sul fiore di tua speranza morivi, in età di anni ventidue, o caro giovane.

Era veramente in lui espressa l'idea del giovane; imperocchè molto bellissimo del corpo, come egli era, e dell'animo, di niun'altra cosa al mondo più faceva riputazione, di niuna andava in cerca più sollecitamente, di niuna si dilettava più desiderosamente che della bellezza. Il sentimento della quale riempivalo così tutto, ch'egli mai non inchinava in basso la gentilezsa della mente sua, e l'anima abitava nel corpo così come signora; sì che bene parea il portamento, le parole, gli atti essere governati da quella. Sino anche in fare o dire cose di picciol momento, contenevasi in un cotale atteggiamento gentile; e dove i giovani sollazzandosi insieme leggermente trasmodano, egli non dissipavasi ne' giuochi, nè mai per troppa allegrezza si dissolveva in riso. Ed era usato di conversare dimesticamente con pochi, e, le più delle volte, di cose dell'arte: e sovente avvolto in un suo mantello, tutto pensoso, andavasene per secreti e rimoti luoghi. Avea immaginativa

molta; e vago era di amare e di essere amato; ed erano i fiori, le danze, la musica, i teatri suo diletto, e i cavalli. E la tristizia non sentia dentro, che viene all'animo dal conoscimento che ogni terrena cosa permutabile è, e transitoria; e immaginandosi e credendo pur fermamente che nel mondo è bellezza, egli così amava il mondo, come le farfalle la luce.

E a vedere questi pianeti che errano, senza mai riposare, per li spazii, e queste chiare stelle su in cielo, e questo riso e amore di tutte quante le cose, di necessità i giovani sentono letizia. E questo giovane che sperava egli mai a vedere cotali cose? Quello che gli uccelli intorno all'alba del dì, che allora si fanno lieti, e vispi, e cantano soavemente più che l'usato.

E un'alba venne a lui di un dì assai chiaro, e lieto più ne divenne. Perocchè stando in luogo dove molte e gentili donne ragunate erano, in quel che un assai dolce canto elle cantavano, a vedere una giovinetta pensosa divenuta come se alcun rimoto ricordo quello ridestato in lei avesse, ne innamorò. E da quel dì innanzi non fe' che ragionare di lei, e pensare entro sè come fare a lei aperto l'animo suo: e già parevagli che ancora quella lui intendendo rispondessegli di puro amore; e che i parenti suoi e di lei ne fossero tutti consolati; e pensava alla festa delle sposalizie, alle dilettose gite, alla compagnia dolcissima e giocondissima; e queste e altre simili cose l'innamorato giovane nel cuore suo rivolgeva.

Passati più dì, andando egli a diporto, sentissi di subito affiammare la faccia, e dal petto con oltraggioso rigoglio ribogliendogli su in gola il sangue,

sbocconne non poco. Ed ecco quel morbo, al quale paiono deputati i giovani, incomincia segretamente adoperare dentro lui; sicchè il fallace colore di sue gote discolorò; e parea a poco a poco la vita anche andare così via da lui, come fa dai termini dell'orizzonte il lume del giorno: nientedimeno sè illudeva.

Fugli dato consiglio di andare via dal suo luogo nativo in altro di aria più mite: e vi andò egli; e accompagnollo la madre. E in sul partire di casa abbracciò e baciò le sue sorelle senza alcun sospetto ch'ei mai più non tornerebbe fra loro; e considerò la quieta camera di dove si ritraeva il sole già in sul calare, e i fiori del verone, e li stuoli de' colombi rivolanti in sul campanile della chiesuola, e l'ombra dei monti, e il cane che, gittandoglisi supplichevole ai piedi e con imbambolati occhi guatandolo, divincolava con la coda e guaiva forte.

Dove andò, luogo era molto dilettoso, e i circostanti poggi lieti di vigne, e l'ancor verde pianura e le molte e allegre schiere di uccelli lusingavanlo tuttavia con loro bellezze. E all'Ave Maria vedea i lumi che a uno a uno su apparivan per li colli, e guardava su per le aje quei delle ville che a' chiarore di luna tutti allegri ballavano; e intorno all'alba il canto di lungi udiva d'innamorati giovani che si stavano a mattinare le loro donne. Ma, dopo un poco di tempo, negò agli occhi suoi questo sole pure un raggio di sua luce, egli alluminatore di tanti mondi. E si fe' macro; e la voce, fievole: con tutto questo i neri capelli ed i neri occhi, belli erano a comparazione del pallidore della faccia. Quale tri-

stezza non gli venne, egli che pensava avere a essere sano in picciol tempo, quando con pietoso intendimento gli fu data novella che noverate erano le ore del dì suo ultimo. Tanto dolore prese al cuore quel giovinetto, che rimasene tutto sbigottito: come colui al quale, di subito disperdendosi la speranza, mancano le forze di far lamento. Nella ultima ora ei si volge alla madre, la quale, per l'abbondanza del dolore, si nasconde con le mani la faccia, e le chiede che lo baci; e poi che alle lontane sorelle lo rammenti, Filomena, Raffaella, Amalia; e morì.

La madre lo bacia, lo chiama per nome, lo muove come per destarlo! E quando partendosi da quel luogo senza il figliuolo, messasi in via, fatta già la sera, ebbe veduto rilucere su di lungi da entro della selva i lumi delle prime case del suo villaggio, fa un crudele pianto. E piangono le sorelle a vedere la madre coi capelli sparti entrare in casa traggendo guai, sola!

O caro giovane, il Signore ti riceva nel luogo del gaudio di vita eterna; dove è bellezza vera, e dove mai il fiore non vien meno di giovinezza.

UN CHE CREDEVA ESSER FELICE

Tommaso Brunini, da tutti riputato felice giovane, è passato. Egli non si rese notabile per ingegno o per altra dote che singolare fosse, ma sì per il suo infortunato caso d'amore.

Da piccolo ei fu allevato in lontano luogo sino all'età di anni quattordici, e, tornatosene poi a casa, stavasi appresso alla madre sua, che aveva nome Rachele, e appresso alle sue sorelle Antonietta e Teresa, le quali molto lo amavano, come quelle che, non avendo alcun altro al mondo, vivevano dell'amore di questo giovane. Ed egli anche a loro molto voleva bene, e più alla madre; perciò che vedevala starsene il più del tempo turbata e afflitta, come quella che ricordavasi del marito suo; il quale un dì, preso da delirio o che altro fosse, niuno avvedendosene, si avventò da una finestra e cadde in terra, e morì. E la madre aspettava, per porre termine alle cerimonie del bruno, che crescesse questo suo figliuolo e le rallegrasse la casa con giovinetta che paresse come un'altra delle sue figliuole, e con nuovi fanciulli che alla sua immaginazione la vedovanza sua celassero. Intanto veniva su egli puro e semplice di mente, e le passioni in lui stavano ancora quiete; e passava la vita andando a spasso con le sorelle, e godendo della verzura dei campi, dei dì ariosi e chiari, del canto degli uccelli, e a

volte ponendosi a sedere all'ombra di alcun albero del suo giardino e sonando il flauto. Ma la natura non consente ai giovani che perseverino in pace.

Maida luogo è assai bello: siede non lungi dalla marina del Tirreno, ed è ventilata da aria dolce, e ombra le fanno da un lato oliveti, e, dal lato di mare, la terra s'ingiardina di odoriferi aranci; ma più bella è per leggiadrissimi giovani e per donne bellissime, di piacevoli compagnie molto desiderose e di feste. E una sera venne caso che egli andasse in luogo dove le più gentili giovani del paese usate erano di ragunarsi, e novellando e ballando e cantando passare loro tempo molto lietamente. Ed egli, poi che la danza era già incominciata, seguitando il costume degli altri giovani, porge a una fanciulla la mano e con lei entra nella danza; e poi a un'altra, e fa medesimamente; e all'ultimo la mano ei porge a una tal fanciulla che, quasi vaga fosse di sapere novelle, avea insino allora favellato di lui con la compagna dallato, e rivolti a quando a quando verso lui gli occhi, perocchè era molto tempo passato che non l'avea veduto. E in principio ballano posatamente; poi a un tempo medesimo e in un istante s'infiammano di mirabile fervore, e ballano rapidissimamente, sì che le note della musica eran tarde a cotale danza: al tornare della mente, melanconici, e quasi maravigliati, si posarono, e si guardavano; ed erano già innamorati.

Tornato a casa, per lettera manifestollle l'animo suo in cotale forma: « O fanciulla, ier sera danzai con tante tue compagne, e la mia anima stava in pace; ma a danzare con te mi tremava il cuore

forte. Non ti tengo nascosto che io ti amo, e con intendimento, dove tu volessi, di prendere te per compagna mia. E se mai tu, sdegnando me, ad alcun altro giovane ti sposassi, io sarei contento pure di guardarti e di amarti dentro di me medesimo. Se tu mi amassi, bene passeremmo noi tutta quanta la vita molto lietamente ». E quella risposegli in tale modo, che egli rimasene tutto confortato.

Prendevano diletto d'onesto amore occultamente e in segreto, perciò che, essendo ella giovinettina, e a lui incominciando pure allora a infiorirsi la guancia di lanugine, non voleano che alcuno ne sapesse novella; e, contuttochè passassero otto anni, la fiamma del loro amore mai non venne meno, anzi di dì in dì più crescea.

Egli sentivasi il cuore di tanta dolcezza ripieno, che ben si conosceva alla benignità e alla grazia che della faccia gli usciva; e come non potesse più contenerla dentro e necessità avesse di spargerla di fuori, niuno cosa alcuna chiedevagli, ch'egli negasse. E alcuna volta per non piccola parte della notte, quanto bella e quieta era, nascosamente passeggiava attorno alla casa di lei, e prendeva grandissimo diletto del guardarla, e compiacevasi specialmente di considerare la luna che rischiarava le finestre e il tetto di quella, e la via, e gli orti. E, stando le case loro rimpetto l'una all'altra, le sere d'estato andavasene nel suo giardino, e, ponendosi a sedere presso a un arancio, sonava il flauto; e una lieve ombra da dietro alla invetriata di alcuna finestra lievemente moveasi. E dove per alcuno impedimento non gli venisse fatto vederla, per significarle che vivo era l'a-

more suo, si gittava dal verone di casa sua in quello di lei un fiore o altro segno che fosse, ch'ella poi raccoglieva con sollecitudine e serbava.

Ella medesimamente sentiva tale letizia nel cuore, che non si potrebbe dire; e la fiamma dell'amore fervente, che avea dentro, per gli occhi le risplendeva, sicchè pareva più bella; e altresì parevale che tutte le cose ch'ella vedeva d'intorno, divenute fossero più belle, il cielo più pieno di stelle, e le stelle molto più lucenti, la luna più chiara, la terra più piena di fiori, e i fiori più odoriferi; e tutte le cose, gli uccelli che cantavano in su gli alberi, le lucciole vaganti per le siepi, i pesci guizzanti per entro al laghetto del suo giardino, parevale che dell'amore suo con lei ragionassero.

Alla fine manifestarono ai parenti il loro amore, e quelli se ne allegrarono, e massimamente la madre di lui, che ne pianse dalla grande allegrezza; imperciocchè ell'era cosa che molto desiderava; in modo che presto fu deputato il dì della festa, la quale s'apparecchiava grande e magnifica. Egli poi fu di sì nuova letizia ripieno, che sentivasi veramente beato più che niuno altro. Le piccole sorelle gli giocolavano d'attorno, facendogli carezze, e gli componevano li avvenevoli vestimenti, e molto elle godevano della prossima festa, però che immaginavano diletti nuovi, una nuova amica e una nuova compagna in casa loro; ma le loro immaginazioni furono vane. Anche la madre sua avevagli trapunto di sua mano un panno bianchissimo fatto tutto a rose; ma (e cotesto caso non vennele nella mente) anzi che stendergli quello sopra il talamo, lo stese sopra la bara.

Di subito infermò di febbre molto forte; e non ci aveva che otto dì alle nozze, ed ella s'era già apparecchiata la veste da sposa, e la madre di lui avea già messa a ordine la stanza per riceverla; ed egli era tutto così bello e fresco come mai per lo innanzi. In principio egli illudeva sè, imperocchè, niuna grande sciagura cape in mente di giovane. Ma la notte ebbe cotali sogni molto paurosi e, destatosi, vennegli malinconia e da sè cercava modo di confortarsi, dicendo: Sono giovane, e tra un poco menerò sposa: dove io morissi, quanto piangerebbe ella a guardare il mio giardino, e quell'arancio, ed il mio verone!... io non credo. Ma un pensiero subitamente vennegli, e disse: Tu muori. Oh il cuore alcune volte dice vero!

Quello stesso giorno ella aspettavalo alla usata ora: e come fu passata, maravigliandosi forte perocchè i parenti suoi ed ella stavano di lungi in una loro casa in villa, manda per avere nuove di lui; e tutti, mossi dalla carità di lei, le fanno credere che egli non istarebbe molto a venire. Passa un'altra ora, poi un'altra: il sole si corica. Per pietosa cura dei parenti un messo a nome di lui venne, e disse: E' gli convenne partire molto in fretta; tornerà domani. La sera, la giovinetta tutta ismemorata, fuori di sè, accende lucerne, le rifornisce di olio; e la stanza era pure squallida. Gittatasi in sul letto, non chiude occhi, la sua mente non trova riposo: e però che il luogo dove stava amenissimo era e sparso di ville, ed era di maggio, quando fu la notte assai oltre, sente ella di lungi il canto d'una brigata di festosi giovani, che, andandosene per li vicini poggi

e campi, serenavano le loro donne. E il cuore così le disse: Egli non più sonerà per te il flauto nel giardino; gli altri hanno loro compagne; egli è solo in remoto luogo, e non ha seco niuno. Tutta sbigottita di paura scoppia in pianto; e la madre che stavasene lì presso e vegghiava, accorre. Ed ella subitamente se le gittò al collo e abbracciolla, dicendo: Madre, mi di' tu il vero, per il bene che vuoi alla Santa Vergine Maria, che n'è di lui? — È lievemente infermo, rispose. — Lasciami dunque andare all'amore mio! — E quella facendosi forza di non piangere, per paura che, se il vedesse così mutato, ella ne morrebbe: Figliuola mia, rispose, non è incominciato ancora a chiarare il dì; la tua vista a quest'ora forte commoverebbelo, sì che la infermità sua più si farebbe grave; meglio è che noi preghiamo per lui la Santa Vergine Maria. — E, queste parole dicendo, non si potè contenere di piangere. E quella incontanente tutta diventò smorta e rimase senza voce e senza sentimento, come pietra; poi rivenne in sè, e di subita speranza lucendole gli occhi, a mani giunte gittossi in terra ginocchioni, e misesi con grande tenerezza a pregare.

Venne il dì; ed egli che era già fuori di sè, appressavasi al termine della vita sua. Ma la notte si fu risentito, e respirò molto forte, e levò il capo guardando attorno, e disse che desiderava vedere lei. I suoi, perocchè non potevano, per confortarlo risposero: — Fra un poco. — Intanto quella giovane sognava, e, con gli occhi chiusi, a mezzo levavasi su dal letto. — E quegli: È passata un'ora, e non viene. — I parenti, abbassando gli occhi, dicevano:

Ora viene. — Intanto quella disavventurata parlava in sogno: Su via, la veste bianca, il monile, l'anello, la ghirlanda; io mi fo sposa. — Passava un istante, e quegli: Passato è un giorno e una notte, e ancora non viene. — E i parenti si sentivano il cuore fendere per mezzo. — E quella diceva, seguitando: Laceratemi la veste e toglietemi di capo e gittate via la ghirlanda e recidetemi i capelli: è morto.

Venne il quarto dì; e la campana della chiesa cominciò a sonare a preghiera: ella posesi le mani ne' capelli, poi impallidì e cadde come morta in terra. Quei suoni di lamento così a lei dissero: Il tuo sposo non lo vedrai mai più. Oh, il cuore dice vero! E quella giovane innanzi tempo fu vedova; e quel giovane, il quale immaginava avere dopo un poco ad abbracciare la sposa, abbracciò e strinse la polvere della sepoltura.

Egli, poco innanzi che morisse, così vaneggiò nella mente sua: Fanciulla, prendiamo una danza: m'innamorasti: mettiti la veste da sposa: vengo per inanellarti: porgimi in segno di fede la tua mano: ecco, ancora io ti porgo la mia. E, in quello che così diceva, brancicando attorno del letto, abbattutosi in una mano, la quale era della madre sua, fortissimamente la stringe: la miserabile donna non piangeva, ma sì era impietrata dentro. Seguitava: Io ti amerò, non per un istante, non per due istanti, non per tre istanti, ma per tutto quanto il tempo della mia vita: e morì.

Ora in quelle due case è grande desolazione: la giovane veste di nero e sta in dolore e lamento: la madre guarda la finestra onde gittossi il marito fuori,

l'uscio onde le levarono via il figliuolo, e s'attrista e piange; le piccole sorelle, la notte, a guardare la camera dove morì il fratello, impaurano e si stringono al seno della madre; quel flauto che significava le note d'amore, è muto.

UN COMPAGNO DI SCUOLA

Gaetano Vaccari fu mio compagno, giovinetti avvenendoci le più delle volte d'essere posti nelle scuole medesime; e molto infervorati facevamo noi a chi meglio facesse. E veramente egli desiderava per una sua cotale alterezza primeggiare e nelle scuole e fuori per le vie in mezzo alle brigate degli scolari: e quelli, ne godevano, imperocchè lepido in parlare; ed era grazioso della persona, snello, di faccia brunastra e piccola, voce e occhi vivi.

Di giovinetto com'ei fu giovine divenuto, invogliatosi di studiare in medicina, andossene a Napoli: e i parenti, stando in angustia e afflizione, a nientedimeno sopportando la lontananza sua in pazienza, confortavansi annoverando i dì e pensando che, passati gli anni che bisognassero, lo avrebbero avuto con loro.

E passarono quegli anni e si fu fatto medico, e tornossene a casa presso ai suoi parenti, e posesi a esercitare l'arte con tanto fervore, che pareva niuna altra cosa gli toccasse la mente. Era il medico di noi altri giovani; imperciocchè se alcuno di noi preso fosse da infermità ancorchè lieve, mandavamo per lui, il compagno nostro antico di scuola; ed ei venendo, ora gli argomenti dell'arte adoperando, ora motteggiando quando altro non bisognasse, ci dava conforto. Se chiamato dai poveri, andava senza porre

tempo in mezzo, ed era paziente verso di loro, e venendogli fatto di camparne alcuno da infermità grave, pure niuna ricompensa ricevendone, molto se ne allegrava. E prestava l'opera sua a chicchessia assai prontamente, e del poco che guadagnasse bene aiutava il padre, e comperava libri, e doni faceva alle sue sorelle. E già due anni era che egli menava così la vita, ed egli e i parenti e noi speravamo che presto sarebbe venuto in molta estimazione. Ma presto la speranza di lui, e di quelli, e di noi venne meno.

Infermò, e in principio la infermità sua parea non paurosa; ma poi, non avendo ei requie, una cotale tosse molestandolo, tuttochè leggiera, si fa dubitoso e viene in malinconia. E alcuna sera, entrandosene nella sua camera, serrasi l'uscio dietro; e mentre i suoi dormono, però che non voleva ch'ei prendessero sospetto, guardasi intentamente allo specchio la sua faccia, e, con la mano picchiandosi tutto all'intorno l'ignudo petto, scrutava il male che travagliavalo dentro dal cupo suono che ne usciva di fuori; e certificatosi che per lui non era niuno rimedio, da prima si abbandonò nell'animo, poi venne a una cotale pace di mente, come persona che accomiatata innanzi tempo dal mondo, con silenzio, senza alcuno dispetto rivolti da esso gli occhi, vassene per la via sua.

La madre credeva che la infermità di lui fosse niente, però che vedevaselo camminare per casa e alcuna volta anche fuori per via; ma entrata poi in sospetto, parendole oscurato il volto di lui, dimandalo un po' turbata: Quando guarirai di cotesta tua in-

fermità? io annovero le ore che tu mi torni così bello e fiorito come eri prima. — Ed egli, contuttochè si sentisse come da acuto coltello passare il cuore, volendola confortare un poco, risponde: Madre mia, a primavera rivive ogni cosa; forse mi rifarò allora, e riviverò anche io. La primavera venne e s'allegrò la terra d'erbe e di fiori, ma il poveretto sempre più si assottigliava e struggeva. E la madre che sentivasi ella medesima consumare a mano a mano che le si consumava il figliuolo, un dì l'abbracciò e baciò, e piangendo sopra il collo suo gli disse: Figliuolo mio, perchè m'hai tu fatto così? Il male tuo dunque ha da essere grave, non leggiero come tu mi dicevi. Io voglio che tu insieme col fratello tuo, che sarà a te compagno, torni a Napoli e chieda consiglio ai più valenti medici. Io venderò ogni cosa, anche i vezzi dei quali m'ornava la festa quando io era giovane; chè tu sei la mia vita. — Ed egli; posatole il capo sopra il petto, non si potè tenere di piangere, e non disse niente.

E, per far lei contenta, tornò a Napoli, e si lasciò medicare a molti medici, ma senza ch' e' ne traesse frutto; onde necessità fu che partisse. Rivede il luogo dove avea egli studiato pochi anni innanzi, contempla le odorate spiaggie di Posilipo e di Mergellina, gli ameni colli e fioriti, le nubi che rosseggiano in sul Vesuvio; ma niuna cosa più il moveva. Monta sopra una nave per tornarsene a casa, e quando essa è per entrare nel mare guarda un'altra volta la bellissima città, e, prima che quella dileguata via da lui si fosse, quasi accomiatandosene da sè medesimo, rivolge altrove gli occhi; e pensa

alla casa sua; e, con tutto che la nave velocissimamente fendesse le acque, gli pareva tarda. Ed essendosi colcato il sole, tra perchè desiderava che il tempo gli passasse senza ch' e' se ne avvedesse, e perchè gli facevano molestia la brezza e il troppo scotimento che ricevea dalla nave, andossene giù e si pose su un lettuccio, e, essendo stanco, chiuse poco dopo gli occhi e dormì.

La sera fatta è bella, e tutta la gente stavasene su la coperta della nave presso alle sponde; e pigliando diletto del cielo tutto pieno di stelle e della luna luminosa e chiara, chi cantava, chi sonava, chi novellava e chi mangiava e bevea, sì ch'ei facevano un lieto romore. Il fratello suo, che vegghiava, sovente accostavaglisi inchinando l'orecchio per vedere se egli dormisse; e, sentendo quell'ansamento e risonante stridore del petto, si affliggeva tutto e, perchè buono era e timorato di Dio, molto divotamente pregava, e più quando il romore della festa, che si faceva di sopra, pareva che turbare dovesse al fratel suo il sonno. Ed ecco, o perchè il romore che si faceva su la nave crescesse, o per altra cagione, in su la mezzanotte quegli, sospirato un poco, aperse gli occhi, e chiama lui, che per la stanchezza avea posato il capo su la sponda del lettuccio; e preselo per mano e, amorosamente guardatolo, disse: Fratello mio, sento che ho da campar più poco: poi che io sarò morto, farai tu quello che doveva e voleva fare io, ti piglierai cura de' nostri poveri vecchi e delle nostre sorelle. Ed egli, asciugando gli occhi che gli si bagnavano di lacrime, confortavalo di speranza, dicendogli che Iddio avrebbe

misericordia alla loro casa. — E l'altro seguitava: Tu che sei così buono, li saprai consolare; chè mi dorrebbe la morte mia accorciasse la vita a loro. — E l'altro, rompendo in un forte pianto e non potendo dire parola, posata la faccia sopra il guanciale ove posava quella del fratel suo, faceva a quella carezze con la mano, e baciavala.

Toccato ch'ebbe terra la nave, discesi e messisi in via, dopo alquante ore pervennero alla loro casa. I parenti, i quali, per le novelle che aveano avute, s'aspettavano il figliuolo, certo non risanato, ma neanche così distrutto, dire non si potrebbe come a vederselo venire su per le scale assai pianamente e sostentato dal fratello, fossero tutti sbigottiti. La madre corsagli incontro e veduto che la faccia egli avea sparuta e la voce così sottile e poca, che appena s'udiva, era sul gittar fuori un grandissimo strido; ma la carità dell'infermo le rattenne nel petto lo smisurato dolore. Le sorelle fuggitesi nella più rimota caméra, strettamente abbracciate l'una con l'altra, piangevanlo come fosse già morto.

Penò ancora il disavventurato giovane per alquanto tempo. All'ultimo, approssimandosi il verno, disperati i suoi di salvarlo, e solo bramosi che gli si allungasse la vita pure di un giorno, consigliati da' medici, dalla città, dove per essere ella posta su alto monte l'aria è cruda, menaronlo giù presso la riviera del fiume, ch'è non lungi dal mare: e la madre e il padre lo accompagnarono, e il fratello; rimanendosi le sorelle a casa.

Ma ivi dimorò solo un poco, e morì. E andava giù il sole, quando fu entrato nel passo della morte; e

però che gli si discomponeva la vista, parevagli vedere strane ombre che su per le pareti della camera trapassassero, e chiamava con voce confusa la madre, la quale stavagli pure allato, ed egli non la vedeva. E la madre udendo il lamento di lui, fatto più pauroso dalla scurità della notte e dal romore del fiume, dal grande dolore sopra il letto stesso del figliuolo suo cadde tramortita.

Quel pietoso giovane del fratello, e il padre, anch'egli uomo di Dio, gittatisi ginocchioni in terra e percotendosi il petto, piangendo forte, pregavano la Vergine e i Santi, non già che glielo campassero, ma sì che il travaglio gli volessero alleviare della morte. E non istette molto, che, come se la preghiera loro stata fosse già accolta, quella povera donna si fu risentita tutta mutata dentro, e il figliuolo fu tornato nel sentimento, facendo la faccia serena; come fiammella che, quando è in su lo spegnersi, fa un poco di lume chiaro; e volti gli occhi al padre e alla madre sua, e, come per rincorarli, quasi sorridendo loro, e poi guardato il fratello, come se ricordargli volesse ciò che detto gli avea quando erano nella nave, chinato da un lato il capo, morì. Le sorelle, quando ebbero riveduto il fratello, arrecato morto a casa, rinnovellarono il pianto. E ora altro non è rimasto di lui, che pochi libri e le vesti.

Quando mi ricordo degli amici e compagni miei che io ebbi e che ora non ci sono più, mi si dilegua via dal volto ogni segno di letizia, e mi prende sbigottimento, e non ho più voglia di pensare ad alcuna cosa, e mi raccomando al Signore, e stommi come persona che d'ora in ora aspetta un messo che dicagli: Levati su tu anche, e parti.

UN ANGELO DEI FANCIULLI

TE
o CARLO FIORILLI
NON PER CIÒ CHE LETTERATO UOMO E PROVVIDO E ALACRE
QUESTO MORTO LODATO E IO SUO LODATORE
TUTTI E DUE LODAVAMO
MA SI PER CIÒ CHE
LI SCEMI ESSENDO MOLTI E I PERVERSI
INTERO SEI E DIRITTO.

Quando mi fu recata la novella che Alfonso Casanova era morto, non mi maravigliai; perocchè alquanto tempo innanzi andatomene a Napoli, a vederlo assai macro, e la faccia senza niuno colore, dissi: starà ancora un poco, e questa gentile figura passerà dal mondo. Ed egli è passato, in sul fiore di giovinezza. Se io ritornerò a Napoli, troverò bene la sua casa, la via lungo il mare, i colli, gli orti, quel puro cielo; non lui.

Se alcuno avesse guardato a questo giovine, di forma snella, di lieto animo, di naturale abito di cortesia adorno, sì che spandeva intorno a sè con gli occhi un cotal dolce imperio; e di nobil parentado, e ricco, e che sapeva molto di lettere credeva ch'egli intendesse fra quelli prendere suo luogo, ai quali la gente vana più fa onore. Non fu così. Ai fanciulli inchinavalo la natura sua. Poi crebbe questo naturale suo affetto, per questo modo.

Avea, così a me disse, un suo piccol nipote, dotato d'intendimento mirabile; al quale Antonio Ranieri dedicò il *Frate Rocco.* E da poi che il padre, vedovo della sorella, glielo lasciò che lo governasse, riguardavalo con sollecitudine, e l'avea molto caro. Questo primo suo amore tornò in dolore; imperocchè il fanciullo morì. Egli con le mani sue medesime lo veste del vestimento del dì di festa e lo pone come a sedere in sul letto, parlando con grande tenerezza con lui come fosse vivo: così mi disse.

Da quell'ora innanzi, a tutti i fanciulli come se il suo Niccolino gli rammentassero, che così avea nome, prese più a voler bene. E cominciò un'opera che tuttavia continua, in memoria della quale una via di Napoli ebbe nome da lui: e fu questa. Limosine chiedendo ai ricchi, e molte dàndone ei medesimo, pose per i piccoli figliuoli dei popolani quanti più asili poteva; insegnando egli medesimo, per esempio piuttostochè per parole, semplici e nuovi modi di educare a maestri e maestre, i quali, eletti da lui, pii uomini erano e pie donne. E come l'opera all'artista pare imperfetta cosa, comparata all'idea della mente, quelli così a lui; e irrequieto cercava loro perfezione, farne semenzai del giardino spirituale di Cristo.

Passando poco tempo, quei fanciulli luridi che si spargevano fuori di loro tugurii a fare rumore, Napoli se li vede in vesticciuole nette, composti, andare insieme per le vie lietamente.

Ma i fanciulli gli s'incattiviscono, usciti degli asili, sì come giovinette piante trapiantate in alcun terreno maligno; e ciò dolendogli, manda per le case e

per le officine, e vuole novelle di loro; e le domeniche in alcuni dilettevoli luoghi li raccoglie e li ammaestra della dottrina di Cristo; e pur giocavano e saltavano e cantavano. Sicchè il lume della vera fede combattuto negli altri dì, in quello, avendo un po' di riposo, ravvivavasi. Poi non contento del detto modo di aiuto, chè inefficace gli parve, cercando nella sua mente, èbbene trovato un altro, che fu questo.

Nella Casa di San Domenico, nominata così perciò che una volta ivi erano frati domenicani, pose non pur scuole, ma varie officine, concedendo ivi graziosamente il luogo a capimastri di fuori, sì veramente che valenti fossero e pii; e ordinò che de' fanciulli usciti dagli asili, i più atti ivi fossero ricoverati, e che il dì avessero a spartire tra scuola e officina, prima più dando tempo a quella, e poi a questa; sì che in età di anni sedici ne andassero via sperti in questa o quell'arte. E ordinò che i più atti e pii fra loro ritornare dentro dovessero capi mastri; a fine di rendere a' nuovi fanciulli degli asili ciò che ricevuto essi aveano.

E a questa Casa di San Domenico pose tanto amore, ch'ei vi si volle ridurre dentro, non portando seco altro dal letto e dai libri in fuori. E quattro fanciulli orfani, ricoverolli in una camera allato alla sua; e, prendendo sollecita cura di tutti, ammaestrava quelli singolarmente, e mangiava e pregava con quelli; e passò parecchi mesi nel detto modo. Ma, o fosse la eccessiva fatica o l'aria non gli facesse del luogo, infermò, sì che fu consigliato di alcuno nuovo soggiorno e più benigno. Ed egli, raccomandato i quattro orfani a un santo uomo, si partì.

E ne andò a Sorrento, e ivi credeva egli, e noi, che avesse a guarire presto; imperocchè la terra è allettevole, e il mare, e il cielo. Non fu così: e parendogli più non potesse essere di giovamento a niuno, venne in forte dubitazione di quello che avesse a fare; e in ultimo deliberò chiudersi nel monistero in sul monte a cui Cassino è nella costa. Se non che sospettando non i fanciulli degli asili e i giovinetti di San Domenico cadessero in potestà dei perseguitatori di Cristo, rimanendosene a Napoli, preso una piccola casetta a pigione, non lungi da San Domenico, la quale gli rendesse immagine di cella, quivi si stette. E non curando della infermità del corpo, pur con la mente perseverò in governare quelle pie scuole, aiutandolo alcuni giovani, da virtù di carità mossi come lui, e i maestri e le maestre anche, i quali, informati al suo esempio, tutti ritraevano da lui. E da lui bene ritrasse una giovinetta, Concetta Biavasco.

Egli mi disse di lei, che la pura mente per li occhi luceva. A entrare nella sua scuola sentivasi un pispigliare giocondo, come di uccelletti nel nido quando la madre con il cibo torna di lungi. L'amore la facea ingegnosa, imperocchè, cose malagevoli a dire, ella intendevolmente, chiaramente, piacevolmente diceva. Alle bambine se parlava di Dio, ella affacciandosi alla finestra, con un pio sorriso mostravalo con la mano negli ameni colli di Napoli, negli alberi in fiore, nel quieto mare, nell'aria cristallina, nel sole. E una volta essa favellando della vita futura, nel cospetto di loro prende un bozzolo in sul forarsi, e riponelo in un vasello; e non sì tosto il baco ebbe sfarfallato, con

una mano toglie l'inviluppo sgualcito, e mostralo, dicendo quello essere il corpo, e toglie con l'altra mano e mostra la farfalla battente le ali, dicendo quella essere l'anima.

E anche ella morì assai giovane. E in su la morte, standole lui presso, ella chiesegli, per la sua sorella, che alcun luogo volesse leggere, egli che leggeva così bene, del Vangelo. Ed egli legge di Lazzaro, celando dentro sè il turbamento. All'altra li morti occhi si ralluminarono, e, da ivi a un poco, la pudica anima si partì dal mondo.

Ma delle opere caritative di lui, e degli spirituali suoi amori, principio e cagione fu la perfetta bellezza di che era desideroso, la quale trovò in Cristo. E però fu sollecito osservatore della religione di Cristo, e non passava dì che non andasse in alcuna chiesa ad orare, e parlava e operava devotamente, come persona franca: in modo che edificava i credenti, e certificava i dubbiosi, e gl'increduli facea di sè medesimi dubitare, e gl'infingitori, pur ragguardandoli, da sè rimovea. E mortificava il suo corpo, ancora che non paresse. E più volte desinando io con lui, allora che la sua casa era tuttavia lieta, vidi che pur sovra le tavole, ornate di odorifere erbucce e di fiori e di ricchi vaselli, essendo posta gran copia di buone vivande e di buon vino, egli, niuno avvedendosene, poco bevea, e, del mangiare, molto si temperava. E lui giovane, di sera, nelle sontuose stanze le quali morte non aveva ancora fatte deserte, nel mezzo a compagnie di leggiadre donne e di nobili giovani che novellavano e sonavano e danzavano; lui io udii alcuno movendolo, in grande fervore ragionare di Cri-

sto e del Vicario suo e dell'Italia, la quale amava pur forte, sì veramente che non ribellasse contro Cristo.

A dir breve fu ferventemente devoto, e il volto avea allegro; e benchè fino da quell'ora estraneo al mondo, la casa ornata, le vestimenta mondissime, e in ciascuna cosa la chiarezza molto gli piacevano. Mi riviene alla mente ch'io a lui ritto, ch'era di mattino, avanti a un leggìo, in lungo e avvenevole vestimento succinto ne' lombi, in atto di leggere la Bibbia, com'ei soleva, così dissi: Tu mi pari un apostolo, dico quel più bello e più giovane. — Mi guardò, e, crollando il capo, un poco mosse le labbra sue a sorriso.

Fu la bellezza di fuori ombra di quella che alluminava lui di dentro; e ombra di quella furono a lui tutte le cose. Anche se camminando s'abbattesse ad alcuna avvenente donna, non rivolgeva da essa gli occhi, anzi, restando un poco, guardavala; e poi seguitava sereno per la sua via. E pellegrino pareva, che, tornato molto di lungi, salendo il monte sopra la cui cima biancheggia il castelletto nativo, a incontrare note persone che ne vengon giù, le saluta e si allegra, ma, non che per loro voglia rifare la via, in su si affretta.

Ma più lo dilettava la spirituale bellezza, quale e dove ch'ella fosse, e però ebbe a un medesimo tempo in riverenza persone fra loro molto diverse: puri fanciulli, e aspri uomini d'arme; statuali accorti, e semplici femminette; uomini di molta scienza, e altri umili e senza lettere; leggiadri e baldi giovani, e vecchi monaci. Vero è che questo amore che da pri-

ma spandevasi, simile a fiamma, a poco a poco sè ristrinse, non perdendo però calore, come ebbe veduto le fazioni l'Italia non prima fatta disfare, e non per anco venire la desiderata concordia fra quella e la Chiesa, e intanto la vita sua molto scemare. E si raccolse ogni dì più in sè medesimo, amando solo quelli che salivano il monte. Dei quali alcuni pochi segnarono così schietta nella mente sua la figura loro, come gli alberi stanti in sulle cime dei monti fanno nel cielo puro, quando il sole è in sul calare. Furono alcuni morti: la Biavasco, il fanciullo Niccolino, la Beatrice, sorella sua; e alcuni vivi: il Manzoni, il Fornari, Gino Capponi, il Tommaseo, il Capecelatro, che fu consigliere suo e compagno, e quel frate Ludovico da Casoria, che soleva allora andarsene insino in Africa, e, accattando, ricomperare schiavi giovinetti, per allevarli a Cristo. Colui poi fra i giovani che più segnò sè nella mente sua, fu Roberto Pascale, pianto anche dal Settembrini.

Fu mistica anima, la quale, non sì tosto entrata nel mondo, dubbiosa dell'andare, tornossene.

E fu così, mi disse. Spargendosi una mortifera pestilenza per Napoli, Roberto una sera andatosene a visitare lui, come soleva, in sul partire, pensieroso divenuto, trasselo da una parte e chiesegli di un monaco. La notte gli si avventa il morbo, ed egli mandò per quel monaco: e mandò per l'amico suo, per accomiatarsene. Egli venne, quasi fuori della mente. E quello potette in lui volgere un poco gli occhi, e il capo gli cascò su le spalle, come casca il fiore quando esso è tagliato dal vomero dell'aratro.

E amando egli le belle persone vive, amò anche

le figure belle dell'arte. E però viaggiava; e per Toscana specialmente. E quando egli era entro alla chiesa d'Assisi, o di Orvieto, o a Santa Maria del Fiore, o al Camposanto di Pisa, o quando quella musica del Pergolesi sentiva, la quale ritrae a piede della Croce la Vergine, o quando ei contemplava le celesti figure di Giotto e di Frate Angelico; pareva allora come se tutti i cari suoi morti a lui apparissero, vestiti di bianchissimi vestimenti, il volto riposato e dolce, sedendo Cristo nel mezzo di loro.

Per questo suo intendimento dell'arte fu in giudicare degli scrittori molto rigido. E però scrisse poco; imperocchè oltre che la natura sua mobile più inchinavalo a operare che a scrivere, la chiara visione che avea della bellezza sbigottivalo. Nientedimeno le lettere a' suoi amici, scritte con niuna intenzione che si stampassero, scuoprono la sua valentia nello scrivere, e, ch'è più, la sua anima, la quale anche fu opera assai gentile dell'arte. In alcuna di quelle mostrasi malinconioso e scherzoso. A me che gli mandai la novella che m'era nata una figliuola, alla quale avea posto nome Italina, rispose: Tu hai ragione a levare all'Italia il nome grande che ella ha, ponendogliene in luogo di quello uno piccolo, ch'esso solo le conviene. Questo fu dopo le male avventurate battaglie. E a me, ch'era un che studia e insegna in filosofia, poi che poneva alcuna dimora a rispondere, egli corrucciato dal malo odio dei laici contro i chierici, scrisse così: Ora la filosofia non ne vuol più sapere di Monsignori, nè anche di quello Della Casa. — E anche a me, da poi che sospettava non ispeculando avessi preso la mala via, scrisse:

Bada che innanzi che tu insegni filosofia quaggiù, convien che tu la impari lassù. — A volte è lieto, come quando ei racconta l'accoglienza fattagli dal Manzoni, e la dimora a casa di lui il giorno di Pasqua, e la conversazione arguta e festevole. A volte mostra i suoi subitanei fervori, come quando scrisse per indurre me ad andare a quel venerabile uomo, così dicendo: M'immagino che danzerà dentro te l'anima a rivedere le acque e le pendici d'Italia e le torri, e i suoi pochi figliuoli veramente grandi che tuttavia le rimangono.

E come scriveva, parlava, e forse meglio; snello, che un pensiero scoppiava dall'altro; gesto spedito, voce chiara. Avvegnachè parlasse di cose umili, come d'un banco da scuola (e l'udii io parlare di cotesto), dilettava. Quando poi combattevalo alcuno nel fatto della religione, parlava con empito.

E giovogli Dante. Avealo tutto nella mente, in ispecie la cantica del Paradiso, non passando giorno ch'ei non ne rileggesse alcuna parte: e libro non fu alcuno che trattasse di Dante, ch'ei non avesse comperato e letto.

E pervenendo presso al termine della vita, raccogliendosi di sera i suoi amici nella sua piccola casa, ora l'uno ora l'altro quello leggevano e dichiaravano, lui maestro, senza che paresse.

E più dal poema sacro, che da qual si voglia sottile metafisica, ricevette conforto a quella fede che è via di salvazione; sicchè quelle immaginazioni oscure che fanno spaventosa la morte, mai non lo turbarono. E la morte veduta venire a tanti suoi cari, tutti giovani, e che vedea venire verso di sè, così

aspettolla, come uno rimasto solo in deserto luogo di mare, gli altri oramai andati via, aspetta che ritorni la nave che rimeni anche lui alla desiderata riva.

Quando egli passò, io non fui presente; ma alcuno di quelli che gli stavano più accosto, disse ch'ei si apparecchiò al suo passaggio ricevendo frequentemente il Signore, leggendo divoti libri, e conversando con santi uomini. L'ultima sera egli ragionò de' suoi morti, e più di Beatrice, la sua sorella; e avea la faccia serena. Poi venendogli a mente la festa dell'Assunzione di Maria, la quale era il giorno dopo, così disse: Molto mi piacerebbe essere domani in una chiesa grande, e udire la Messa, cantata al suono dell'organo; aggiungendo: Cantata bene, cantata dagli Angioli. — E, ciò detto, per il sonno sopravvegnente aggravandoglisi gli occhi, prese riposo. Ed ecco, passata mezzanotte, fu sentita una forte scossa di campanello: si trasse nella camera sua e si vide lui che, stando mezzo levato in sul letto, per getto di sangue soffocava. Con cenni, con mano, chiese il Crocifisso. Avutolo, se lo pose al petto, guardollo, chinò il capo e morì.

Il suo corpo, venendogli dietro gli amici e lunga schiera di piccoli fanciulli e di giovinetti, fu portato alla Chiesa dei Gerolamini; e di là, al cimitero. La sua anima, la quale noi amavamo, e la quale amava noi, quell'Alfonso Casanova che visse bene operando, essa è certo anche nel luogo suo: là dove risplende più la gloria di Dio; dov'è la sua sorella Beatrice, la Biavasco; dov'è il suo Niccolino, il suo Roberto;

dove le figure sante, ritratte da Dante e Giotto, vivono veramente; dove cantano gli Angioli custodi de' suoi fanciulli degli asili e di San Domenico.

Morì a dì XIV d'Agosto, negli anni del Signore MDCCCLXXII.

ISCRIZIONI

Su la lapide di due fanciulli:

†
RAFFAELLINO
IL NOSTRO FIGLIOLETTO IL NOSTRO AMORE
DIANZI SANO E FESTANTE SOVRA AI NOSTRI GINOCCHI
QUI È ORA

†
CI HA TOLTO ANCHE TE IL SIGNORE
TE CHE AL NOME E AL VISO
IL FRATEL TUO CI RAMMENTAVI
CHE TI POSA QUI ALLATO
LA CASA
RISONANTE DELLE VOSTRE PUERILI VOCI
FATTA È MUTA
SIA IL NOME DEL SIGNORE BENEDETTO

I GENITORI BERNARDO AUSIELLO E CARMELA ORLANDO
L'ANNO MDCCCLXXXVI
IL MESE DI GIUGNO
IL DI XIX

Su la lapide di una sposa:

†
MDCCCLXXIX

CARMELINA GRECO
SPOSA A SALVATORE DE LORENZO
IN ETA DI ANNI XXVII
NON SI TOSTO CHE
DOPO LUNGO TRAVAGLIO
ALLEGRATA FU DALLA VOCE E DAL VISO
DELLA PRIMA DESIDERATA CREATURA
DEL GIOVINE AMOR SUO
MORÌ

Su la lapide di una ottuagenaria:

†

MARIA ANNA DAIDONE
NATA IL DÌ X MAGGIO MDCCCX
VISSUTA ANNI LXXX
VIGILE GUARDIANA DELLA SUA CASA
FU DAI FIGLIUOLI
AI QUALI ANCORA ELLA ERA GIOVANE
COMPOSTA ALLATO AL MARITO SUO
IN QUESTO SEPOLCRO

A ELISA MUCCHI

MIA MOGLIE

Queste pagine, le prime che ho scritte dacchè restai vedovo, mi ricordano te, o Elisa. Ho pianto scrivendole, perchè non sentiva più la tua voce, che al solito mi dimandava: Che scrivi? E dopo lette in iscuola a numeroso uditorio, tornato a casa, non trovai chi mi guardasse negli occhi, per vedere se fossi stato bene accolto o no. Oggi finisce l'anno 1871; è già passato; e tu, mia dolce compagna, passasti insieme con esso; ma il mio dolore non passerà finchè vivo. Il cielo sereno, le ridenti campagne, le festose brigate non mi muovono più, perchè la letizia la giudico oramai una menzogna. Sapeva io pure che ogni cosa è vanità, e lo diceva agli altri; ma nel segreto del mio cuore non ci credeva. E come crederci, se noi ci amavamo! e se un momento di vero amore è la figura meno imperfetta della vita eterna! Ma ora che di te non ho altro che un'immagine muta, le vesti e i pochi ornamenti che ti mettevi il giorno di festa, e che l'anello, che io ti donai, me lo son veduto tornare; la vanità mia e degli altri e delle cose tutte, la sento. E non voleva sentirla io così! e il mio cuore è afflitto: perchè non vedrò più i nostri figlioletti posarti il capo su le ginocchia, e te che

ravviavi loro con la mano i capelli su la fronte, o la baciavi; perchè mi riviene a mente il giorno che ti portarono via, e che la casa mi restò deserta e come saccheggiata, e quella sera che i bambini, non vedendoti, mi dimandavano di te: dov'eri andata, quando tornavi; perchè m'immagino che, mentre io respiro l'aria e godo la luce, tu, a cui la solitudine facea paura, giaci in luogo muto, distesa, gli occhi e le labbra chiusi. So io la mia afflizione; e gli uomini e i loro discorsi e i loro libri non mi dànno alleviamento, anzi mi sono di fastidio. Sola la Religione di Cristo, che mi dice: Beati i morti i quali muoiono nel Signore; fa me rassegnato alla mia infelicità, perciò che sei felice tu. E alla sua parola, ch'io ora cammino verso te, e che al termine della via, che non sarà lunga, tu m'aspetti; m'acquieto e rimango muto, e mi pare ch'io non sia capace nè degno di tanta allegrezza. E pure, se non fosse così e la vita dovesse rimanere mortificata in eterno, Dio sarebbe meno pietoso dell'uomo, in cui la pietà l'ha creata Egli stesso! No: quando io ricordo, che tu, mansueta, sostenesti i dolori della morte, ed eri giovane, a ventinove anni; e ricordo che tu, prima di ricevere il Viatico, in quel momento d'ora che la dissoluzione sovrastava al tuo corpo, mi dicesti: Io non ho pensato mai ad altro che a te; sento la tua immortalità e la mia e quella dei miei fratelli; e mi umilio, e benedico la mano del Signore che mi ha percosso, perchè il dolore di oggi mi par nulla a paragone della festa di quel giorno quando ci rivedremo, e il riso non si estinguerà più su le labbra al pensiero della separazione e della morte.

Su la sua lapide, in un cimitero di Palermo:

†
MDCCCLXXI
AGOSTO
V
ELISA MUCCHI
MOGLIE A FRANCESCO ACRI
FU QUI SEPPELLITA
ALLATO A DUE SUE FIGLIOLETTE
NEL FIORE DI GIOVINEZZA

UN AVVOCATO CRISTIANO

Sentii turbamento prima, poi dolore, per la morte dell'antico mio amico e compagno di giovinezza, Giacinto Ceniti.

Turbamento, perocchè essendo piccolo l'intervallo di età tra me e lui, parve che colui che me ne dette la novella così a me dicesse: Egli ha passato, e tra un poco passerai anche tu, la cupa fiumana; ma tu non sei sicuro che perverrai, come lui, alla fiorita riva. Dolore, perocchè non vivendo quasi più niuno degli amici ch'io avea nella nativa città mia, a Catanzaro, sì che, è poco, tornato ivi dopo molti anni mi pareva essere estraneo tra estranei; mi rimaneva egli solo. E quando l'ebbi riveduto, la faccia di lui giovine subitamente riconobbi in quella di lui che già avea passata, come me, la parte maggiore della vita. Che amorosa accoglienza non mi fece egli, e quell'umile Vescovo Catizone, che ben pare un de' primi seguaci di San Francesco, ausiliario del mio Vescovo, il venerando e infiammato monaco benedettino, Bernardo de Riso! E tutti e tre me ne avean fatta un dì prima a Reggio, dove la prima volta si eran congregati i cattolici di Calabria. — E mezza giornata la passai con il Vescovo Catizone: il quale mi menò seco là dove il monte sul quale è posta Catanzaro più si leva, a godere della festa della Madonna de' cieli; e lì mi rammentai della sincera devozione ru-

de di quei montanari, a vederli pigiarsi e sospignersi forte tra loro in su l'uscire dalla piccola chiesa. Gli altri due giorni li passai con il Ceniti; il quale, accompagnandomi per le mutate vie della quasi rinnovata città, mi domandò: Come ti pare essere qui? — E io a lui: mi pare essere come uccello che non ritrova più suo antico nido. Veramente a gran fatica ritrovava i luoghi dove andava io con lui a scuola, giovinetto; e quella che fu già mia casa, modesta, trovai, quasi inorgoglita, fatta più alta; e lì presso, dove era monastero di sante monache, fatto comune giardino, al quale le rupi dirimpetto par che guardino con isdegno. E vidi palazzi nuovi, molti e sontuosi; ma le chiese più belle, quelle di San Rocco, di Santa Caterina, dei Cappuccini, e altre, chiuse io vidi o disfatte: e quelle rimaste tuttavia aperte, poco ornate, e alcuna assai squallida, sì ch'ella somigliava a cimitero. E il mio amico, religioso com'egli era, si doleva forte con me. E quasi per confortarmi mi menò all'orfanotrofio, governato da buone suore, in piazzetta del Carmine, e ad altri luoghi pii; e mi fe' noti pii giovani sacerdoti e laici, i visi dei quali, non già i nomi, a me erano nuovi.

Ma, quel che più mi piacque, fe' noto me ai suoi (chè mi volle a desinare seco) alla sua diletta consorte e alla sua figliuola Raffaella, bella e buona giovane (il figliuolo non ci era); le quali avendo tante volte udito lui parlare di me, mi ricevettero con tanta festa che più non si potrebbe. E mi ricordo che la figliuola, sorridendo, disse a lui: Non me lo figurava così. Che pace, che amore in quella piccola famigliuola? Anche la casa pareva risentisse di quel-

l'amore: la quale, quieta e in remoto luogo, per un verone guarda di lungi a quel mio antico mare pauroso, presentemente per la nuova inverdita via che dal monte tortuosamente giù dechina e va infino a esso, e per le molte nuove ville, divenuto più lieto.

E dentro me domandava io a me medesimo: ti dorrebbe rimanere qui a Catanzaro, e avere così una casa; così quieta; e chiudere gli occhi al desiderato sole, qui dove tu li apristi la prima volta? Ma tutti i vincoli di prima erano quasi sciolti; perocchè la madre mia ch'io non vidi mai, e altri miei, bene riposano lì in quel campo santo, ma il padre e la moglie e altri miei riposano altrove, e il mio ufficio è altrove. E mi accommiatai dai suoi, e partii.

E tu, mio caro Giacinto, mi volesti accompagnare per la lunga via; e fatta era già sera; e ragionando pur teco, mirava il cinereo monte di Tiriolo, il quale io salii giovinetto e solo, e gli altri circostanti monti che gittavano su noi loro ombra, e dei quali invano cercava nella mia mente i dimenticati nomi; e scendemmo per il disagevole e tetro greto del fiume, infino alla stazione della ferrata tirrena. E lì, quando ti baciai, promettendoti di ribaciarti quandocchessia, e mi spartii da te, niun sospetto mi venne che era quella l'ultima volta che io ti vedessi.

Oh come moristi bene! Benchè non fossi io presente, pure quello che lessi di te mi par di vedere. Di vedere te in quello che benedicevi i tuoi figliuoli in su l'ora ultima, a pregare con gli occhi fissi in quelli, e spirare, senza patimento: di vedere il loro pianto e sentire il loro lamento sopra il tuo morto corpo. E mi par di vedere in processione preti e mo-

naci salmodianti per te, così pio, che di ogni opera cattolica eri cooperatore e che, quantunque avvocato dell'erario e chiarissimo, non isdegnavi di cantare in Chiesa nei dì di festa. E mi par di udire, non dico le orazioni che di te recitarono gravi magistrati ed altri insigni uomini, ma sì bene quello che diceva la gente dalle finestre e in su gli usci a vedere portare te: *come era buono con tutti, e buono come marito, come padre; di natura mite, sempre difenditore dell'onesto e del giusto!* Cose che si dicono pure di tutti, e da tutti, so bene, ma che di te secondo verità si dissero. E queste lodi, piccole per gli uomini vani del mondo, sono presso Dio lodi grandi.

Mio caro Giacinto, quando tornerò a Catanzaro, se pur tornerò, la prima cosa andrò a picchiare alla porta della tua desolata casa, ed alla tua consorte ed ai tuoi due figliuoli ridirò di te queste lodi già udite da loro. E ridirò quello che altri più degnamente di me ha già detto, e che ora a me medesimo dico: Dacchè si ha da andar via tutti, beati quelli i quali vanno segnati del segno di Cristo, come te.

Nei dì primi dell'anno MDCCCXCVIII.

Su la lapide di un ch'io conobbi tra i Cattolici calabresi, congregati a Reggio; un dotto uomo.

†

IL BARONE NICOLA TACCONE GALLUCCI
CON TUTTI SI SENTÌ UNO
IN CRISTO
NELLA SCIENZA NELLA STORIA NELL'ARTE
MISTICAMENTE INTRAVVIDE CRISTO
VERITÀ VIA VITA
SCIOLTO DAL CORPO
CRISTO CHIARAMENTE ORA VEDE

UN FILOSOFO IL QUALE NEL CATECHISMO PIÙ EBBE FEDE CHE NELLA FILOSOFIA

I.

Perchè, Signori, fu proposto a me, e io accettai, di dire di Antonio Galasso, ora che, passati parecchi mesi dalla sua morte, gli si pone in questo Liceo una lapide? (1) La ragione è che il Galasso come filosofo fu milite; e quando un milite muore, il rammemorarlo tocca a quello specialmente, il quale fece le battaglie insieme con lui. Il caso mio è questo.

E poi la età quasi medesima, e li inizii, e li avviamenti medesimi: ch'egli, così anch'io, da giovane si dette al diritto, e ne ebbe la laurea; e, trattate poi due o tre cause, ce ne svogliammo e smettemmo, e senza ancora aver conoscenza l'un dell'altro ci volgemmo alle lettere prima, poi alla filosofia. Filosofando ci trovammo insieme per un medesimo sentiero, e il vessillo suo fu anche mio e li avversarii suoi avversarono ferocemente anche me. Il luogo dove ci abbattemmo, fu la casa dell'abate Fornari, a Napoli; il quale dette novella all'uno dell'altro, e ci legò in amicizia: la quale, volgendosi tanti anni, non iscemò mai.

---

(1) In Avellino, MDCCCXCI.

Il Fornari è colui che tiene quel vessillo del quale fu seguitatore il Galasso e sono seguitatore io anche; vessillo di filosofia nostrale, italiana, cattolica; che, trasmesso da gloriosi uomini di mano in mano, nella sua pervenne; e benchè debole del corpo sì che della vita sua soli sono testimoni i sempre vividi occhi, pure lo tiene su ritto, tenacemente, fortemente.

E qual cagione mosse lui a seguitare la filosofia, e proprio sotto a quel vessillo? Prima, questo luogo dov'è nato, come ogni terra del Napoletano, fa ingegni movevoli, agili, atti a filosofare. E poi la scuola del Puoti e dei molti discepoli suoi, del De Sanctis e specialmente del Fornari, e la memoria dell'antico Vico, e quella più recente del Galluppi, avevano acceso sacro fuoco dentro, ancorachè di fuori assiderata paresse ogni cosa e morta. Mi ricordo, per non dire dell'altro, della mia Catanzaro, dove, poco dopo il Galluppi, elucubravano e scrivevano, chiusi nelle biblioteche dei loro castelli, il Barone De Grazia e il Barone De Caria; e anco mi par vedere, fallito e venuto meno il moto del quarantotto, le mani di un certo Antonio Rende (io era picciol giovinetto), di fuor dei quadrelli della doppia inferriata della fetida carcere, gestir forte, ragionando lui di dentro con giovani di fuori, delle idee di tempo e di spazio; giovani quelli credenti e intendenti a Dio e alle ideali cose, silenziosi, forti, rudi.

Or giovinetto respirò il Galasso quest'aure vivaci di filosofia, chiare e più tepenti fatte dalla efficacia delle due luci dell'Italia alpigiana, il Rosmini e il Gioberti; e sin dal banco di scuola dava un gran da fare al maestro suo con sue opposizioni. Allora la

scuola era palestra: era, tra maestro e scolari, un avvisarsi, accennarsi, un saettar sillogismi. Ecco perchè, usciti di là, i più entravano in fôro, perchè ivi c'era anche da armeggiare, battagliare, trionfare; c'era da vivere. Ma prestamente fatto accorto, e così io, che quella non era vita schietta, libera, perchè questioni e soluzioni le pone e le impone il cliente, il Galasso si volse di nuovo alla filosofia; e questa volta tutto le si ridette egli, e per sempre.

E, fra le tante dottrine filosofiche, perchè ancora egli si dette a quella ontologica? Perchè ella è tradizionale presso noi; che ripigliata dal Fornari, dal Mamiani, dal Gioberti, dal Rosmini, si lega a quella del Vico, e su su a quella di Bonaventura e di Anselmo. Perchè questa filosofia regolò da noi la rivoluzione del quarantotto, ed avea ed ha a suo fine di pacificare Principi e Pontefici, laici e chierici, Italia e Chiesa, scienza e fede, vita presente e futura. E il Galasso, fanciullo allora, così anch'io, vide le allegrezze, le feste, le glorie, i tripudii a Pio IX e al Gioberti; e sin d'allora l'anima sua inchinò il nascituro intelletto a quella filosofia.

II.

La sua vita poi di filosofo, senza le sue scritture di minore momento, si spartisce in due opere: in esplicare la filosofia italica, e in combattere quelli che la combattevano. E furono gli avversarii suoi di due specie: gli Eghelliani e i Positivisti. Contro ai primi combattette prima; contro ai secondi poi, da ultimo: perchè gli Eghelliani tennero signorìa prima, e i

Positivisti succedettero a quelli così com'egli avviene negl'imperii, che alla parte de' patrizii succeda quella, direbbe il Machiavelli, de' popolani grassi.

La prima opera egli la compì esplicando la dottrina ontologica, radducendo quella alla dottrina del Vico, e distinguendola da essa. E veramente nel suo libro egli mostra che per il Gioberti l'Ente, o Iddio, allumina tutte le singole menti, le quali sono come veggenti occhi del divino sole; e per il Vico, anzi che illuminare, Dio accalora, urge l'uomo; l'uomo, piuttosto che come singolo, come genere.

L'uomo genere, sospingendolo lo infinito atto di Dio, è libera virtù che s'evolge e dispiega nelle succedentisi generazioni de' singoli uomini e nella loro istoria: così come la materia mondana, quell'atto medesimo sospingendola, è conato, momento, punto, uno; indefinito e invisibile; che di sè fa indefiniti punti e inuguali, saldi e stesi; e numeri, figure, moti indefinitamente divisibili, perciò che esso conato, tutto, sotto a ciascuno, egualmente si sforza. Così dice il Galasso.

E Dio come urge l'uomo? e perchè? L'urge perchè, in passato l'uomo rimosso da lui, e bestiale divenuto, vagabondo per la selvosa terra, umanandosi torni a lui; cioè, perchè Dio è provvido. E come l'urge? Facendo sì che il conato, o la virtù dell'arbitrio, ch'egli ha messo nella natura umana, a modo di elaterio disvolgendosi, sospinga lui per un circolo, al termine del quale è Iddio; e se da Dio rimuovesi di nuovo per malo uso di arbitrio, cioè se rimbestia, rifaccia il circolo, al termine del quale di nuovo è Dio: cioè Iddio che affaticava l'uomo e pungevalo

al cammino, e ch'esso uomo apprensentava a sè con sue finzioni e favole, ora alla ragione di lui, umana divenuta, si palesa chiaramente. E in tre parti si spartisce il moto per esso circolo; e per ciascuna parte di moto manifestasi una parte della natura umana: sicchè essa natura è tutta aperta alla fine della circulazione. E questa umana natura che è? È questa: ch'ella da prima cerca il necessario, poi il comodo, poi il piacevole; poi lussureggia, poi impazza, e poi rinselvatichisce: cioè, che da prima ella è cruda, poi severa, poi benigna, poi dissoluta, e, movendola pudore, rifà sua via. A queste tre succedentisi parti della natura umana rispondono tre succedentisi ordini di costumi, di diritti, di lingue, di caratteri, di giurisprudenze, di autorità, di giudizii. Il primo ordine è divino, e ha divini simboli: il lituo, l'acqua, il fuoco, l'aratro che è appoggiato all'altare. Il secondo ordine è eroico; e simboli sono il fascio e la spada, la borsa e gli scudi gentilizi. Il terzo è umano; e simbolo è la bilancia, la quale simboleggia la ugualità di tutti in cospetto della legge. E il Galasso ci mostra, non dico egli primo, ma certo meglio che altri molti, cotesto dispiegamento delle proprietà divine (nel sentimento vichiano), eroiche e umane della natura nostra, per entro la civile storia; e le idee uscenti dalla mente umana inconscie, che nei fatti umani si celano; e le stesse idee che dai fatti, interpretati per la filologia, alla mente umana rispecchiati, in essa tornano di sè conscie; e come in cotesto aprimento di natura umana, in cotesto uscire e tornare di sue idee, più e più apresi e manifesta la provvidenza d'Iddio.

E io lodo il Galasso per la sollecitudine in cercare la Scienza Nuova, e per aver trovato la congiunzione di quella con le altre due opere principali, la Costanza del Giurisprudente e lo Metafisica: cioè, l'una essere alle altre come la legge è al bene e al vero; ed essere come tre circoli paralleli inchiudenti l'uno l'altro, ma uscenti quel che inchiude da quel che è inchiuso. Ma più lo lodo per aver interpretato e chiarito le proposizioni scure del Vico quanto al criterio, al metodo, all'anima, alla mente, alle idee, alla materia; per averle interpretate e chiarite e concordate fra loro; e ancora per aver messo in comparazione il Vico con filosofi molti vissuti avanti di lui e dopo di lui: coi Platonici, con il Cartesio, il Malebranche, il Leibnitz, il Kant, il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti, il Mamiani e altri. E finalmente anche per ciò, che non illuminò pure i libri del Vico più divulgati, ma altresì alcuni nascosti, dei quali si avea non altro che vaga notizia. Parlo, così perchè a lui solo, avente l'anima piena del Vico, venne fatto d'integrare la lezione di cinque orazioni latine, da un codice dalle carte ingiallate, rose, e dalle lettere sceme o stinte, pervenuto alla Biblioteca di Napoli dal monastero di Sant'Efrem; e poselo a stampa con una sua prefazione, che è un libro, da quello derivando su le teorie vichiane nuova chiarezza. Per cotesta perseverante sua cura al Vico fe' onore a sè, e a voi, o Avellinesi; e però unanimemente nel vostro provinciale Consiglio gli decretaste il dono d'una medaglia d'oro, alla materia della quale certo non fa oltraggio l'incisione della modesta e vera lode, che fu questa: *Ad Antonio Galasso per li studi suoi.*

III.

E or dirò di lui come combattitore degli avversarii della filosofia vichiana e nostrale; dirò del suo libro contro agli Eghelliani.

Stampato prima, dell'altro intorno al Vico, io ne parlo dopo, perciò ch'egli eraselo studiato già il Vico e fattoselo suo, e da quello trasse criterio e argomenti per combattere questi. E combattendoli egli, molto giovane allora, diede prova di non piccolo animo; perchè a Napoli gli Eghelliani eran possenti. Possenti prima e davvero grandi in Germania, e specialmente a Berlino, vivo l'Hegel; al quale con la coorte di filosofi ausiliarii attorno e scolari e seguaci, sino i politici avevano riverenza, e fin gli uomini scienziati, quelli, come l'Humboldt, che reputavano lui facitore di prestigio, ma a dire quel che sentivan dentro aveano ritegno. Possenti in Italia, e per l'oscurità paurosi, salvo il Vera: e incominciò lor potenza dopo isvanito il moto del quarantotto; perchè, regolato quello dalla filosofia giobertiana, ad apparecchiare e regolare il nuovo futuro moto ai nostri politici parve la filosofia tedesca più atta. Possenti poi, non grandi, e superbi dal sessantadue in poi a Napoli, dove quasi tutti posero stanza, e dove insegnavano, chi oracoleggiando, chi furiando, chi sbraveggiando, e tutti con il volto minace a chi non arrotasse i ginocchi dinanzi a loro.

Che era l'universo per gli Eghelliani? Dico *era*, non *è*, perchè son morti. Che era? era l'opposto di quel ch'è per i materiali. Questi dicono: È tutta materia; sì che materia è ciò che si muove, ciò che trasparisce nel

cristallo, che luce nel sole, vive nelle piante, sente negli animali, pensa negli uomini. E la materia può considerarsi, secondo loro, in sè, nelle proprietà sue più generali, come il moto; e nella manifestazione sua nella natura inorganata; e nella manifestazione sua nella natura organata. Or contrariamente, per li Eghelliani tutto è pensiero: pensiero è il cristallo, il sole, la vita delle piante; pensiero è quel che sente, quel che intende, quel che vuole; e via via. Or bene, il pensiero o si riguarda in sè, cioè nelle determinazioni o proprietà sue in quanto ch'è pensiero; o nelle proprietà sue come natura, ciò in quanto che è pensiero che si nasconde a sè; o nelle proprietà sue come spirito umano, cioè in quanto ch'è pensiero che si disasconde a sè, che pensa sè.

Il pensiero in sè, dice l'Hegel, è come seme; il pensiero che a sè si asconde nella natura, è seme che par che s'annienti e fassi albero; e il pensiero che per la natura riesce spirito, è il seme medesimo che per li rami riesce frutto. E lasciate che mi giovi di un'altra similitudine, dacchè dilungarmi in sottilità e astrattezze or non conviene. Considerate la farfalla: ella è crisalide prima; e, prima, anche è bruco. Ora una medesima e la virtù che, evolvendosi, si fa bruco, poi crisalide, e si compie in farfalla. La virtù ch'evolvesi e si fa bruco è il pensiero che si fa da sè in sè; e le singole anella in che il bruco s'ingira e inanella, son le singole categorie o note del pensiero, nelle quali egli sè conchiude. La stessa virtù che tuttavia evolvendosi si fascia e cuopre in crisalide o aurelia che si voglia dire, o ninfa, rappresenta la stessa virtù del pensiero che, svoltasi come pensiero,

nella natura come in cosa pensata, sè seppellisce. La stessa virtù che, fattasi bruco, nascostasi in crisalide, poi si trasfigura in farfalla, rappresenta la virtù del pensiero, che compiutasi come pensiero, e seppellitasi nella natura, evolvendosi sempre, sveste le sembianze non sue e risurge spirito umano. E poi per continui evolgimenti, li quali fanno la umana storia, il pensiero ascende ed è famiglia ; e poi stato ; e poi unità di stati ; e poi è arte ; poi religioni, più grosse prima, e più spirituali dopo; e poi da ultimo è assoluta scienza ; e quivi, pervenuta al termine di sua ascensione, quella prima virtù evolventesi compie sè, glorifica sè, e allora è Dio: e l'Hegel è Dio, però che l'ebbe solo egli cotesta scienza assoluta.

IV.

Gli Eghelliani da noi posero da ultimo stanza nell'Università di Napoli, come dissi dianzi; e dissi ch'eran feroci in propugnare la loro filosofia. Nientedimeno quelli della scuola giobertiana contendevano con loro : e le contenzioni, parlo di Catanzaro, eran zuffe tra maestri e maestri, e tra scolari d'un maestro col contrario maestro, e tra scolari e scolari ; nelle scuole e nelle botteghe di caffè e per le vie della città : quelle zuffe che or si fa tra le sette politiche, quella si faceva allora tra le sette filosofiche, ma più belle, più vive, più giovanili. E perchè ? Perchè, anche d'anima eravam giovani.

E perchè tanta battaglia ? — Perchè ? per la opposizione de' principii, e la opposizione dei conseguenti.

Per noi Dio è; per quelli Dio si fa. Per noi è Alfa Dio, e Oméga; per quelli Oméga sì, Alfa no. Per noi Dio è divina Potestate, somma Sapienza e primo Amore; per quelli il Patre è il pensiero in sè, il Figlio è la natura e il genere umano è il Santo Spirito. Per noi la natura umana fu da prima sincera e buona, poi peccò, poi si rilevò; cioè abbassamento ci fu e poi levamento; per quelli levamento c'è, abbassamento no, mai. Per noi l'abbassata natura umana si rilevò per Cristo Dio; per quelli non si rilevò, ma si levò più su per Cristo uomo credente sè Dio. Per noi c'è una comunione di spirituali uomini, conservatrice di sovrannaturali rivelazioni, che è la Chiesa; e per quelli tutto il genere umano è Chiesa, per lo quale la ragione disvela sè, e cotesto disvelamento è naturale cosa. Per noi sola la religione di Cristo predicata da Pietro e Paolo è vera, le altre no; per quelli son tutte vere, ciascuna a suo tempo, e la più giovane vince le altre in pregio di verità, che è quella di Lutero. Per noi la religione sta di sopra alla filosofia; per quelli la filosofia sta di sopra alla religione. Per noi la privilegiata schiatta umana è la latina, e l'ombilico della terra è la sacra Roma; per quelli è la germanica, è Berlino.

Dunque la battaglia fra Giobertiani ed Eghelliani doveva esserci, e ci fu: e il Galasso combattette con noi contro loro, e bene; chè li mostrò a uno a uno i loro errori. Così: se una sola potenza di pensiero si evolve e dispiega e fassi universo, come può cotesta una potenza mostrarsi in forme contradditorie a un medesimo tempo? come può mostrarsi legge morale necessaria, equa e serena, e a un medesimo tempo

moltitudine di volontà sciolte, libere, capricciose e riottose? come imperatoria legge, e sudditi ribellanti a essa legge? come assoluto bene, assoluto diritto, e insieme come volontà male, torte? legge giudicante, e volontà ree? legge condannatrice e punitrice, e volontà condannate e penanti? In somma, può un medesimo essere imperatore di sè e suddito a sè, giudice e reo, commettitore di delitto e vindice di delitto, giusto e iniquo, buono e malo? No, non può; per la contraddizione che nol consente.

Oltre a coteste, molte altre ragioni sottili e nuove il Galasso oppose all'Eghellianesimo nel libro suo: il quale piacque, e ottenne a Milano il premio istituito da Ravizza. E, a rileggerlo, m'ha fatto maraviglia com'egli, benchè non fosse andato all'Università di Berlino, nè iniziato da Jerofante paesano alcuno in quei misteri eghelliani, secreti allora più che quelli d'Eleusi, solo studiando da sè li aprisse; e, così giovine, vedesse ciò che vide vecchio il più notabile degli Eghelliani d'Italia, Augusto Vera, presso a morte, cioè la vanità loro.

Ma la fortuna degli Eghelliani, che tanto ardiva, volse in basso, non pure per li argomenti fini che opposero i filosofi alla parte più speculativa del sistema loro, da' quali ei si schermivano dicendo: *Voi non c'intendete*; ma sì anche specialmente per fatti che gli studiosi di scienze osservative e sperimentative opposero poi all'altra parte detta Filosofia della Natura, fatti da' quali ogni loro sforzo di schermirsi fu niente.

Voi, dissero essi a loro, dai vostri principii cavate, a priori, che la cosa del moto, del peso, dell'elettrico,

de' colori, dei metalli deve essere così; ma non è così: i vostri principii dunque fallano. Io ne dico tre ragioni sole.

Posto vero il vostro sistema, lo spirito del genere umano quando divenuto è conscio del valore suo, esso è Dio. Or cotesto spirito del genere umano, cotesto Dio, vien dopo la natura per tempo? sì o no? Se sì, com'è rimasto egli per moltitudine interminata di secoli molti seppellito e dormiente? Se poi dite no, contraddite alla geologia voi, perchè, sviscerata la terra, non mostra ella in basso alcun segno di viventi; solo più su mostra piante, e più su animali, e l'uomo da ultimo, nel luogo più novello.

Se lo spirito del genere umano è Dio, dunque Dio abita nella sola terra? e gli altri pianeti? e le stelle? che sono? atee? son senza Dio? E così è, per l'Hegel: anzi le stelle dice essere come nugolo di mosche, e come uscenti fitte bollicelle fuor su per il corpo, cioè senza valore. Dacchè, vorrebbe dire, le stelle non le posso chiarire, si annientin le stelle.

Se Dio è lo spirito del genere umano, cioè l'uomo, cotesto Dio avrà fine? si o no? Se dite no, la scienza termodinamica vi contraddice, perchè ella mostra che le temperie intendono ad agguagliarsi nell'ordinamento nostro solare. Onde verrà tempo che i venti si queteranno, il cielo non avrà nubi, non caderanno pioggie, e ne moriranno le piante, e però li animali anche, e l'uomo. Se dite sì, non è strano che cotesto spirito assoluto, dormiente per secoli innumerabili, destosi per un poco, si riaddormenti in eterno?

E così la ruota della fortuna si rigirò, e la filo sofia eghelliana calò giù, e la scienza naturale montò

su. Ma poi questa, riempiendosi della vanità di quella, invanì. Si volle fare filosofia essa; e fu fatta per il Comte e lo Spencer, i quali le posero il nome grave di *Filosofia positiva*, per distinguere lei dalla filosofia lieve e nuvolosa degli Eghelliani.

V.

Ed ecco, di contra ai principii di quelli, i Positivisti pongono principii nuovi.

Quelli dicevano: La ragione può intendere le essenze delle cose; ed essi: La ragione può intender sole apparenze. Quelli: La scienza umana è assoluta, perciò ch'ella, non che intender le essenze delle cose, le fa; essi: È relativa ella, e intende le cose per via di simboli. Quelli: La filosofia ideale sta di sopra alla religione; essi: La filosofia positiva sta di sopra alla religione e alla filosofia ideale insieme. Quelli: L'uomo ha a suo fine di riconoscere sè essere lo Assoluto, Dio (quel che proponeva Satana ad Adamo); ed essi: L'uomo non ha fine veruno, chè non ce ne ha fini. L'Assoluto è conoscibile, dicono quelli, perchè è in noi ed è noi; ed essi: È inconoscibile egli, perchè quanto più stendesi nostra cognizione, più si dilunga. L'uomo, dicono quelli, muore come singulo, ma come specie è immortale; e questi: Come singulo, non si sa, ma, come specie, egli muore di certo, perchè come un tempo la terra non pativa l'uomo nè alcun vivente, così non lo patirà in tempo futuro. — E cotesti principii, che paiono cosa molto umile, furono, trovando essi gli animi bene apparecchiati, tanto efficaci, che in breve ebbero informato di sè

le altre scienze, le leggi, la politica, la comune educazione, le scuole, le famiglie anche.

Contrastano alla nuova filosofia i seguitatori della filosofia antica e italica, di quella d'Anselmo e Bonaventura e Tommaso, e del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti; e fra loro il Galasso, con un suo libro intitolato *Saggio di Filosofia Morale*, il più e il meglio lavorato, secondo me. Nel quale combatte egli i principii della filosofia positiva, e combatte i conseguenti di essa, che son questi: Se la scienza solo può sapere di quel che apparisce, dell'anima nulla sa ella se c'è o non c'è. E nulla di Dio o dell'assoluto Bene, dell'assoluta Legge; per la ragione medesima. E del libero arbitrio, chè ha termine suo essa Legge o Bene assoluto, e l'anima a suo principio, non ne sa nè vuol sapere nulla. Dunque volo d'istinti sa ella, e di desiderii del piacere non refrenabili da niuna virtù; chè virtù non è, dove tutto è di necessità. E come i moti dell'elettrico, della luce, del suono non sono iniqui, perchè naturali; così tutti i desiderii perchè naturali, sono giusti. Dunque, venendo alla politica, lo Stato positivo non dee aver suo fondamento che nella scienza cercatrice e ritrovatrice delle leggi dei fenomeni umani; nella religione, no, nella metafisica no; perchè l'una e l'altra pongono lo spirito, l'Assoluto, e tante cose che non si vedono, in rispetto alle quali tutti han ragione, chi afferma, chi nega, e chi dubita. Lo Stato positivo non bada a nessun fine sovrannaturale, nè per diretto, come nel medio evo, nè per indiretto; bada solamente a esser guardiano nel diritto che ha ciascuno di trarsi al piacere senza turbare la propensione medesima ch'è negli altri; e, quanto può,

a rendere possibile ai più l'attuazione di esso diritto al piacere (questo è lo Stato forte); e bada a dirimere le liti per i turbamenti del piacere (e questo è lo Stato giudice); e bada a insegnare tutte le vie per tutte le forme di piacere (e questo è lo Stato pedagogo). In somma, il fine dello Stato positivo: (ma non si dica *fine*, che non ce n'è, negato l'arbitrio, ma si dica a che necessariamente esso è tratto); è, non già il far bene, ma sì lo star bene, la felicità qui giù: ciò che per avventura potrebbe esser di lassù non è fenomeno, e però non è obbietto di scienza e di uomini scienziati.

Or ecco, diciamo noi, una parte, sì, ci si è adagiata bene in cotesta idea di Stato dei politici positivi; ma un'altra, cioè le plebi, no. Esse dicono: Lo Stato forte ci garba, e ci garba lo Stato giudice e lo Stato pedagogo; ma ancora manca una perfezione, e vogliamo che l'abbia, e si è lo Stato padre previdente e provvidente per tutti a un modo.

E i Politici di codesta nuova perfezione non ne vogliono sapere. E qui è la battaglia fra i Politici positivi e le torbide plebi fatte *positive* ancora esse: I Politici dicono: Lo Stato vi serba la libertà, e questo vi basti; quanto all'altro, provvedete a voi, da voi. — Che libertà, se nelle scuole voi c'insegnate che libertà, o arbitrio, non ce n'è? — Ma nelle scuole noi vi apriamo l'intelletto perchè troviate da voi. — Ma il nostro intelletto chiuso è, e duro. — Ma ne avete pure braccia per un mestiere. — Ma se la mercede non basta ella? — E lavorate più, anco i dì di festa. — E se i nostri corpi, male nutricati, sono fiacchi? — E bene, noi ricreiamo, il corpo no, chè non si

può, ma sì il vostro animo nei laicali ricreatorii, e vi consoliamo di dì e di notte con rappresentazioni *veriste*, con figure *veriste*, con poesie *veriste*, di quelle dai rivolgimenti aquilini un po' alla carduccesca, e di quelle dai rivolgimenti di scrofa alla stecchettesca. — Son consolazioni che piglieremo, sì, dopo satollati; satollateci. — Non possiamo: ma noi vi concediamo il divorzio. E quelli: La cosa del pigliare mogli, dimetterle, ripigliarne delle nuove, tocca voi ricchi, corpulenti, ed ismaniosi dalla sazietà, dalla noia; pane vogliamo noi. — Non possiamo: ma noi vi liberiamo dalla paura delle future pene. — Elle son parole coteste; liberati vogliamo essere noi dall'inferno di qua; e mostrano loro le smunte e livide mogli, ed i lerci figliuoli; e alzano i pugni. E lo Stato, all'ultimo, è necessitato a dire chiaro: La mansione di felicità non può capir tutti; rassegnatevi a guardarla di fuori voi; e mostra gli schioppi, le mannaje e i capestri. — E quelli: E noi la mansione vostra di felicità convertiremola in sepoltura.

E che succederà? L'Eghellianesimo si mostrò chiaramente falso per quella parte che si dice scienza della natura; ed il Positivismo si mostrerà falso chiaramente per la parte sua che si dice politica. Ai primi fu detto: Posto il vostro principio, non è possibile un mondo naturale; ed ai secondi si dirà: Posto il vostro principio, non è possibile un mondo umano. E come gli uomini d'in su l'altare buttaron giù la sottile Dea Ragione, così cotesta altra Dea animale e materiale, detta *Filosofia positiva*, la butteranno anche lei giù.

E il Galasso le vedeva e le sentiva coteste verità,

come le sento e le vedo io e molti di voi. E combattè il Positivismo per iscritto (non in forma popolaresca) nel libro mentovato dianzi, e a voce quanto potette; e poteva più che non mostrasse, perchè io ho notizia di un'ultima scrittura sua di molto volume, tuttavia inedita.

VI.

L'opera sua come filosofo speculativo fu questa; ma ne compiè un'altra come filosofo operativo, in quanto che non pur mostrò sua scienza negli scritti, ma nella vita anche. La sua fu vita di filosofo e di Cristiano; vita semplice: la quale descrisse in una delle sue novelle la Virginia Fornari, nipote all'Abate, sorella della moglie sua, e scrittrice che tra valorosa e buona non so qual sia più. Vita semplice fu la sua, perchè dato tutto allo studio, sì che giovinetto n'ebbe molto infievoliti gli occhi; e non prendevasi altro solazzo che quello della veduta di coteste dilettose campagne, e della caccia; più per necessità di muoversi, che per ismania di perseguitare gl'innocui uccelli.

Ma ancora dell'arte prese diletto egli; e andando una volta noi insieme per Toscana, mi fui accorto della finezza di suoi giudizii in cose di pittura e scultura: e non è a far maraviglia, chè, stando tutto il dì in luogo allato alla Pinacoteca e al Museo pompejano, avea modo di rimirare e riconsiderare i capilavori dell'arte. E similmente prese diletto della musica: e non è a far maraviglia nè anche, dacchè musica, secondo che detto è nel Fedone, è la filosofia. E la musica, anzi il canto, fu cagione ch'ei conoscesse

la bontà della donna sua, e ne innamorasse: la quale amò egli perseverantemente, fortemente; chè, bene che silenzioso fosse e di fuori severo il viso e gli atti, gentile era dentro. E passò la vita parte a casa, solo con essa, e parte nella Biblioteca, dove avea ufficio di bibliotecario; e là attendeva e all'ufficio suo e a scrivere suoi libri. Ma intendimento suo ultimo e vivo suo desiderio era che fosse professore all'Università: e degno era che fosse, e aveane diritto.

Ma voleva egli essere a Napoli presso ai parenti suoi, a quelli della moglie, presso al paese natale; e fuor di là non voleva. Ella fu idea fallace, che occupollo malamente e tormentollo; perchè a Napoli baldanzeggiavan li Eghelliani, e a lui, avverso a loro, lo entrare nella Università di tutta lor possa impedirono. E pur gli era facile cosa conseguire il professorato in altra Università, e di là rivenire quando che fosse a Napoli; ma non volle. E fittosi da sè nella tribolazione, venne in malinconia, benchè non la manifestasse. La Provvidenza si giovò di quella scontentata voglia di lui per mettere la filosofia di lui alla prova. E la prova la sostenne: non si scorrucciò, non minacciò, nè supplicò neanche; chè, come ritta avea la persona, ritto avea l'animo. Vien caso che un de' suoi avversarii, il più baldo, e ancor forte, muore come di schianto; ne è percosso egli, e ne dà la nuova alla moglie, tristo e cupo, perocchè intravvede la nichilità di ogni umana cosa, e quella del suo desiderio medesimo.

VII.

Questa fu tribolazione di spirito; ma fu tribolato altresì del corpo. Preselo un morbo che travagliavagli lo stomaco, nojavalo; e non sapeva che fosse; ma il nome di cancro gli amici lo pispigliavano l'un nell'orecchio all'altro, nascostamente, perchè egli e la moglie non lo udissero. Se quel morbo cagione fosse della quiete fattaglisi insopportabile della biblioteca, vana cosa è voler conoscere: quel che si dee conoscere, si conosce già; ed è, che si deve patire.

E patì egli. L'immagine sua mi sta qui davanti, di quando io vidi lui l'ultima volta a Napoli nella Biblioteca, e poi la sera a casa dell'Abate Fornari: la faccia come aveala scura! e cavi gli occhi! Il tormento, che descrive Dante nel Purgatorio, delle fameliche anime, riguardanti a un bell'albero irrigato da chiara acqua, e indarno protendenti la mani verso ai rami gravi di odorifere poma; quello toccò a lui. Perchè il cibo, che è cagione di vita agli altri, a lui era cagione di morte; tanti crudelissimi spasimi facevagli dentro; e morte era il digiuno. Mi par di vederli al desco, lui e la moglie, che gli pone innanzi i cibi più facili che potesse trovar mai l'amore: Mangiane. — Egli arrecasegli desiosamente alla bocca: Non posso, dice; ma puoi tu e déi mangiare. — Ed ella: Io non ne ho voglia; e come averne voglia con il marito dinanzi gli occhi afflitto dalla fame! Egli ripregala. — E quella, per non turbare lui con il suo turbamento, volgendo la faccia, levarsi su. E mi par di vedere il triste conversare che facevan quei due, non confortati da figliuoli, la sera, al lume della

lucerna, che mostrava più lo scolorimento e il consumamento di lui a lei, e il mal celato pianto di lei a lui.

Da ultimo, e ancora non sentiva d'esser prossimo al termine, la mente andavagli a cose molto rimote; alla verde campagna di questo suo paese, e simili cose; e disse: Mi dorrebbe di non rivederle più. — E bene dicea vero, chè se ragione è che induca desiderio di non dipartirsi dalla terra, è la bellezza de' colli, delle valli, delle selve, del sempre giovine sole, de' colori ch'ei suscita in sul mattino e di quelli che dopo sè lascia quando è in sul nascondersi e cedere suo luogo alla mite luna e alle quiete stelle. — E poi ripigliò: Ma, più che d'altro, mi dorrebbe della mia povera Anna.

Venuta l'ora, non ostante che il diminuito corpo perduto avesse tutte le forze sue, mostrò quello che Socrate dice che mostrar dee un filosofo, forte animo; non al modo degli Stoici, ma sì come conviene a Cristiano, tanto più se filosofo, cioè forte animo e umile. E però, accommiatatosi da ogni diletta cosa, in sul mettersi in via per mezzo dell'ombre della morte, dimandollo da sè medesimo il Viatico; e pregò, dicendo: O Signore, io commetto il mio spirito nelle tue mani. E proprio in su l'ultimo momento d'ora la moglie, dimentica del dolore suo, con tutta la mente sua intendendo pure a lui, inchinatasegli con la faccia in su l'orecchio, in quel ch'esso era per richiudersi a cotesto mondano rumore: *Gesù, Maria*, con iscolpita voce gli dice, e ferma; in quel che con la mano premea la croce su le immobili e aperte labbra.

VIII.

È or che è di lui? *Nulla!* dicon gli Eghelliani e i Positivisti, tutti materiali ad un modo: salvo che nella vuota casa le carte scritte da lui, le quali la tignuola logorerà; nel Liceo qui quella iscrizione, le cui lettere tosto mozzerà il tempo; e picciola e scura cosa nella fossa.

Di lui tutto è, così Platone e i grandi savii; e le loro idee, esposte dal Galasso in quelle sue carte, non le logorerà la tignuola. Dicono così: L'anima non è il corpo. Il corpo si rimuta, sì che nel vecchio niuno atomo è del corpo giovine, e niuno atomo è nel giovine del corpo fanciullo: l'anima, si mutino pure suoi intendimenti ed amori, per ciò medesimo ch'ella è conscia del mutare suo, ella in sè non muta. L'anima comanda al corpo, tormentalo, l'uccide anche; ella, dunque, non è il corpo: chè strana cosa sarebbe che il corpo comandasse a sè, tormentasse sè, uccidesse sè. Il corpo si nutre di cibo corruttibile; l'anima di cibo non corruttibile, di sapienza, amore e virtù. Muore il corpo; ma l'anima, però che il fine suo è infinito, cioè il vero e il bene, l'anima è immortale. Immortale è per attestazione del genere umano, dice il Vico: imperocchè, se in ogni gente c'è il timore di Dio, e ci è, e ne è segno le are sante; se ci è il perpetuo amore, e ci è, perchè ci è le indissolubili nozze, e ne è segno le inestinguibili faci; se ci è il dolore, e ci è, e ne è segno le sacre cinerarie urne; se il timore, se l'amore, se il dolore ci è, l'anima è immortale. Dunque ci è lui.

E perchè non riviene? — Perchè dicono i savii, così è cotesto mondo corporale in rispetto al luogo degli spiriti, come è in rispetto a esso mondo l'altro picciol mondo dell'utero della madre; e come l'uomo, uscito fuori da questo, non può tornare più dentro, così non può tornar dentro quello l'anima, uscita che ne è fuori.

Se rivenisse, lo udiremmo e lo vedremmo molto volentieri. — Ciò non può essere: come il feto rinchiuso dentro l'utero della madre vedere non può il cielo nè le rimote stelle, nè intendere, nè udire i suoni delle umane parole discorrenti per entro della circonfusa aria della rigirantesi spera; così noi in rispetto agli spiriti siam ciechi, in rispetto alla parola loro siam sordi.

E se ci è, che fa? — La scienza de' savii uomini non ci dà che difettose e molto scure novelle: solo un picciol libro letto a noi dalla nostra madre essendo noi fanciulli, per intender bene il quale convien poi rifarsi fanciulli novamente, ponendo giù l'orgoglio; quello ci dà notizia intera. Dice così: Egli, che fu desideroso d'insegnare, ora apprende dalla Verità medesima parlante, non per ombre, al glorificato intelletto; delle tribolazioni lievi, cagionategli dagli avversari filosofi, ora sorride; egli, morto di fame, or si sazia del frutto del verace albero della vita, della quale saranno quandochessia vivificate anche le sperse minuzie dello svanito suo corpo.

CRISTO PRINCIPIO E CAGIONE DELL'UNIVERSALE ARMONIA

Parlare del filosofo e letterato Vito Fornari (la filosofia del quale, e l'arte, si fondano sul principio che la mente umana è in comunione con Dio) in tempo che nelle scuole s'insegna a non credere che Dio c'è, o a dubitarne, o a tacere; par strana cosa. Sì, strana ad altri; ma a voi che avete invitato me, il più devoto amico suo, a venir qua per parlare di lui, no. E io non badando a niun altro se non che a voi, e non proponendomi altro fine che quello di rivocare lui per un poco, dirò qual'è questa filosofia sua, e quest'arte. Ma prima dico quello che avvenne essendo lui ancora giovane.

Il Gioberti non pure combattè il Cartesio, ma l'odiò, nel dubbio suo vedendo il mal frutto del protestantesimo e il mal seme di ogni mala filosofia. Il Cartesio disse: Il primo atto della mente dev'essere il dubbio. — E il Gioberti: Ma tu, per dire così, devi parlare; dunque della parola, dacchè ella è condizione del tuo dubbio, non dubiti. E la parola si è ricevuta da fuori; ed è rivelazione delle idee del parlante; e però la prima parola fu rivelazione delle idee del primo parlante, che non fu bestia niuna, ma sì Dio. — Rivelazione di quali idee? Di idee specialmente di leggi morali, e di dommi, condizioni per la intellezione di esse leggi. E la prima parola,

rivelatrice delle idee di Dio, affidata da prima fu al genere umano che si propaga secondo carne; poi, corrompendosi questo, affidata fu ad altro genere umano che si propaga secondo spirito, cioè alla Chiesa. Ma il centro della Chiesa è in Italia. Dunque l'Italia su tutte le nazioni ha primato, se non in atto, in potenza; imperocchè in essa è il sacro fuoco che riscalda e illumina tutte le nazioni, in essa serbandosi le vere leggi morali e i veri dommi, condizioni di ogni civiltà vera. E vedemmo nel quarantotto cose maravigliose: per virtù di cotesto principio gl'incomposti moti di settarii e di non settarii, di dissennati e di savii, di giovani e di vecchi, comporsi a ordine e prendere un avviamento. E allora insieme alle grida, *Viva Pio IX*, furono udite per tutta Italia quelle altre, *Viva il Gioberti*; standosene il grande Rosmini di lungi e nell'ombra, poi apparendo un poco a Gaeta. E allora un altro prete, giovine, il nostro Vito Fornari, a udire quei tripudii e a veder quel quasi subitaneo rinnovarsi dell'Italia per incantamento, a quella antica filosofia di Agostino, di Anselmo e di Bonaventura, rivocata da lui, si sentì trarre. Per lui, notabile per l'arte, benchè senza misura; per la fiumana di eloquio, benchè torbida; per le immagini fervide, che si confondono; per il colore, calore, splendore; per lui a quella fulgida filosofia si sentì trarre egli infino d'allora avente immaginativa di artista. E nelle prime prove dell'arte dello scrivere fu addestrato dal Puoti, il quale amò la lingua come fosse la patria; il quale conservava la Bibbia conforto nell'ultima notte al Cirillo e al Pagano, conservavala come se santa reliquia ella

fosse; dal Puoti, dico, la scuola del quale frequente fu in giovani, dopo il quarantotto insigni uomini per dottrina o martirii. A quella filosofia italica, per il Gioberti rinnovellata di molteplice e varia e viva erudizione, si sentì trarre egli già studioso in lingue orientali, esperto in lettere latine, esperto in lettere greche sì che fu per alcun tempo messo a svolgere e interpretare i convoluti papiri di Ercolano; esperto in scienze naturali, maestro un valentissimo prete suo cittadino, per nome il Gióvene; anzi innamorato di quelle sì che in sino alla fine fu solito di notare e registrare i mutamenti dell'aria; esperto in istoria, maestra la stessa memoria sua molto maravigliosa. Da ultimo il Fornari, che pur da giovinetto aveva natura vivissima, divenuto era meditativo; e alla meditazione lui disposero i maestri tutti sacerdoti, e la sua conversazione a Napoli nel monastero dei Teatini e poi a Montecassino, e la gracilità sua. E perchè meditativo, e mistico misuratamente, egli dopo aver pensato farsi monaco, da ultimo volle esser prete; e fu prete. Per tanto questa sacerdotale filosofia dovea piacergli, e gli piacque; ma le intemperanze, le zuffe, i furori e le ribellioni dei difenditori di quella ebbe a sdegno, e la mansuetudine, la misura e la dignità serbò sempre.

E la sua vita fu tutta meditazione su una cosa sola, su Dio; e la meditazione espose in tre libri: l'uno su Dio che si rivela nella natura; e l'altro su Dio che si rivela nell'arte; e l'altro su Dio che rivelasi nella storia. E i tre libri si chiamano Armonia universale, Arte del dire, Vita di Gesù Cristo.

I.

Nel primo libro tocca la questione allora molto disputata: La notizia di Dio come ci è venuta? — Ci è venuta per quella luce che illumina ogni uomo veniente in questo mondo. – Opporrà alcuno quel che si era allora soliti opporre: Che? cotesta illuminazione è visione in noi? ma cotesto non è contro teologia, la quale insegna che soli i beati vedono Dio? — E l'abate, che pur mai non usa questa parola *visione*, se fosse qui, risponderebbe come allora, dicendo che ci ha tre specie di visione: per lume di gloria, quella dei Beati, e gradi sono infiniti in numero; e per lume di grazia, come i Santi, e gradi sono anche infiniti in numero; e per lume naturale, e gradi sono anche infiniti in numero. A quel modo che vedendo una figura di cerchio un fanciullo, un giovane, un intendente uomo, un matematico, vedono sì tutti il medesimo cerchio, ma in grado diverso; così i Beati paragonati fra loro, i santi uomini, così gli altri: ma tutti vedono Lui, i cattivi, i selvaggi, anche gli scemi di mente. Ma per cotesta specie infima di visione Lui vedono, la quale il Gersone chiama nubilare o enimmatica. — E opporrà alcun altro quel che si era soliti opporre anche allora: Perchè coscienza dice che noi non vediamo nulla? — E l'Abate, se fosse qui, risponderebbe come allora citando San Bonaventura: Perchè come coscienza dice vedere noi i colori, ma non vedere la luce per la quale essi colori son fatti visibili, e pur la vediamo; così ella dice noi intendere le cose create, e non la intellettuale luce per

la quale esse cose create sono fatte intelligibili. — E perchè cotesta intellettuale luce non ci accorgiamo di vederla? — Perchè ai deboli occhi dei pipistrelli la luce del sole pare caligine. In cotesta intellettuale luce sono immersi gli spiriti e vivono e senza accorgersi son mossi e si muovono, non altrimenti che negli eterei spazii, senza accorgersi, i nostri corpi son mossi e si muovono con la terra, e insieme con essa terra attorno al sole, e con esso sole attorno alla costellazione di Ercole, e con essa forse attorno ad altre indefinite e remote stelle. Ma il Fornari questa comunione della mente con Dio la ragiona così nel suo libro dell'Armonia: Il creato è gerarchia di forze, e quella inferiore comunica con quella superiore; onde se la natura inorganica comunica con la natura vitale, e questa con quella sensitiva, e questa con quella razionale; la natura razionale dee comunicare con la natura che è sovra alla ragione, cioè con l'istessa verità, con Dio.

E di Dio che dice? — Egli è l'Unitutto, cioè egli è l'essere uno ed è tutto l'essere, perciò che è eterno e immenso. Il mondo è sospeso fra l'essere e il non essere. Ha dell'essere, perciò ch'è fatto di sostanze le quali sono forze: ha del non essere, perciò che sta nello spazio e opera nel tempo, che sono, secondo lui, negazioni della immensità e della eternità. Sicchè Dio a noi dovrebbe essere, secondo lui, più chiaro che il mondo, se vero è che la immensità e la eternità sono più chiare che lo spazio e il tempo, per essere questi negazioni di quelle. — Ma non par così. — Non pare perchè l'ombre trattiamo come cosa salda.

E che dice del mondo? Dice, platoneggiando, che dacchè non può essere come Dio, e dovendo pur simigliarlo, egli non può essere tutto come Lui, ma sì dev'essere moltitudine di sostanze che sono forze, ciascuna un Giano a due facce, indefinita moltitudine e varia; e, dacchè non può essere uno, ei si deve raddurre verso l'uno, e perciò quelle conviene che si spartano in ispecie, e le specie conviene che s'ingradino, e che siano specie di forze servili, forze signorili, forze intermedie. Per tanto Dio creò forze servili, che sono due, la materia grave che s'accentra, e il lieve etere che si sparge; e creò forze intermedie, che sono due, la forza vitale che libra quelle prime, di natura loro tenzonanti, e la forza sensitiva che quelle in un centro interiore costringe; e creò forze signorili, che sono lo spirito, o l'arbitrio, che tutte le altre in sè assume e aduna e sè in sè muove, e un'altra forza signorile a noi occulta, l'Angelo.

Fin quì il Fornari è filosofo speculativo e, come dissi, platoneggia. Ma è anche filosofo osservativo; imperocchè considerando egli la natura quale ella è, nota le connessioni, le somiglianze e le rispondenze, i consentimenti delle mentovate forze; e tanta notizia aduna di scienze naturali, quanta, direi, non è in niuno dei nostri maggiori filosofi. Il Gioberti lesse questo libro, e così disse di lui che avea allora ventinove anni: Egli di là comincia, dove gli altri finiscono.

II.

Nell'Arte del dire ragiona della bellezza. C'è un'arte del dire che si riferisce al vero. Il vero o guarda la natura, o l'uomo, ovvero idee o leggi che reggono la natura o l'uomo.

Il primo vero si descrive; il secondo si narra (storia): e le leggi della descrizione cava dallo spazio, e quelle della narrazione dal tempo; e qui il suo libro si rammenta dell'altro su l'Armonia. Il terzo vero o si specola come fosse dinanzi a noi, o si cerca come fosse entro noi, e si ha la meditazione o il dialogo; e le persone del dialogo gli atti conoscitivi personificano, diversi o contrari, della mente medesima. O specolato e trovato s'insegna, e secondo che vince l'intendimento o no, si ha il discorso figurato o schietto, con loro specie. — L'arte che si riferisce al bene, ma non lo specola, non lo insegna; l'arte che è la espressione viva del bene, o, più propriamente, della legge morale, sì che ne fa sentire l'imperio; è la oratoria o la eloquenza: e niuno, da Aristotile in qua, disse più semplice e più nuova cosa. —

L'arte poi che ritrae il bello è poesia, in significazione generica.

E quali opere dell'arte si dicono belle? e che è la bellezza? Perchè non paia meravigliosa la definizione nuova del Fornari, io ve la ragiono. Consideriamo un'opera bella, anche pagana, una statua greca di alcuna dea. Allora che io dico: è bella; dico d'alcuna donna viva, o dico d'una parvenza di donna che pare viva? Dico d'una parvenza: se quella sia viva davvero, se carne, se marmo, se forma aerea,

se visione o sogno o altro che sia, non curo. — E quella figura o parvenza a chi pare bella? All'uomo: ma non ad ogni uomo; al matematico come tale, no; al medico come tale, no. A chi dunque? A chi è dotato di quella facoltà per la quale fu generata quella figura o parvenza: e questa facoltà è la fantasia, che ha seguace l'affetto. E la fantasia che è? Quella è che forma le parvenze della bellezza, quella è che crea il mondo delle immagini, ed essa medesima ci vive dentro; quella è per la quale divengon parvenze, dico in senso proprio, tutte le cose. — Ma essa medesima che è? quella è per la quale l'anima diviene parvenza a sè stessa. Quando un pittore ritrae sè, non ritrae sè tal quale si vede nello specchio corporeo, ma sì tal quale si vede nello specchio della fantasia. Se l'anima per la fantasia riduce a parvenza le altre cose, perchè non dee ridurre a parvenza sè medesima? —

La bellezza dunque è parvenza; ma non ogni parvenza è bellezza. Quali parvenze dunque sono belle? Ecco: non diciamo noi che le cose sono, perchè partecipano dell'assoluto Essere? e non diciamo che le cose vere son vere, perchè partecipano dell'assoluta Verità? e che le cose buone sono buone, perchè partecipano della assoluta Bontà? dunque belle parvenze quelle sono che partecipano dell'assoluta Bellezza. E l'assoluta Bellezza è di Dio: essa è l'assoluta parvenza di Lui; essa è la ugualità, la immagine di Lui; essa è il Verbo di Lui nel quale Egli sè ama, perchè amore, amore è di bellezza.

E la bellezza in rispetto a noi in quante specie si spartisce? in tante, quante ci è specie di forze.

E qui il libro dell'Arte del dire si rammenta di nuovo di quello dell'Armonia. Cinque sono le reali forze: la materia grave o ponderabile, quella non ponderabile o il lieve etere, la verdeggiante vita, il senso che si risente, l'intellettivo spirito. Coteste cinque naturali forze per le cinque arti belle sè abbelliscono.

L'architettura ha per fine suo la parvenza bella della grave materia, cioè la luce specificantesi in forme, per le quali per virtù della fantasia, parventi sono fatte le leggi dell'equilibrio o della quiete. La musica ha per fine suo la parvenza del lieve etere, quello che dà elaterio all'aria, cioè il suono differenziato e ridotto in forme, chiamate proporzioni musicali, che rispondono a leggi del moto, a leggi della fuga della materia da sè medesima. La scoltura opera, come sovra materia sovra quel ch'è fine dell'architettura; e strumento suo è il disegno, e fine suo è la parvenza della vita. E questa, ch'è fine della scoltura, è materia della pittura, il fine della quale è fare in essa vita trasparire la parvenza dell'anima, cioè la fantasia e l'affetto; strumento suo poi è la luce differenziata, non solo in figure, ma in colori. E su l'arte del tempo, la musica, che si compone di più specie, e su la pittura, arte dello spazio, che alla volta sua si erge su la scoltura, come questa su l'architettura; su coteste due arti, come su due vette, si erge la poesia, intesa in significazione ristretta. E toglie dalla musica il suono, e lo articola, lo ammisura, lo ritmeggia, lo rimeggia; e dalla pittura toglie la parvenza dell'anima, cioè il Sentimento e la passione, e quella fa trasparente.

E la poesia quando nasce? e come nasce? —

La terra gira attorno al sole e ha suo perielio, e allora sta come sospesa, e si fa allora più parvente e lucente. Così c'è un perielio per gli spiriti, quando si sentono più prossimi allo spirituale sole attorno al quale si girano, il sole della bellezza; e allora anche essi stanno come sospesi. Questo è quando l'affetto d'un popolo per certe cotali ragioni forte commovendosi, la sua fantasia si accende. Che avviene allora? pare il mondo delle reali cose trasformarsi in lieve mondo di lievi immagini, e in lievi immagini trasformarci noi medesimi: ed ecco la festa.

Essa è accomunamento di spiriti; e gli accomunati spiriti laudano; e la laude è inno. Che è l'inno? è sospiro che muove da un passato che si ricorda, a un futuro che si desidera. E nell'inno sono in potenza le specie di essa poesia: l'epica e la lirica e la drammatica; la poesia del passato, del presente, del futuro, ma come sono veduti dalla fantasia. La quale è facoltà di comunicare con la bellezza, non altrimenti che l'intelletto fa con la verità; non altrimenti che la volontà fa con il bene; ed in rispetto al presente ha, secondo lui, nome di fantasia propriamente, e ha seguace l'affetto, e genera la lirica; in rispetto al passato, è memoria, e ha seguace l'ammirazione, e genera l'epopea; in rispetto al futuro è estro, ed ha seguace il delirio, e genera la drammatica. E che le tre mentovate forme escono dall'inno, lo mostra per esempio: così all'antica età sacerdotale o divina (la chiama così il Vico) risponde la età degli inni di Oleno, di Orfeo e degli altri; all'età eroica, quella dei poemi omerici; alla età umana, quella dei poemi lirici e drammatici.

L'epica è dunque la poesia del passato, la poesia d'una origine, origine di nazione o di singoli stati, come l'Iliade e l'Odissea ; origine della nazione Italica, come l'Eneide ; della cristianità, come il Furioso e la Gerusalemme liberata, e via via. E da cotesta origine si va ad altra rimota, onde le genealogie nei poemi ; e ad altra rimota, alla origine prima, all'Eden, all'Eden della specie umana. E ricordo edenico è l'isola dei Feaci, l'isola d'Alcinoo, l'Arcadia, il giardino d'Armida. E in questo ricordo è un altro ricordo, di un altro Eden, il quale ciascun uomo ha pure dentro sè, e allora ei lo vede, ma come fosse molto di lungi, come isvanito, quando ei ripensa alla innocente puerizia. Onde nell'epopea è come una certa visione del cielo nella terra ; intervento di sovrannaturali potenze ; spazio luminoso, ampio ; ampia azione, che ora isvaga, or si ravvia : e persone in moltitudine, che sono come forti fanciulli.

Come l'epica è la poesia del passato, ch'è fuggito per entro all'eternità ; la lirica è la poesia del presente instabile, subitaneo, fuggente nella eternità, nel quale così il poeta il fantasma di sè o l'ideale di sè vede, come per lampo. E però fugace e alata è la parola lirica ; e l'unità d'un componimento lirico malagevole è a cogliere. Ma essa unità, se indefinita anche, e vaga, non è altra cosa che un sospiro dello spirito all'eternità, sospiro veniente da fuggevole sentimento e desiderio della immortalità sua. Per dire un esempio, la unità del sonetto del Petrarca : *Levommi il mio pensiero* ; è nel sospiro : *Deh perchè tacque* ! E il sospiro è di più specie : di piacere (Saffo), e il suo è piacere poetico perciò che

è turbato (quello degli Stecchetteschi, no); di dolore (Leopardi); di rimorso, di amore, di gioia e di gloria, ch'è il più puro (Pindaro); ma sovra tutti purissimo è quello della speranza (Davide): se non che negli altri sospiri si sente il poeta, e in questo, Dio.

Come la lirica è poesia del presente, la drammatica è poesia del futuro. L'apparente sua nascita e rinascita è dai misteri pagani e dai misteri cristiani; ma in verità ella viene da delirio, viene da certo infuturamente dello spirito. Perciocchè l'azione propria dello spirito è volere, e chi vuole, vuole un effetto futuro; e perciò volere è congiungere sè a un futuro, ed è sentire per il non ancor nato effetto allegrezza o rimorso; e cotesto sentire è presagio. E dacchè l'effetto voluto è mezzo ad altro effetto che è fine, e dacchè i fini s'inseguono, il presagio, stendendosi sino allo estremo, che trova? La morte e il nulla, o l'Iddio della morte. E lo spirito a cotale presagio è inchinevole: onde lui a se traggono la caduta del giorno, le distruzioni, le subitanee ruine; perciocchè dissipano le fallaci larve, e il verace essere delle cose a lui mostrano. A questo termine del presagio pervenuto ch'è lo spirito, se quello vivo è, sperdendoglisi il senso del presente, dà in eccessi e delira; onde le orgie di Coribanti e Baccanti.

Dal delirio, essenza della drammatica, nascono le forme di quella; e la prima è il ditirambo. In esso lo spirito, infuturandosi, piange e ride pazzamente. Il riso poi si scerne dal pianto: e dal riso nasce la satira; e dal pianto il treno (e treno è anche il *Dies irae*). In quella lo spirito contempla le ridevoli e in questo le lacrimabili azioni umane, nel

loro effetto ultimo. Nel dramma poi, satirico o grave che sia, le azioni stesse, benchè passate, si mostrano in quel che rapidamente si fanno e s'avviano al futuro termine; elle sono spettacolo, e il poeta è spettatore. Ovvero le azioni nell'istesso futuro si trasferiscono, nel mondo di là, rappresentandosi immediatamente gli effetti e rimotamente le cagioni loro, come nella Divina Commedia. Ovvero le azioni si rappresentano in quel che si fanno, e il poeta nascondesi perciò che di dentro si maschera e di fuori; e secondo il suo mascheramento o trasfiguramento ci si compone il mondo d'intorno. Il poeta trasfigurato è l'attore o gli attori; e il trasfigurato mondo è la scena; e la trasfiguratrice poesia è la rappresentazione teatrale, che in commedia e in tragedia si spartisce, secondochè della satira si rammenta o del treno, secondochè ci è riso o pianto, che nell'antico ditirambo si confondono; secondochè l'azione al nulla va, o si sottomette a Dio giudicante. E quanto alle persone, dico di quelle dell'epica paragonandole a quelle della tragedia, quelle si muovono concordemente con il moto del tutto, e queste oppositamente, come vortice; e lì sono molte, qui son poche; e l'azione lì ampia, qui è ristretta; lì va e isvaga, al termine suo rapida qui corre.

Ma notabile è quel che il Fornari dice di Dante: dice essere propriamente dramma il poema suo, dramma che è principalmente visione e secondariamente azione; e più che a Virgilio e a Omero, collegarsi lui a Job e ai Profeti. In esso dramma vedi la vita di quaggiù essere per sacrificio, e dal bruciante corpo uscire e su levarsi lo spirito. E vedi nello spirito di ogni singo-

lo uomo Adamo ed Eva, Abele e Caino: la caduta, la pena, il risorgimento. E vedi questo circolo farsi nel poeta medesimo, che, dopo l'errore dell'Inferno, fatto è partecipe della espiazione del Purgatorio, e poi nel Paradiso riceve gaudio. E vedi il circolo del poeta chiudersi in altro circolo, quel dell'Italia, la quale con la pagana Roma grandeggia; nell'evo medio cade e come popolo si dissipa; e una e intera rivive, se non altro nella speranza del poeta distinguente e pacificante sacerdozio e impero. E questo circolo o dramma rinchiudersi ancora in altro: protagonista il genere umano, polluto nel seme suo, e, per la Chiesa, sè purgante, e risorgente per Cristo. E questo altro circolo o dramma rinchiudersi ancora in altro, che è divino, quello di Cristo medesimo, che si abbassa per noi, e per noi espia, e riconquista la gloria. E vedi il poema essere così composto, che le tre parti, ciascuna da sè è dramma. Dramma è l'Inferno dove apparisce Adamo, Caino, Cristo: Caino di prospetto, ch'è l'Eroe; Adamo e l'Eden indietro, in ombra e di lungi; e nell'alto è il punitore giudice, Cristo. E dramma è il Purgatorio: l'eroe o protagonista è Abele, cioè il dolore quieto, espiativo; E Caino dietro, in tenebra; e nell'alto il misericordioso giudice, Cristo. E dramma è il Paradiso dove Cristo medesimo trionfante è il protagonista; di scorcio si discerne il dolorc o le penanti anime; la colpa di lungi, o i dannati, e tanto di lungi, che isvaniscono.

III.

Vengo alla vita di Cristo. E del Renan e de' progenitori suoi non dico nulla; imperocchè il Fornari non ha che fare niente nè con lui nè con loro, e la vita di Cristo l'avrebbe scritta medesimamente, se quelli non fossero vissuti.

Il principio che la informa si è che l'universo è seguenza di unioni più e più strette fra un finito e un'ombra d'infinito, o l'infinito medesimo; segni della unione massima che è in Cristo. Segno di Lui è la unione della materia alla luce, quella della materia e della luce alla vita, quella della vita al senso, quella del senso all'intelletto; in breve, la creazione tutta segno è della Incarnazione. E la creazione della natura inferiore si compie nell'Eden, e l'Eden in Adam; e Adam è il più chiaro segno di quella unione che è in Cristo. E come fiamma in ispecchio, negli specoli si riaccende in che quello si spezza, così quella unione riapparisce nell'intelletto suo unito alla verità infinita, nella sua fantasia unita all'infinita bellezza, nella volontà sua unita all'infinito amore. Adam, che è tutto l'uomo, il quale posa in terra i piedi ma la faccia ha volta al cielo, è pontefice e re, della religione e della civiltà è custoditore. Incominciò la religione allora che Iddio a sè disse: Facciamo l'uomo alla immagine e alla similitudine nostra. E la civiltà incominciò allora che Dio disse all'uomo: Riempiete la terra e soprastate a lei. Per il peccato le sopraddette unioni o vincoli si rilassarono in Adam.

E da Adam due generazioni uscirono, l'una che

ritrae lui pervertito, l'altra che ritrae lui convertito; la generazione eletta e quella pagana: le quali, mescolate fra loro, poi si spartono e incedono per due opposte vie, l'una intenta a serbare la religione, l'altra la civiltà. La via per la quale va la generazione pagana è come spartita in istadii, e ciascuno stadio segna un nuovo popolo, affaticantesi verso un'ombra di Cristo. Ombre di Lui sono amore de' piaceri, amore di ricchezza, amore di apprendere, amore di dominio, amore di gloria, amore di libertà; imperciocchè tutti sono un cotal legame di finita cosa a cosa che è infinita.

L'uomo, finita cosa, per l'amore de' piaceri cerca felicità schietta, e per la ricchezza la vuole fare eterna, e per l'amore ad apprendere cerca infinita scienza, e per l'amor di dominio cerca potenza infinita, e per l'amore di gloria cerca la perpetuità di sè e del nome suo, e per l'amore alla libertà cerca la perfetta giustizia.

E ciascun amore inspira per la formazione della civiltà un'opera, la quale si compie come in una cotal giornata, da un cotal popolo, ch'è l'operaio; e gli operai passano, e le opere rimangono. Le opere sono i mestieri, le industrie, la grammatica o la lingua letteraria, la conquista o l'imperio, la letteratura, il giure. Sono operai della prima giornata Babilonesi e Assiri, e della seconda Egizii e Cinesi, della terza giornata gl'Indi, e della quarta i Medi e i Persi, della quinta giornata i Greci, e della sesta i Romani. Ciascun operaio, compiuta l'opera sua, perisce o si spossa; ma l'ultimo operaio, non perì nè si spossò, ma si trasformò ponendo sè e la sua

opera, cioè il giure o la civiltà, a servigio di Cristo.

Per opposta via la piccola ed eletta generazione procede, operaia della settima giornata, sì come fu delle sei giornate la pagana. Ella è dapprima piccola famiglia errante, e a capo i Patriarchi, e pasturano greggi, e attorno a loro spira tuttavia la dolce aura dell'Eden. Essi prefigurano per via di fatti, ch'essi medesimi non intendono, Colui che compierà tutte le unioni. La piccola famiglia la vedi móltiplicata in stirpi in Egitto; prima ospiti, e poi servi. E i monumenti immani narrano il duro travaglio e il pianto di quei servi; fra i quali erano gli antenati di Cristo. Quelle stirpi divengono per Moisè popolo; popolo errante per il deserto. Il Verbo, che ai Patriarchi si rivelò sotto il velo della natura, a lui si rivela alla mente: *Sum qui sum.* Questa proposizione con quella: *Dixit et facta sunt*; e quell'altra: *Verbum caro factum est*; comprendono in sè il principio e il fine di tutte le cose.

Giosuè compie Moisè, e al popolo errante dà stanza là dove i primi Patriarchi riposarono, e dove nascerà Cristo. E l'immagine salvatrice di Cristo riluce, ancorachè come passante per aere fosco, ne' tredici Giudici. Riluce in alcune donne come Ruth, e in Anna, madre di Samuel; e più in Samuel. Su l'Oreb l'uomo conobbe Dio con la cognizione che Dio ha di sè medesimo (*Sum qui sum*): ma a Silo l'uomo conosce sè medesimo con la cognizione che di lui ha Dio (Samuel, Samuel). La chiamata a nome, straordinaria per Abram, fu ordinaria per Samuel. Per quella lo spirito di lui stretto a Dio, divenne costringitore del legame delle dodici tribù

reggentisi a repubblica, il quale già allentava; e concepitore d'una monarchia, dove Dio fosse re; e iniziatore di scuola di Profeti.

Da Moisè a Samuel è la età del miracolo, il quale si fa poi raro, e di suono più sommesso, come il rombo d'una nuvola che s'allontana. E da Samuel a Geremia e a quelli più stretti a lui, è la età della profezia o della scienza di Dio. Dal dì della consacrazione di David per Samuel, il Verbo si posò in David e splendette, a lui re, come figliuolo suo e come suo re: onde Cristo fu detto figliuolo di David. E David vide un tipo di perfetto regno nella sua mente, e secondo quello ordinò un regno terreno, stringendo la confederazione delle dodici tribù in monarchia. E per lui cominciò la letteratura e l'arte: perocchè prima gli altri scrissero per aiutar l'opera, come Moisè; ed egli scrisse per scrivere, scrisse il Salterio perchè fosse cantato nel tempio, e il tempio disegnò egli medesimo. E ciò che David recò in parte in atto, compiè Salomon: compiè il regno e il tempio. Nel Verbo s'illuminò a Moisè tutto ciò che esiste, mostrandogli sua spirituale e sua divina significazione; a David tutto ciò ch'è umano, specialmente; e a Salomon la essenza di tutto ciò ch'è umano, l'amore, e gli si fe' aperta la vanità di ogni cosa, mancando l'amore. Nel Cantico dei Cantici le sposalizie con la figlia del Re d'Egitto gli è occasione a cantare dell'amore: ma è amore non pur di sposi, ma altresì di madri e di figliuoli e di sorelle e fratelli e di amici; è ogni specie d'amore, e però non è niuno di quelli, o meglio tutti sono a lui segno di un solo amore, quello della

umanità disposata con il Verbo : della umanità, cioè la donna bruna riarsa dal sole, piangente, percossa, e nondimeno candidissima e bellissima, veniente da Eva, dalla violata sotto all'albero.

Dopo lui, scisso il regno di David in quello di Giuda e in quel di Samaria, e spossati tutti e due dai fraterni odii, premuti dai nemici circostanti, schiavo poi il popolo in Babilonia ; la immagine del Verbo nè in questi nè in quel re splende, ma sì ne' Profeti. Elia splende prima e pare stella che tramuti loco ; Isaia poi, e spartisce lo spazio di quindici secoli da Moisè a Cristo ; e Geremia con Ezechiello e Daniele da ultimo : e si chiude il maggiore ciclo profetico.

E questo popolo di Giuda, questo operaio della settima giornata, qual'opera fece egli mai ? La Bibbia. Che è la Bibbia ? E' il ritratto di Cristo nascituro.

Liberato esso popolo per cagion di Ciro e di Alessandro e in ultimo dei Romani, esso che in fino allora ebbe a fare con quei di schiatta camitica, si mischiò con quelli di schiatta giapetica ; e il fine fu di fare nota ai Gentili la Bibbia, cioè il ritratto di Cristo nascituro. E allora rifiorirono sì lettere, ma non sacre ; e Rabbi di scuole di Farisei, Sadducei, Esseni, ma non veggenti, perchè, come prima il miracolo, venuta era meno la profezia ; e la iniquità non altrimenti che fra Gentili ricrebbe che mai tanto per lo innanzi ; e da ultimo l'istessa potestà regale per opera di Pompeo cessò : e quando parve perduta ogni speranza di salvezza, il Salvatore nacque. Nato, paragonando gli Ebrei Lui al ritratro di Lui disegnato

dai loro padri medesimi, dissero: Non è desso. Al contrario i Gentili, così dissero: Egli è desso. E allora gli eletti furono reietti, e i reietti furono eletti; e di contro alla Sinagoga, divenuta fallace, la vera Chiesa sorse, alla quale Cristo dette la reggitrice mente quando disse: *Tu es*; e il cuore, quando disse: *Hoc est*; *Hic est.* E la Chiesa, fatta viva, inspira e aspira (1).

Inspirazione è il suo espandersi e insinuare dentro la civiltà, e aspirazione è il ritrarre che fa a sè essa civiltà inspirata da lei. Il primo moto fu prima: cominciò entro Ierusalem, si allargò poi ad Antiochia, poi sino a Roma, che centro divenne di esso moto. Il secondo moto, l'aspirazione, fu dopo, cioè quello della conversione della civiltà verso la Chiesa; e cominciò per S. Paolo allora ch'ei disse: *Caesarem appello.* Così dicendo significò il gius romano dover essere scudo dell'Evangelo; e la civiltà o la romanità, ch'è tutt'uno, della quale il gius era la essenza, dover ricevere battesimo in Cristo, matrina la Chiesa e patrino lui cittadino romano e apostolo.

Dopo Paolo, patrini di Roma futura cristiana e di tutta la futura cristianità riassunta in lei (come in lei pagana riassunta era la paganità tutta), furono i successori di Pietro. Il patrinato loro prima entro le catacombe apparve, dove schiavi e liberi, Greci e barbari si sentirono liberi tutti e uguali e romani per il diritto, e per la carità fratelli. Ivi il principio di libertà, ugualità e fratellanza de' popoli cominciò ad avere efficacia, e continuò ad averla per Leone e

(1) *Petrus... Corpus... Sanguis.*

Gregorio detti Magni, poi, non sotterra, ma ne' monasteri insieme con la romanità si nascose.

Di lì venne fuori e in Gregorio VII forte si ridimostrò, e poi sino a Innocenzo e Alessandro III; nascendo allora i comuni, o formandosi una cotale repubblica degli stati cristiani; la quale, tramutatosi il Pontificato in Avignone, si dislegò. E si perdette il patrinato ogni forza, e la civiltà si fu fatta profana, e la coltura anche. Poi novamente fortissimo si mostrò in colui che i frammenti della spezzata cristianità ricomponendo, fu autore della vittoria di Lepanto. E poi l'ufficio di patrinato ora ridiminuì, ora ricrebbe, ora venne meno, ora rinvenne. Da ultimo fu con gran cuore ripreso da Pio IX, e da lui con mente secura ricevuto e tenuto da Leone XIII.

E che è cotesto ufficio di patrinato? e che si chiede per esercitarlo? il suo ideale segno qual è? L'ufficio è fra gli stati cristiani, e i ceti di ciascuno di quelli, operare pace. E lo può esercitare solo un magistrato senza imperio, un cittadino senza sovrano, uno stante su i re, su i popoli, come arbitro. E l'ideale segno non è quello di Dante, un impeto soffocante in sè popoli e re vassalli, ma sì una repubblica di liberi stati, retti ciascuno comunque sia, a principato o a comune, aventi Dio a legge e a consigliere autorevole o arbitro l'interprete di essa legge.

A voler dir breve, immaginare una ritonda e naturale scalea, finiente in ampia pianura, e nel mezzo di quella levarsi un cono, simile a quello del Purgatorio di Dante, nel quale sieno incavate due erte scalee, l'una di contro all'altra congiungentisi in cima, in su la quale sia la croce, e attorno a essa croce

rigirarsi una ruota, e su un'altra maggiore, e poi un'altra anche maggiore, e su via via.

I gradi della scalea di sotto sono simboli di Cristo: la materia e la luce, la luce e la vita, la vita e il senso; e in su la pianura è l'Eden, e nell'Eden Adam.

Per le due opposte scalee incavate nel cono, per l'una sale la generazione pagana, per l'altra il popolo eletto; verso la Croce volgendo l'uno il viso, e l'altra le spalle. E questa a ogni grado di sua scalea muta nome: Egizii, Indi, Greci, e via via. E ciascuna gente ha suo vessillo, nel quale è segnato un simbolo di Cristo; voluttà, lusso, scienza, legge, e via via. E a ciascuno va innanzi uno o più, che sono i vessilliferi: Semiramis, Budda, Socrate, Cesare, e via via. Il popolo che sale per l'altra scalea, mutando grado non muta nome; se non che si cambiano i vessilliferi: Abram, Josef, Moisè, Samuel, David, Salomon, e via via. Verso alla cima la iniquità pagana mostrò quanto poteva in Augusto, che sè uomo fa Dio; e dall'altro lato la santità del popolo ebreo, ritrattasi da esso popolo, si raccoglie in pochi, e si aduna in Colei che disse: *Ecce ancilla*.

Le ruote significano il dilatarsi della Chiesa di Cristo nella comunità umana.

E la comunità umana, cristiana divenuta, dove anderà? si fermerà il pianeta? si spegneranno i soli? — E il Fornari specola nell'Apocalisse di Giovanni; e nel dissigillato libro ricerca l'arcano fine degli uomini e delle cose.

In questo libro su Cristo egli riassume gli altri due; quello su Dio e su la creata natura: e quello su l'assoluta bellezza, o sul Verbo: imperciocchè in

Cristo è la natura corporale e quella umana, e il generato Verbo e il generante Essere, e lo Amore spirato di essi due inspirante la Chiesa.

In questo libro su Cristo egli mostra, Lui essere il centro attorno al quale si gira l'ordine mondano e l'ordine sovrammondano ; Lui essere l'arcana opera del settimo e santo e perpetuo giorno, per la quale fu l'opera degli altri sei giorni : cioè Lui essere il principio e il fine di tutta la creazione, la quale è scompartita nel genere, cioè nella feconda potenza nella quale di sè lascia orma il Padre ; nella specie, cioè nell'appariscente e speciosa vita, nella quale di sè lascia orma il Verbo ; nell'individuo, cioè nella volontà operante, nella quale di sè lascia orma il Santo Spirito. In questo libro mostra essere Cristo l'unico miracolo, che nella trama s'intesse delle naturali leggi ; l'unico mistero, che di sè illumina la scienza, con la scurità sua : l'unica grazia che, pure non violando la libertà, a sè la volge : a dir breve, mostra Lui essere l'Unitutto ec. ec.

IV.

E dalle alte cose le quali il Fornari scrive, discendendo ora a lui medesimo, dirò in quale modo le ha scritte. La forma, cioè lingua, stile, immagini, nel primo libro essa è dignitosa e direi chiusa ; nel secondo è, direi, pomposa e aperta siccome quella rosa vermiglia, per lui simbolo della Vergine, il qual fiore aveva dinanzi a sè in quel che scriveva : nel terzo è temperata e soventi volte, siccome quando la morte di Moisè descrive, sul monte Nebo, è sublimemente

quieta. Nel primo libro vedi i colori dell'alba; nel secondo quelli che il sole fa quando è in sul meriggio; e nel terzo quelli che nella dolce stagione fa quando è in sul calare.

E le armonie sue, esse d'onde procedevano? Dai concetti che gli spuntavano nella mente, più che per rigida dialettica, per visioni, le quali alla volta loro preparate erano da lunghi suoi studii. Da quelle visioni uscivano le immagini; da queste, le armonie: non altrimenti che nella quinta sfera del Paradiso di Dante voci celestiali uscivano dalla immagine della croce costellata di spirituali luci. E le particolari armonie coordinava e riduceva a unità, non altrimenti che i suoni dei singoli strumenti fa il maestro d'orchestra. Ma laddove gli altri le prove della musica le fanno sensibilmente, egli le faceva mentalmente. Imperocchè, con silenzio, dentro sè considerava molto e per molto tempo l'argomento suo; e in quel che concepiva i concetti parlava dentro sè le parole proprie di quelli, riordinava anche queste, poi scriveva; e sovente scriveva al buio con una matita, in letto, nelle vigili notti. Ma la segreta ragione di sua possanza a ridurre ad armonia concetti e parole e libri era la continua sua intuizione di Cristo. La fede in Cristo aveva penetrata in lui non pur la ragione, ma la fantasia; non pur la fantasia, ma i sensi anche. E quella fede e quella intuizione facevalo meditativo, e non che pensare il mondo di là, lo sentiva come se dentro quello vivesse. E fino da giovine, quando si provò a predicare e quando celebrava la Messa, gli si accendevano, non altrimenti che poi quando scriveva suoi libri, i pomelli delle guance, e gli scintillavano gli occhi; e a

volte lo prendeva deliquio, sì che del predicare e del celebrare Messa dai medici gli fu fatto divieto. Abitando lui dove una volta abitava quel suo e mio amico, quel santo giovane di Alfonso Casanova, una sera così dissi a lui: Oh se Alfonso qui ci vedesse! Ed egli: Ci vede.

A cotesta immedesimazione della fede con la ragione lo dispose la natura sua nata architettrice di musiche d'idee; imperciocchè nella religione egli sentiva la più perfetta musica che immaginar si potesse.

E alla musica mente era ministra la fantasia, generatrice copiosa di chiare immagini. E alla generatrice fantasia ministrò materia invisibile la considerazione assidua delle bellezze della natura; chè da giovinetto, nel luogo suo nativo, profondava con diletto gli occhi nel cupo cielo e li stendeva su per la pianura del mare; e sin negli ultimi anni non si stancava mai della terrazza della villa, che sceglieva bene alta su la collina, dal guardare d'estate i plenilunii sereni, il Vesuvio e le rosse nubi, e il Tirreno e le sparse isole. E a sentir molto le bellezze della natura gli giovò i sensi delicati, l'udito finissimo, la vista sottile e chiara sino all'ultimo, il corpo medesimo, gracile e nervoso molto.

A questa armonia, tutta intellettuale, si concordò un'altra, quella della volontà con i moti o le passioni; se non che quella fu naturale in lui, e questa naturale divenne perchè fortemente volle che tale divenisse. Egli fin da fanciullo era impetuoso e focoso: un dì perchè alla prova della scuola del seminario non fu interrogato dal Vescovo esaminatore, si ritrasse da un lato e ruppe così in pianto che colui, già mos-

sosi per andare via, tornò indietro e lo interrogò, rimanendo maravigliato che sapesse tanto più oltre di quel che si presumeva ch'ei potesse sapere. Impetuoso e pronto all'ira ; ma l'impeto contenne con voluta moderazione, e l'ira raffrenò con voluta mitezza.

Onde egli signore di sè divenne, chè per le prospere cose non si risolvè mai in allegrezza, e per le avverse cose così sostenne il dolore, come niuno altro. Salvo una volta per la morte d'un suo fratello assai giovine, chè allora scoppiò in dirottissimo pianto ; per le morti poi di altri fratelli e sorelle e congiunti e amici carissimi, pur sofferendo molto dentro sè, si contenne dal piangere.

E se sopportò egli dolori così fatti che, com'ei medesimo scrive, gli laceravano la vita, tanto più sopportò dolori in comparazione di quelli molto lievi. Onde per torti giudizii o motti o beffe o vilipendi che di lui facessero gli avversarii, specialmente gli Eghelliani allora in grande rigoglio, ei non mostrò mai turbamento. Egli nella sua coscienza dignitosa e onesta così ricevea loro colpi, come il giovine figliuolo di Achille ricevette nel suo scudo la imbelle saetta del vecchio re Priamo ; avvegnachè più vecchio fosse egli, il saettato, e i sagittarii fossero più giovani. Anzi di quel che contro lui si scrivesse non volle mai leggere, nè di quel che si dicesse contro lui mostrò voglia alcuna di udire. E innanzi a lui, signore di sè, quelli di sè servi, cioè della superbia loro, sentivano di valere non piú di quel che veramente valessero. Onde avveniva che richiedendo lui, Prefetto della Biblioteca Nazionale, di alcun libro certi stranieri, che di noi italiani fanno minore estimazione

che non si convenga, come maggiore estimazione che non si convenga noi facciamo di loro, così accoglièvali, che, non essendo in nulla lui altero, l'alterezza di quelli scemava.

Ma alla serenità dell'animo contrastano i deboli nervi del corpo suo debole ; onde, tutto ciò che potèsse turbare questi, scansava per amore di quella. In vero, lungo com'era, comechè andasse diritto, piegando un po' il capo indietro e da lato, pure andava sì pianamente, che un asceta pareva ch'egli fosse ; e però di vedere cose nuove non ebbe vaghezze nè voglie. Onde una volta invitato graziosamente dalla Regina, allora ch'ella era la più lieta donna d'Italia, che a lei andasse, che avealo in grande reputazione e non avealo ancor veduto di persona ; egli, che pure in venerazione avea lei e ne diceva le lodi, fe' le scuse graziosamente, e non andò. E per la ragione medesima di viaggiare non fu niente desideroso, fu pauroso direi : e non viaggiò che una volta, sino alla vicina Amalfi ; e ricordo che dalla postura egli argomentava della passata sua fioridezza. Nè a Roma andò, nè in niuna di quelle altre città che traggono più a sè per loro monumenti o bellezza. In ciò simile a Socrate ; salvocchè quello, non andando senza necessità fuori della città d'Atene, adduceva la ragione che non gli alberi, ma sì gli uomini, cioè gli Ateniesi, potevano insegnare a lui ; ed egli poteva addurre la ragione, e forse così faceva dentro di sè, che a lui poteva insegnare solo Dio, la gloria del quale, che penetra per tutto, si mostra più che altrove in questa Napoli bellissima. Nondimeno, simile in ciò al Kant, avea tante e sì particolari notizie e delle città

e de' monumenti loro e delle costumanze diverse dei popoli, che faceva maraviglia ; e questo fu per la memoria che avea tenacissima e conservò sino all'ultimo dì della vita.

Sicchè del Fornari si può dire che certe forze contrarie che dentro sè avea, fatte sino dal principio docili, le avesse ridotte a concordia : focoso e impetuoso, fu quieto, e la voce aveva dimessa ; dolce e paziente, fu austero e autorevole ; debole il corpo, fu forte di animo ; abbondante in scrivere, fu parco in parlare, perchè, andando i suoi amici in casa, egli udiva loro conversazione e a quando a quando diceva suoi giudizii ; non viaggiò, e aveva pur molta notizia di questo mondo ; contemplativo, amò quelli attivi, i forti capitani ed i missionari ; la mente pur volta ad alte cose, non fu mai salvatico, ma verso tutti benigno, e a volte lepido ; stando fuori delle cose politiche, in giudicare di quelle fu perspicace. Per tanto avendo in sè armonia così nuova, egli a sè trasse molti veneratori, e prima quelli molti della sua famiglia, i fratelli e le sorelle e i loro molti figliuoli ; i quali strinse a sè così intimamente, che ben pareva la famiglia Fornari immagine di una di quelle patriarcali da lui descritte, e patriarca pareva egli medesimo, il dolce e austero sacerdote e filosofo.

E questo filosofo meditativo e mistico in ultimo che cosa meditava ? Il contrario di quel che altri immaginerebbe, non il fine della vita umana, ma sì bene il principio suo, la così detta età dell'oro : ed avea intendimento di scriverci su un libro, e ne avea scritto una parte, ma non gli fu dato di compierlo ; imperocchè il suo corpo, infino allora a mala pena

sufficiente a schermirsi dalle potenze di fuori avverse alla vita, risoluto di forze cominciò oramai a cedere. Un dì dal petto improvvisamente gittò sangue; e dipoi ne gittò di nuovo; e poi un'altra volta tutto svenne, sì che cadde in terra. Poi si riebbe sì, a mala pena. e stentò un intero anno. A coloro che domandavan di lui, diceva che oramai la vita a lui era per sacrificio; e dolce era divenuto e paziente più che mai. Da ultimo subitanea e forte febbre lo prese, per infiammamento del polmone; e questa infermità, assai breve, fu l'ultima. E quattro dì innanzi alla sua morte avvenne cosa molto pietosa: che la sua sorella, che abitava sola con lui e non viveva che per lui, umile e molto mansueta donna, per grande dolore infermò anche essa. E tutti e due andando per la medesima via, l'una appresso all'altro, e non vedendo l'una l'altro, pervennero al termine medesimo.

Egli ebbe la mente sino all'ultima ora assai chiara, salvo che vaneggiò solo un poco attorno alla ristampa della sua Vita di Cristo; la ebbe chiara anche quando il calore del corpo venuto era già meno. E domandò da sè il santo Viatico: e levato il capo in su guanciali, con l'ampia fronte diritta e lo sguardo dimesso stando a pregare, lo ricevette, vestito della stola. La notte del dì sei di marzo angustiandoglisi più il respiro, il corpo molto divenne smanioso: onde al mattino lo unsero del santo olio. Ne ebbe un po' di requie; e disse al sacerdote che avea allato, che pregasse per lui. Ricominciando a smaniare il corpo suo assai, per mancamento dell'aria, volle esser messo a sedere in sul letto, e fe' cenno con la mano che non gli fosse tolta la luce. Egli che d'innumerabili

immagini tratte dal sole avea illuminato suoi libri, non pativa la scurità della tenebra. E, in quel che gli reggevano il capo, di subito molto aperse i suoi grandissimi occhi, fissandoli come in alcuna visione che vedesse in alto : e gli occhi divenuti erano vivissimi, luminosi, che parea inspirato ; e stette così alcuni momenti di tempo, e poi volse da un lato gli occhi come se quella visione si allontanasse da lui ed egli seguire la volesse ; e tosto gli occhi si furono chiusi e, fatti due o tre singulti, si quetò. E la sorella sua, come se più fine alcuno non avesse a vivere rimanendo senza lui, due ore dopo lui si quetò anch'essa.

E i due corpi in due bare l'una allato all'altra su un medesimo carro, seguendo molta gente e altra affollandosi per la via, tutti in atto di venerazione, furono portati in chiesa e di là al cimitero, dove insieme riposano. E i loro spiriti insieme riposano in quel luogo del quale il rivocato da lui Eden è piccolo segno. Egli che così amò l'armonia, di quella ora gode, la quale orecchie umano non può udire. Egli che così amò la bellezza, di quella ora gode, la quale occhio umano non può vedere. Egli che tutta la vita meditò su Cristo, con Cristo trionfa ora della morte. E i suoi mistici libri, che altro non sono che dimostrazione del trionfo di Cristo, contro la sentenza di quelli che li volevano morti, trionfano anch'essi. E più trionferanno quando la tenebra, che al presente fatta è nelle scuole attorno a Cristo, sarà vinta per misericordia di Lui medesimo ; quando i purificati occhi dei così detti maestri saranno divenuti possenti a intendere le spirituali cose, possenti a intendere

quelli altri mistici libri dell'Itinerario di San Bonaventura, della Città di Dio d'Agostino, del Monologio di Sant'Anselmo, della Imitazione di Cristo ; possenti a intendere, non pur le parole e le varie lezioni, ma la dottrina medesima del Poema sacro ; quando le menti dei così detti scolari, legate nella materia dai loro maestri medesimi, si saranno slegate e rivolte almeno un poco all'idea della morte, quando le irrequiete città d'Italia saran tornate tranquille, e tranquille le case; quando lo Stato nelle cose della religione di starsene tra il sì e il no sarà stanco ; quando i settarii, quelli ossessi, gli occupati da demoni, non uccideranno alcun buon uomo perciò che principe di repubblica o re, nè alcuna debole e innocua donna perciò che imperatrice ; quando si vorrà bene alla Patria come fosse la Chiesa, e alla Chiesa come fosse la Patria. — E verrà mai questo tempo ? così interrogherete voi me. E io risponderò à voi ; non so, ma questo so, che voi e io vogliamo e desideriamo ch'esso venga.

UN MASSONE DUBITOSO

(IL SENATORE CENERI)

Di lui, con sì molti fiori e vessilli, laudi, salutazioni, portato al sepolcro ieri, che si ha a dire?

Che vero è ciò che il principale magistrato di Bologna disse a lui morto, su da una tribuna, a lui che fu nella università nostra interprete del Diritto di Roma antica: Tu fosti *lucerna juris.*

E vero è ciò che altri poi disse a lui che argomentatore fu e oratore valente: Tu fosti *lucerna fori.*

E vero è che dava al dire suo forza la figura consunta, la faccia cinerea, gli occhi aperti assai e intenti, e la barba prolissa e i capelli erti in su la fronte.

E vere tutte le cose che gli altri a mano a mano poi dissero su da quella tribuna medesima: Tu spregiatore di ricchezza; tu di animo libero; tu, e questa è lode vera, benefico.

Ma quel che sapeva ognuno, ma tutti tacquero, dico ora, io, che benefico fu anche verso le piccole suore dei poveri; e allora ch'elle andavano a casa sua, diceva loro: Venite, angeli di Dio; e pregavale che pregassero per lui.

Ch'egli giovine scrisse versi pii, anche per la buona sorella sua, monaca.

Che vecchio ordinò che ogni anno, il tal dì, una messa per la madre sua dire si dovesse, ed elemosina

fosse fatta ad alcune donne, che, durante quella, orazioni recitassero.

Ch'egli volle, quando la moglie sua era in su la morte, che le si ministrassero i sacramenti.

Ch'egli medesimo desiderò avere, presso alla fine di sua vita, secretamente colloquio con un sacerdote. E ciò non per infingimento o irrisione, ma sì perchè i semi seppelliti in lui in su la età matura, ma non per anco mortificati ; seppelliti dal dolore per la supplicata e non conseguita guarigione del giovinetto suo unico figliuolo ; si destavano e movevano. E ora io dico, che, se lasciati intepidire alla luce del sole, quelli bene avrebbero rigerminato e rimesso fiore.

Ma fu detto dalla solita fantasima, che tramontato era il sole ; e che era notte ; e freddo : e furon chiusi usci e finestre ; e lui avvolsero d'una cotal fascia con certi cotali segni, per rincalorarlo, ma in verità (che Dio faccia l'opera loro vana) per soffocare l'ultimo anelito dell'anima.

AUGUSTO CONTI

Un amico ieri (1) mi mandò a dire: Augusto Conti è moribondo: non vuoi scrivere tu nulla? — La notizia, non inaspettata, fu triste. Scrivo quel poco che mi riviene alla mente, e dico ch'ei fu il filosofo più cattolico che ora vivesse. Dico io così perchè niuno più perseverantemente di lui volse la filosofia a un solo fine, alla dimostrazione della verità e bellezza della Religione; e la sua vita condusse altresì a quel fine, cioè a sentire quella bellezza e quella verità dentro sè medesimo. — Filosofo non studiò di andare per vie malagevoli e nuove da fa) maravigliare gli altri, ma sibbene per vie piane e aperte, il *retto senso* avendo egli a guida; e in questo ha del Galluppi: ma il retto senso insieme con l'amore e la fede; e in questo il Conti è lui proprio. I suoi libri provano ciò ch'io dico.

I quali scrisse allora che disputavano i Giobertiani co' i Rosminiani; e poi allora che gli Eghelliani nella università di Napoli quasi patroneggiavano: il Fiorentino, lo Spaventa, l'Imbriani (li nomino perchè fu punzecchiato da loro, ma egli non se ne risentì); e poi allora che i Rosminiani disputavano co' i Neotomisti, e fra questi il Cornoldi, fra quelli il Burroni, notevole per la chiarità della mente.

Ma le sottili cose dell'Hegel non ebbe in gran

(1) Il 28 di febbraio, 1905.

pregio, come assai prima di lui altri molti ; e non le studiò. E il principio del Gioberti, mistico, che la mente vede quaggiù l'istesso Dio vivo, ancorachè per caligine ; e il principio del Rosmini, altresì mistico, che la mente, pur non vedendo Dio, vede l'idea dell'Essere ch'è di Dio ed è in Dio ; il Conti non li accettò mai. Anzi un giorno, in sua casa ragionando insieme sul Gioberti, lui combattendo e io difendendolo, si accalorò ; e poi (ecco il Conti) dimandò scusa a me, che avea molti meno anni di lui, dell'essersi accalorato.

La mente è come luna, per il Gioberti, la quale riceve lume, senza mezzo, dal Sole ch'è Dio, lume non chiaro, ma sì ombrato ; per il Rosmini è luna che riceve lume, non da Dio stesso, ma sì da luce che è di Dio e in Dio, cioè l'idea dell'Essere ; per il Conti, come per San Tommaso, la mente, essa è, per virtù ricevuta dall'infinito Sole, essa è un piccolo Sole che illumina sè e le cose, e dalle illuminate cose sè rivolge verso l'infinito Sole, il quale, insino che non siasi disviluppata dal corpo, ella non può vedere. Anzi la visione nebulare, ma diritta, di Dio, che molti credono dimostrata nel libro del Maestro di Sant'Agostino e nel Monologio di Sant'Anselmo e nell'Itinerario di San Bonaventura, egli risolutamente negò : e i luoghi dei Padri e Dottori, allegati dagli avversari, commentò e interpretò in modo diverso da loro, andando con San Tommaso per un cammino, il quale è filosofo non mistico.

E la sua predilezione a San Tommaso si sente nella sua Storia della Filosofia, dove niuna parte è trattata più con cura che quella dei Dottori; e in questa

niuna dottrina così è esposta limpidamente come quella di San Tommaso; la quale egli espone mettendola a riscontro con il Paradiso di Dante.

Qui vedi l'altro lato del Conti, l'artista. E tale credevano lui scultori e pittori e architetti, che lo aveano amico, sì che a lui fu commesso di chiarire al popolo, in speciale scrittura, il concetto informativo della facciata di Santa Maria del Fiore. E tale si mostra ne' suoi libri medesimi di Filosofia: perchè la forma scolastica, rigida e trasparente come vetro, in lui si rifà morbida, fresca, viva; viva tanto che non discerni se come artista egli egualmente o più valga che come filosofo.

E non pure la forma guardata intera, chè per lo più a dialogo, fa aperta la sua attitudine all'arte per la commisuratezza della struttura; ma l'arte si palesa anche in ogni singolo periodo, perchè tutti si muovono e girano con moti piccoli, spigliati, veloci, che par di sentir lui ragionare con amici intimi, in casa sua; ma a Firenze. E del Toscano ha le grazie, ha la schiettezza: schiettezza sempre dignitosa.

E dignità aveva ed autorità, come uomo. Ricordo ciò ch'ei mi contò, che a un professore, già suo scolaro, il quale mandogli un suo libro con la iscrizione, *Ad Augusto Conti, per stima*; egli rispose: *Non chiedo stima da voi, ma affetto.*

E stando a conversare con professori suoi colleghi, o altri uomini che si credevano sedere in alto per scienza, vera o presunta che fosse, contraddicendogli essi senza ragione o, perchè cattolico, pungendolo senza creanza, ei levavasi su con forti impeti di artista, che presto cadevano. Quegli impeti l'artista ram-

mentavano, e anche il giovine milite che combattette a Curtatone ed a Montanara.

E la Patria amò forte come la Religione, e vecchio, quando più da noi accesa era la discordia fra Chiesa e Stato, a capo dei pellegrini toscani presentandosi al vecchio pontefice Leone XIII, lesse un suo discorso nel quale con securo animo pregavalo volesse lui essere il pacificatore d'Italia. La pacificazione propugnò, e liberalmente, nella *Rassegna nazionale*, a Firenze. E adoperò che preti e laici, fossero questi bigi o rossi o neri, aiutassero le missioni, giovevoli alla Chiesa e allo Stato; acciocchè la pace fra essi due fuori d'Europa si facesse, la quale non si poteva fare in Italia.

E in casa non meno era ammirabile Augusto Conti come padre e marito, che fuori come artista e filosofo e cittadino. Scrivendogli io per dolermi con lui allora che aveva perduto la moglie, egli mi rispose così: « Mio caro, se voi sapeste la gentilezza di quella mia poverina, e l'amabile compagnia che m'ha fatta per circa quarant'anni, e la sua santa morte, preceduta da una preghiera celeste per me, voi mi compiangereste mille volte più, restato come sono mestissimamente solo » (1) Il Conti avea meno anni della moglie: così parevami al viso; ed era bell'uomo.

Ma io prego tutti coloro che vogliono sapere il cuore ch'egli ebbe, che leggano e meditino la prima pagina del suo dialogo *I Misteri*. Ivi dice d'una sua visita, con un suo amico, al cimitero di Lucca, nel quale sotto un cumulo di terra giaceva la sua piccola

(1) A' 26 di gennaio, 1888., Livorno.

figliuola. Che mestizia quando entra per il cancello, aperto perciò che i becchini preparavano la stanza a' nuovi abitatori ! che affetto in quella iscrizione, e in quelle considerazioni sconsolate e pie ch'egli vi fa sopra !

QUESTO RICORDO DEL LUOGO OVE DORME IL SANTO CORPICCIUOLO DI MARIANNINA CONTI — POSERO I GENITORI CHE L'AVEVANO UNICA E NON LA VEDONO PIU' — SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO.

Per verità a leggere ne' libri di certi, così chiamati, Superuomini, ai quali come a temuti idoli i più s'inchinano, sento io tristezza, e dentro di me quasi mi dolgo di non sapere molto più di loro per poter dire loro: Voi, orgogliosi, non sapete nulla. Ma i libri di Augusto Conti e di altri come lui, i quali indirizzano al bene, il turbato animo acquietano, perchè ivi è pace.

Sia benedetta la sua anima.

UN INDIANISTA

(ALLA STAZIONE, DINANZI ALLA BARA)

Lì è il corpo del mio antico amico il Turrini. Quel corpo da vivo tutti lo riconoscevano, per la figura diritta, e l'andamento posato, e la faccia nuova e la foggia nuova del vestire ; sì chė parea alcuno vissuto in antico tempo.

Ma pochi conoscevano l'intelletto suo e la sua anima. Essendo rari i giovani studiosi della lingua sanscrita, la quale egli insegnava nella università nostra, nè abbondando lui nell'eloquio, nè avendo messe a stampa voluminose opere, e le poche non allettando che pochi; della fama di lui fu maggiore il merito.

Ma chi conobbe lui intimamente sa questo, che argomento niuno era in cose di lettere, sul quale, dimesticamente conversando, non desse prova di avere molte notizie; perchè la memoria sua era maravigliosa. E sa anche questo, che di molti inni dei Veda egli avea fatto il volgarizzamento, e financo di ciascuno inno commentato ciascuna parola. Ma di questi volgarizzati inni solo alcuni furon messi alla luce, in idioma italiano purissimo ; perchè grande studio gli avea fatto cercare gli scrittori del trecento, specialmente il Cavalca. E in essi, nella traslata parola, senti ancora la dolcezza e la quiete dello spirito indiano, e la melanconia per la credenza nella transmigrazione delle anime e nella finale vanità di tutte le cose.

E leggendo egli alcun suo inno; come quello dove si fa lamento contro al cacciatore, il quale ucciso avea un usignolo, o la preghiera ad Agni, iddio del fuoco; facea una cotal voce lenta e pietosa, che ben mostrava quanto dentro sè egli sentisse quell'antica bellezza.

Vedo i suoi occhi, chiusi ora, e odo quella voce, ora muta, quando, ritenendo me a sè stretto, sponendomi il concetto dei Bramini, cupamente diceva: « Brama solo è; tutte le cose sono apparizioni sue; e tutte dispariranno. »

E sponendomi il concetto dei Buddisti, diceva: « Tutto questo universo, pianeti, sole, stelle, posa su un fiore di loto, che galleggia su un mare; il quale è parte di altro rimoto universo, che riposa su altro fiore di loto, che galleggia su altro mare, il quale è parte di altro più rimoto universo; e così via via in infinito; e il fiore di loto è il nulla ».

Anche la sua anima fu poco nota; egli così avea sentimento geloso della giustizia, che a ogni lieve apparenza d'ingiustizia che gli paresse vedere in alcuno, aombrava, dava in empiti; sì che egli giusto facea sè ingiusto.

Fu misericordioso largamente, ma copertamente.

Fu magnifico, chè volentieri faceva doni, e la sua sostanza ordinò che in carità si spendesse, e i libri donò alla biblioteca della città sua; fra essi prezioso il manoscritto dei suoi inni vedici, per il quale da molti anni vedemmo lui nell'ampia aula della biblioteca nostra, al freddo, stante in piedi, e solo, non mai cercati volumi intentamente ricercare.

Fu severo cattolico : e le angustie in religione sdegnava. E, come visse, morì severo cattolico.

Visse solitario, e morì solitario : chè niun congiunto avea più.

Morì lungi dai natii monti del Trentino.

Covandosi ancora là la estranea e strana aquila, a lui piacque che l'ultimo sole che gli arridesse, quello fosse della già libera Italia.

Morì senza paura, perchè in lui la fede in Cristo, sorretta da virtù, non fu mai dubbiosa.

E dove ora è andata la tua anima ? A quel luogo al quale financo gli antichi savii credettero.

E il corpo, che fu ombra a quella, ora va via lungi anche lui.

E noi torniamo indietro, seguitati ancora per un poco dalle ombre de' nostri corpi, per ravvolgerci fra altre ombre.

Chi sta meglio ?... Il senso dice : *Noi*. - *Tu* ; dice la ragione.

FELICE CAVALLOTTI

(NEL CONSIGLIO DEL COMUNE DI BOLOGNA)

IL DI 17 DI MARZO, 1898.

Perchè anche noi cattolici insieme con tutti i nostri avversarii ci accoriamo tanto della morte di Felice Cavallotti? Per lui poeta, contuttochè valente, no; ne son morti tanti poeti e non s'accorrò nessuno.

Per l'oratore demostenico, no; per lui esperto delle lettere greche e latine, no; per la medesima ragione.

Ci accoriamo per ciò che, laddove i molti ciascuno ha in suo corpo più anime, egli ne ebbe una sola, intera, giovanilmente forte, senza durezza, gentile. Gentile anche verso alla nostra fede, la quale non oltraggiò mai villanamente; gentile verso il capo della Chiesa, Leone XIII, il quale anzi ebbe in ammirazione.

Ci accoriamo perchè fu ardente amatore di giustizia, e odiatore implacabile di tutto ciò che a lui paresse ingiustizia; perchè egli fu difenditore degli oppressi, o frati o non frati, o monarchici o repubblicani che fossero; perchè egli fu vindice delle plebi, e nella sua anima tribunizia era la generosità e l'impeto dei Gracchi.

Ma egli non ebbe il concetto cristiano della vita!

Egli poeta e studioso dei Greci immaginando, come Eraclito, che un fanciullo gittando suoi dadi le vite e le morti degli infiniti mondi giocasse, la vita sua giocava tutti i dì.

E la giocò molto generosamente, volontario combattendo, immischinandosi fra i colerosi, azzuffandosi con tutti i barattieri ancorachè detti onorevoli, e a colui o coloro creduti dal popolo, a ragione o a torto, operatori o cooperatori dell'immensa calamità africana, rintronando gli orecchi delle terribili direi tacitiane parole: O Varo, Varo, rendimi le mie legioni!

Ma la giocò anche, come fanciullo incauto, su un pezzo di lama, e tante volte che in ultimo a cotesto gioco perdette.

E perdette in così spaventoso modo, e proprio quando più bisogno c'era di lui, che è un pianto per tutta Italia.

E però a tutte le proposte di onoranze al Cavallotti io dico di sì, purchè elle significhino principalmente ammirazione a lui tribuno; commiserazione a lui morto per così crudele modo; e detestazione al duello.

UN ISTOLOGO
GIUSEPPE CIACCIO
(DINANZI ALLA BARA)

Sono della sua terra e perciò io parlo: non per rammaricarmi vanamente di sua morte, ma per dire quale fu sua vita. Fu tutta un volere. — E che volle? — Volle scienza, Egli già innanzi in età, aveva circa quarant'anni, già medico, e guadagnava, e già professore di medicina in quella mezza università della mia Catanzaro, non sì tosto che il Napoletano si fu congiunto alle altre parti d'Italia, smesso di fare il professore e il medico, chiese ed ottenne di ridiventare, fuori d'Italia, scolaro. — Oh che va a fare, se già è vecchio? — così io udii dire alcuno dei miei paesani. Durante l'indugio innanzi che partisse (e doveva andar fuori anch'io) stemmo insieme a Napoli, in una casa piccola, in angusta via detta dei Calderai; e, son testimonio io, tra il picchiare dei martelli, come se soli occhi avesse, e non orecchi, studiava tutto il dì. E poi a Torino stemmo anche insieme, in una stanza troppo celeste, su in un sesto piano, saettata da tutte parti dal sollione, sì che il cervello ci si ribolliva; e pure egli, come se quelli ardori non sentisse, studiava tutto il dì.

E ciò fu insino a che il Desanctis, ministro allora, non ebbe trovato modo e quattrini per mandarci via. E in due dì, l'un dopo l'altro, egli pigliò la volta di Londra, io di Berlino. Passati due anni tornammo.

Egli fu mandato professore nelle università di Napoli, di Padova, di Parma: poi egli ed io ci rincontrammo a Bologna, dove ei fu rimasto trenta anni. E qui che faceva? Due cose, da mane a sera: la prima cosa stava a capo chino fisso e intento al suo microscopio.

Incredibile la sua costanza, la sua pertinacia, la sua infaticabilità! Il laboratorio suo era non luminoso, non arieggiato, e, quando veniva sera facea paura; e pure vi stava dentro come se nessuna altra cura gli toccasse la mente: e giù, ma non lungi da quello, una stanzaccia fetida dove riserbava a' suoi fini conigli molti e una scimmia, e non se sentiva il puzzo. Io sì, e allora che andava a lui, fra me diceva: *Suo cimitero da questa parte hanno... con quanto di quel salmo è poi scritto.* Dei bei soli di maggio, delle fiorite campagne, non sentiva la bellezza: del passeggiare, del respirare l'aria pura, fresca, non sentiva la voglia. Più che le grandissime cose, lo commovevano le piccolissime cose. — Oh guarda, spesso, reclinando egli il mio capo su il suo microscopio, così diceva, guarda. E io guardava e vedea figure strane di selve, di rosee aurore, di cieli stellati in una piccolissima parte d'una fogliolina di tessuto campato per industrie dell'arte dalla putredine, che a vedere prima a occhio nudo faceva ribrezzo. In quelle visioni io non intendeva nulla, egli tutto; vi leggeva egli segrete cose, e cercava dentro e trovava. Trovò molto. I suoi studii su la torpedine furono giudicati maravigliosi, e più meravigliosi quelli su gli occhi dei *dipteri*, animaletti aventi due ali: maravigliosissimi quelli su gli occhi delle mosche.

L'altra cosa che voleva dire si è, che presso al

microscopio avea la Crusca. Perchè egli, come molti di noi napoletani, avea derivato in sè un poco degli amori del Puoti. Faticava, molto ma molto, per esporre in chiara e polita forma ciò che trovato avea per il microscopio. E non poche cose trovate non divulgò a tempo, perciò che trovato non avea ancora la parola atta per esporle. Certo, e ciò è notabile, dei cultori di scienze naturali solo egli facea lezioni e scrivea libri con singolare ordine, con chiarezza, correttamente — Mi si chiederà : Anche con grazia ? — No, le molli grazie innanzi a quella volontà dura stavano con timore e tremore.

Poi, da sei anni in qua, il suo corpo fu come assalito a volta a volta da mali innumerabili. E si diceva : Colui poco tempo ha a vivere; ma una segreta virtù avea dentro sè, tenace come la volontà sua, per la quale ei vinceva e il dolore e i morbi ; chè, quando pareva sbattuto e abbattuto, si rilevava. E che faceva ? — Prima di rilevarsi studiava, leggeva e scriveva in letto ; rilevato continuava a fare il medesimo, nel suo laboratorio, con più lena. — E che lo moveva ? — Come l'uccello lavora e perfeziona suo nido per istinto a lui dato che lo guida : così il Ciaccio faceva verso la scienza sua e verso i suoi periodi. E l'amore alla scienza e alla lingua fu il solo amore.

Amore alla patria sì ebbe ; ma, per incidente, seguì il Garibaldi come medico. — Amore a fazioni politiche ? nessuno. — Amore nel più gentil senso che intendono i giovani ? neanche, per la ragione che altro amore, quello alla severa scienza lo aveva occupato tutto, tutto. E la sua scienza molta dove arrivò ? e a che lui condusse ?

Arrivò a questo: a riconoscere che le maraviglie dell'invisibile mondo, studiato da lui con il microscopio, non erano opera di forza cieca. — A un tal professore materiale e monocolo, il quale diceva che, passando tempo, nei fornelli chimici si sarebbe potuto formare delle cellule, dimandò: Anche degli occhi? — E l'altro: Perchè no? — Ed egli: Se mai, il primo lo fabbricheresti per te. — Ma parlando pure io con lui dell'occhio, la cosa che egli studiò più, gli domandava: Non si fabbrica l'occhio nel claustro materno, al buio? - Sì. — E non consente l'occhio con le leggi della luce? — Sì. — Dunque la forza che lo fabbrica dee conoscere coteste leggi assai meglio che un qualunque professore di fisica? — Sì, conchiude. — L'occhio vede? -- Sì. — Dunque la forza che lo fabbrica che tu di' non poter essere cieca, dee esser veggente. — Ed egli: Dovrebbe esser così. — E io: No; dev'essere così. Ma qui disviava e taceva; non mi combattette mai. Dante e Galileo, senza il Galvani, il Volta e altri molti, lo facevan cauto. Da ultimo in quella cotal forza, non cieca, riconobbe Dio.

E a riconoscerlo prima, e poi a pregarlo, lo indusse il dolore dei morbi, da lui vinti tante volte, i quali in ultimo vinsero lui. — Quando si oscurano gli occhi del corpo, si schiarano quelli della mente.

Per il morbo ultimo, persistente, lungo, crudo, tedioso, il corpo suo si asciugò sì, che non aveva più muscoli. Gli altri professori dopo certo tempo celebrano loro giubilei in festosi banchetti fra raunate di colleghi e di studenti offerenti medaglie, predicanti le laudi, dicenti lieti augurii e salutazioni; ed egli dimenticato come morto prima che morisse, dopo

trenta anni d'insegnamento, celebrava suo giubileo consumandosi in letto.

Le pergamene ad onore furon le fastidiose e asciutte squame in che tutto disfacevasi quella sua reliquia di corpo, le quali si spargevano, non pure su per il letto, ma fin giù per il pavimento.

Quel dolore, caro mio amico, a te più giovò che non la molta tua scienza ; e quello, se mai fosse di bisogno, desidero a me medesimo e agli altri.

UN UMANISTA
G. B. GANDINO
(DINANZI ALLA BARA)

Non c'è da rammaricarsi per lui; ch'egli, lo spazio di tempo assegnato agli uomini da natura, percorse quasi tutto e senza travagli. Dunque per lui no, ma per noi è da rammaricarci; perchè dei due splendori dell'Ateneo nostro, quello delle lettere italiane s'è rimosso da noi, (1) e quello delle lettere latine ci si è nascosto per sempre.

Egli fu uno dei più ordinati e chiari, insegnando, e degno che tutti prendessero da lui esempio; e i più dei giovani che insegnano latino ne' ginnasi e licei, si sono formati per i suoi efficaci libri e nella sua efficace scuola. Certo oggi essi pensano a lui.

Latinista così valente come lui da un pezzo non ne ha avuto l'Italia. E se vissuto fosse al tempo del Poliziano o del Bembo o del Sodoleto o del Flaminio, egli li avrebbe avuti suoi cari amici. Ma, per essere vissuto nella nostra età, dopo il Bopp, egli oltre a essere scrittore latino come quelli, fu, ciò che quelli non poterono, filologo.

Con gli scrittori latini ebbe dimestichezza, con tutti; ma con Cicerone più tanto che dire non si potrebbe. Sapevalo a mente; la immagine sua aveala

---

(1) Non era ancora morto il Carducci.

sempre davanti; l'amava: e però a parlargli del divorzio di Cicerone da Terenzia, e delle seconde nozze di lui con ricca giovane per soddisfare a' suoi debiti, gli si facea pena; e ingegnavasi di scemare sua colpa.

Egli riputava Cicerone il santo dei pagani latini; come dei pagani greci, Socrate. Un giorno andai a visitarlo, quando si fu ammalato la prima volta, che fu l'ultima, e gli carezzai la fronte, e gli dissi: Oh se sapessi io tanto di latino, quanto ne sapete voi! Ed egli alle mie parole non badò. E ora quella sua tanta scienza è svanita. Ma se la scienza sua, come ogni altra mondana cosa, fu vanità, vanità non fu la virtù sua.

Fu retto, e rigido nella rettitudine; rigido senza parere. Mai non fu geloso degli onori altrui, e non li desiderò mai per sè; e allora che i colleghi suoi e i giovani ebbere aperto l'intenzione di festeggiarlo per i suoi più che quaranta anni d'insegnamento, egli non acconsentì: per umiltà no, per orgoglio neanche; ma perchè davagli noia che se gli facesse rumore attorno.

Pareva impassibile: ma i giovani pur li accoglieva volentieri in casa, chiarivali dei loro dubbi, aiutavali.

Giusto era negli esami; non mai iroso; ancora che vi si indugiasse molto, per il diletto dei testi che aveva in mano.

Impassibile, austero: egli, assai agiato, usava per sè assai poco di sua agiatezza; vestiva semplice, i banchetti non pativa, salvo che per invito di antichi colleghi a festeggiare colleghi novelli; e allora mostravasi gioviale anzi che no, ma non dissolvevasi

mai nel riso, anzi rideva di rado, quasi a fior di labbra.

Austero, un che non cerca del piacere, e in casa, quando era a mensa, sovente stava sopra sè, che parea uomo cui altra cura stringesse, che quella dei cibi che avea davanti.

Ordinato nella vita; i libri al luogo loro, le passeggiate per le medesime vie, quelle men rumorose, con uno o due amici, sempre i medesimi. Queste le sue virtù.

Quanto a religione, in iscuola e ne' libri, quel che Cicerone professava, egli professò: la fede in Dio e nella immortalità dell'anima. Anche a lui parea quel che a Socrate nel Fedone, che gran fortuna sarebbe per i malvagi, se, insieme coll'anima, la malvagità loro tornasse in niente. Ma inchinò dentro sè la mente anche ai Santi di Dio, benchè non paresse. Fra questi, quello di cui fanciullo vide il volto, e che ammirò più e del quale scrisse, fu uno della sua terra di Bra, il Cottolengo, il ricoveratore di tutti i reietti degli ospedali. E se dentro sè s'inchinò a quello, quanto più a Cristo, benchè non paresse! E ammirò anche la Chiesa, che, meglio che l'antica Roma, bandisce per tutto il mondo sua legge nella lingua ch'egli ebbe cara. E di ciò die' alcun segno nella fine del suo morbo: durante il quale mai non si dolse, perchè, come dal piacere astenevasi, così pareva che tollerasse il dolore.

Lui esaminando i suoi scolari (io stavagli accanto) prese un cotale stupore alle dita; e spiegava le carte a stento. Finito l'esame, quando fu per levarsi su, barcollò. — Che è? disse, come maravigliato di sè:

e io lo sostenni, e anche per via, e su per le scale, che pur voleva salire da solo. Poi istupidì più e più il corpo; poi s'impacciò la parola; s'oscurò il pensiero; assopì. Il sacerdote di Cristo, entrato nella sua camera, rimosso il figliuolo che gli era allato, con scolpita voce gli disse: Iddio, principio e fine di tutte le cose, te chiama. Ed egli si riscosse, e aperse gli occhi, e verso lui li rivolse, come dire volesse: Vado. — E con gli occhi secondò lui ungentegli il corpo del santo olio, non altrimenti che i gladiatori entranti nel circo; ed entrò in agonia, brevissima; e non vedendo più noi nulla, è a credere ch'egli ne uscisse con vittoria. E questo a te preghiamo noi tuoi antichi amici; e sia così.

UN ARCHEOLOGO
ODOARDO BRIZIO
(DINANZI ALLA BARA IL DI 6 MAGGIO 1907)

Mio caro,

Han voluto i tuoi e miei colleghi che ti dessi un saluto prima che tu vada. E sia. Ma a questi, che son qui per te, devo dire di te alcuna cosa.

Dico che nella nostra Università la luce tua per trent'anni splendette presso a quella del Carducci e a quella del Gandino. — Tu fosti archeologo e ordinatore di Musei, tra i più insigni; operoso più che niuno altro, discopritore fortunato perchè sapiente.

Da giovine, tutto solo, passasti tre anni nella muta Pompei studiando la fervida romana vita, petrificata. Da giovane, studiasti negli esempi e copie delle greche statue, nei musei vaticani e capitolini, la cupida anima riempiendoti del sentimento della bellezza. Ancora giovane, quel sentimento più affinasti studiando nelle sacre ruine dell'Acropoli, e nelle altre della sacra Ellade.

Poi maestro qui, a Bologna, ti mettesti a cercare degli abitatori antichissimi di questa emiliana regione, e trovasti i segni dei rudi Liguri nelle grotte del Farneto.

E poi i segni dei sopravvenienti ad essi e mischiantisi con essi, gli Umbri; i segni nelle cinerarie urne deposte dentro le olle.

E poi dei sopravvenienti Etruschi, mischiantisi con questi e con quelli, studiasti i documenti nei discoperti ruderi dei templi e nelle quadrangolari case di Marzabotto e nei sepolcreti.

E tu, dai dipinti vasi, dai candelabri, dalle fibule, dall'arme trovate entro le loro tombe, deducevi securo: In guerra di tanto erano esperti, di tanto in arte; di tanto erano civili.

Quest'altra lode appartiene solo a te: tu, primo, argomentasti un'antica gente picena, nelle Marche, cognata a quella ligure.

Da ultimo, rivivendo in te il primo amore, desideravi rivedere la Grecia, ed esplorare gli scavi di Micene e di Delfo e di Olimpia; e l'ultima tua scrittura fu un argomento greco: due statue mozze di figliuoli di Niobe, l'una trovata a Subiaco nella villa di Nerone, l'altra del Museo Chiaramònti. Ma, a riguardare i vestigi di tanti popoli venienti e vanienti, tu forse dovevi esser fatto pauroso dalla nullità delle cose.

E veramente, grave era la tua faccia!

Ma quel che forse potea essere in te effetto di meditazione su i lunghi secoli di fuggevoli vite, quello ora in noi, dico la mestizia, certo è effetto della visione dei soli due ultimi tuoi giorni.

Non ragionammo con te tutti noi tuoi colleghi adunati insieme, ieri l'altro? non facesti una lezione lunga tu ieri a questi giovani qui? Non ti eri apparecchiato a leggere al popolo sul tuo argomento diletto, gli abitatori antichi di Bologna? per la sera stessa? ieri?

Sì: la sala era piena; ti aspettavano. L'ora giun-

ge, e non vieni. Tempo passa, e non vieni. Ecco, la voce si sparge: E' malato grave. Dopo un poco. E' morto!

Bene per te che non riconoscesti nessuno! Se avessi visto il pianto della moglie, dei figli, dell'ultimo, nel quale per la fanciullezza la memoria delle tue sembianze presto si dileguerà, avresti patito! Meglio così.

Possa tu riconoscere loro, e noi anche, tuoi colleghi e amici; e questi tuoi scolari che ti hanno vegliato la notte e ti han portato su le loro braccia in Chiesa: possa tu riconoscer tutti, in un mondo che sta, in un tempo che non fugge.

Questo è il saluto.

UN VOTO E UN AUGURIO

IL DI 13 DI MAGGIO DELL'ANNO 1902, NEL CONSIGLIO DEL COMUNE DI BOLOGNA.

Sì, io voto che sia data ad Augusto Murri la cittadinanza di Bologna. A lui, dicitore eletto. E non lo abbiamo udito noi qui con che misuratezza egli parla, e con che chiarezza, e con che dignità di viso e di atti?

E non rincresce a noi ch'egli abbia rinunciato all'ufficio di consigliere, sì che da tanto tempo non lo abbiamo più udito?

Il pensiero esce dalla sua mente in quel che si fa, in quel che si crea; non come fatto, come ricordato: e quel recarsi la mano alla fronte e lo stringimento degli occhi e il chinare del capo è segno di essa creazione.

A lui, dialettico. Perchè se non lo traeva a sè la medicina, l'avrebbe tratto a sè la filosofia; tanto sottile è il ragionamento suo che par che s'avvolga, si ritorca, e poi riesce diritto al fine.

E filosofo si mostra egli nell'esame dei morbi, e nel giudizio su la natura di quelli. E il suo processo somiglia a lenti rompimenti di rete fitta e convolta.

I molti, molteplici e confusi segni, sovente contraddittorii tra loro, fanno cotesta rete: ed egli, per rimozioni, ora un filo rompe, poi un altro, poi un altro, finchè non ha trovato il filo maestro ch'egli aveva

già intuito e che lo mena là dov'è la essenza del morbo.

A lui, nel quale la scienza è meravigliosamente molta. E cosí giudico, dacchè quelli che sono valentissimi (dico anche quelli di là, l'Albertoni e gli altri) hanno divozione e ammirazione verso lui. — Sì, voto che si dia a lui la cittadinanza di Bologna; perchè Bologna, la dotta, onorando lui, onora sè.

Ma ora io, con tutto l'affetto dell'anima, gli fo un augurio; ed è questo: Venga un giorno ch'egli assai vecchio divenuto senta la vanità e la noia della scienza medesima, e senta il bisogno e il desiderio di quella cotale ignoranza, come è chiamata dagli uomini, per la quale, così dice Dante, si diviene cittadini del verace regno, e la quale Dante e noi chiamiamo fede.

SANT'ALFONSO DE' LIGUORI ED I LIGUORINI

AL CONTE CAMPELLO

Ella, mio carissimo signore, mi scrisse manifestandomi il desiderio suo ch'io scrivessi di Santo Alfonso de' Liguori, per il dì della seconda festa centenaria. Ma che c'è di lui che non abbia detto diffusamente e sapientemente il cardinale Capecelatro? Io dico solo quel che posso e che, per gratitudine, devo dire io, cioè che per tutta la fanciullezza e la giovinezza io fui quasi educato da quella famiglia liguorina, la quale nella città mia avea sua casa.

Mi ricordo delle notti di Natale, i presepii e le liete cerimonie nella loro chiesa di Santa Caterina; e le lamentazioni della settimana santa, quel tristo sbattimento di tavolette per le ammutolite campane, che, non intendendo nulla, noi fanciulli si faceva con allegrezza, e i lumi infissi su un triangolo, che a ora a ora, a uno a uno, un fraticello spegneva.

Ricordo che avean quei padri così amorevoli modi, che dì non passava ch'io non li vedessi. E il modo nuovo ricordo di lor predicazione, della quale presentemente non si ha niun giusto concetto, ma che io allora sentiva efficacissima. Dopo il rosario una predica insegnativa su la confessione, e poi una predica su un grave argomento, come i Novissimi; ed era fatta con voce variata, ora di un che parli naturalmente, allora che ragionavan solo all'intelletto, e ora di uno che canti, ma un canto steso, cupo, tristo,

secondochè, indirizzandosi a tutta l'anima, cose dicevano dolorose o minacciose o terribili. E certi dialoghi eran da tragedia. Per la morte, il predicatore da ultimo toglieva in mano un cranio, e mostravalo, e interrogavalo; e immaginando che d'un avaro usuraio quello fosse: *Che n'è de' tuoi danari?* con un forte grido. Immaginando quello fosse di un letterato uomo: *Tu che scrivesti tanto per la gloria, ti mancò il tempo di scrivere su un po' di carta il conto de' tuoi peccati?* E pauroso, allorchè predicava del finale giudizio, era il dialogo dei reprobi coi lor parenti giusti, in sul separarsi in eterno: il figlio dal padre, la figlia dalla madre, il fratello dalla sorella, il marito dalla moglie; pauroso perchè in sè vero, detto con sentimento vero, e quelli eran Santi che lo dicevano, è ai Santi lecita è ogni nuova cosa, avvegnachè paja strana alla gente. E non parve strano ai Bolognesi veder più dì frate Bernardo in su la piazza seder muto, in abito disusato e vile, a ricever scherni come pazzo? e ai Romani veder frate Ginepro a fare all'altalena in su la via con i fanciulli? e agli Ascesani veder frate Ruffino e San Francesco predicar nella chiesa d'Ascesi coi soli panni di gamba? — E da ultimo, allora ch'ei dicevano, nella chiusa della predica. *Facciamo penitenza, ora ch'egli è tempo*, con una fune si percotevan forte; e il popolo chi picchiarsi il petto e piangere, chi montare in sul pulpito per togliere che il predicatore più si percotesse. Erano Santi! Come ricordo te, o padre Tortora, dal viso macilento e innocente! e te, o padre Ammirati, silenzioso e austero! e te, padre Montalcini, nobile per nascimento e per modi! e te, padre Berretta, il quale conseguivi tuo fine per con-

trario modo ! cioè, non facendo piangere, ma sì ridere: egli napoletano e tutto raggricchiato il corpo, e le dita delle mani, dure, nodose, tutte distorte ; sì ch'ei conveniva lo portassero a braccia sul pulpito. Ma il riso, in uomo così cruciato come lui, era efficace come il pianto. E quando essi andavan per le contrade, ei predicavan sovente nell'aperta campagna, per non esser capaci le chiese, e predicavano a quel modo medesimo ; e poi, al termine di loro predicazione, sì come monumento, piantavano su alcun poggetto, significativo del calvario, le croci ; e questa cerimonia si compiva con processione di uomini è donne e giovinette e fanciulli, preganti e piangenti, incoronati di spine ; e innanzi a quelle croci, i feroci nemici di molti anni si abbracciavano.

Eloquenza nuova la loro ! ridicolosa, spregevole in qualunque altro fosse, in quelli no ; perocchè parlavano con quell'affetto che fa il padre con il figliuolo suo dentro la sua casa, senza ambizione che altri l'oda o lo veda ; con quella trepidazione che lo cura infermo ; con quell'allegrezza se lo vede risanare ; con quel dolore se lo piange morto. E amoroso il modo come confessavano ! fuori del confessionale gli uomini, a faccia a faccia, entro la sacrestia. E or mi ricordo di te, o padre Arcuri, dal sorriso pio e umile, il quale inchinavi il tuo capo sul capo del penitente, e a quando a quando gli lisciavi i capelli, e all'atto di pentimento ti accompagnavi con la parola con lui anzi dicevi più forte e con più dolore, sì che il peccatore parevi tu !

La mia conversazione con questi Padri fu finita allorchè io andai a Berlino : e vennero tempi bui per

loro. Quando fui tornato, non eran più a Catanzaro. Prima che li cacciassero, le più gentili donne, secondo che mi fu contato, vestite a nero, tutte insieme andarono a quel tal prefetto ch'era ivi allora, e pregarono ch'ei fossero lasciati. E colui rispose con tal volto e voce, che quelle ne andarono via consolate. Ma, a mezzanotte, fu picchiato forte alla porta del convento, e entrarono dentro questore e uomini armati: e quelli invano contraddicenti, fatti vestire in gran fretta, e presi e messi entro quattro carrozze lì fuori pronte, furono avviati a Tropea. E la lor chiesa fu chiusa, e il lor convento fu dato a' carabinieri. Anche le suore di Santa Chiara furon cacciate dal convento loro, ch'era lì presso, e pigiate in un altro. E io sentii dire di certa morte subitanea di certo gagliardo giovine che più erasi infervorato in quella villana opera.

Tornato dopo due anni da Berlino, dove io fui mandato dal ministro De Sanctis per studiare, arrivato a Pizzo, desiderio mi venne di rivedere, prima che io andassi a Catanzaro, quei buoni padri liguorini, ma specialmente, uno, padro Luigi Errico, uomo filosofo. Ma filosofo tagliato alla buona, a guardar l'andamento e la negletta veste; ma conoscitore degli uomini e delle vanità loro, com'ei dava a vedere nel fino sorriso della bocca e dei quasi socchiusi occhi.

Mi sovviene con paura, che, offertisi due barcaiuoli di menarmi in una loro piccola barchetta da Pizzo a Tropea, io accettai. Non era ancora mezz'ora, e il mare da dubbioso ch'era, si gonfiò, e livido divenne. E i due barcaiuoli, il vecchio e il giovine, ch'eran padre e figliuolo, temendo di sè forte, si mettono a

bestemmiare; e io a rabbonirli e incorarli quanto poteva, finchè non venne lor fatto di sospingere la barchetta a un certo luogo della spiaggia; e io feci a piedi la via che rimaneva a fare.

Pervenuto al convento, contai al mio padre Errico la tempesta, il pericolo d'affogare; ed egli, come se piccola cosa fosse, mi cominciò a dimandare de' miei studii a Berlino, e delle filosofie di là, e de' costumi: e, scorsa una giornata, tornai, ma per terra, a Pizzo, e di là a Catanzaro nella mia casa. Ci scrivemmo lettere parecchi anni; poi non n'ebbi più nuova; poi un amico suo mi contò la sua morte; e poi non ebbi più nuove degli altri Liguorini, e tutti i legami della giovinezza furono sciolti. Ma non sì che, tornando dietro la memoria, i visi non mi si rappresentassero di quei santi asceti, e del mio padre Errico, che, pur non essendo asceta, era così buono!

Or conchiudo che se i Liguorini così divotamente e umilmente e caritativamente vivevano, e così santificavano le contrade dov'ei dimoravano e predicavano, quanta e quale virtù non dovea essere in colui che generò e allevò cotali figliuoli?

Pio IX fece quel che avrebbe fatto Dante, se di Alfonso de' Liguori avesse avuto notizia; levollo nel cielo de' Dottori. E Dante lui avrebbe chiamato *Il Morale*, anzichè Seneca: lui che la scienza de' vizii così latamente esplicò, e applicò così sottilmente ai casi molti e diversi della coscienza; lui che, come Tommaso per la speculativa, così per la pratica è lume nella Chiesa; lui dotato di senno discernitivo più che iurista; lui poeta, a simiglianza del contemporaneo suo Metastasio, facile, se non che lui sacro,

e quello profano; e se le canzonette di quello allietavano il teatro di Vienna e la corte, quelle di lui all'alba e alla sera eran fatte recitare dalle madri a' loro figliuoli entro ai tugurii de' villaggi napoletani, e si cantavan da lunghe fila di uomini penitenti, nelle valli, sui monti, entro le selve.

Sia benedetto il mio buon Santo Alfonso; siano benedetti i miei antichi amici, i buoni Liguorini. E se dalla mia Catanzaro furon cacciati, ei vi tornino da ogni parte.

UN CARDINALE
AMMIRATO DAI FOLLI E DAI SAVII

AD
ALFONSO CAPECELATRO
CARDINALE
PIO E FORTE DIFENDITORE
DI CRISTO E DELLA CHIESA
IL DÌ DI SUA FESTA
MANDO
QUESTI DUE QUASI VATICINII
DELL'UNA E DELL'ALTRA
DEL MAGGIORE TRA I PAGANI FILOSOFI
PLATONE

I.

Ora che mi è pervenuta la novella del prossimo festeggiamento al Cardinale Alfonso Capecelatro per il cinquantesimo anno delle sposalizie sue con la Chiesa di Cristo; la mente mia volgesi a lui. Ma sono circa anni trenta che io non vedo lui; dunque volgesi alla sua immagine, la quale presentemente fatta è chiara. Ma è quella di allora che viveva quel santo giovane di Alfonso Casanova più che cugino, compagno e amico suo, e amico mio anche: il quale la prima volta mi condusse a lui, e all'abate Vito Fornari, a essi due che sono splendori del chiericato italiano. E con lui io andava al convento dei Filippini, detto dei Gerolamini, a Napoli: e quivi mi par che la prima volta io vedessi il monaco cassinese, l'abate Tosti. E il Casanova, quando le pur così fre-

quenti morti dei suoi lo confondevano di tristizia, rifugiandosi in una cella non discosto dell'amico suo, come se frate fosse, quivi trovava rassegnazione. E questi ricordi m'aiutano a vedere la sua figura d'allora, dai capelli fulvi, poca nel corpo, ma veloce e molto dignitosa. La materia parea assottigliata dallo spirito, il quale, serenamente alacre, traspariva dai securi e quieti occhi. E l'alacrità mostrò bene nelle opere sacerdotali e poi episcopali, specialmente nei suoi molti libri. Dove si fu palesato l'ingegno suo tal quale era, efficacemente operativo; imperocchè i più di quei libri sono vive narrazioni di sante e operose vite. E di cotale suo ingegno, intento più, direi, a indurre gli altri a volere il bene che a penetrare il vero, a ministrare calore più che luce; o meglio, intento a indurre le menti a intellezioni che si convertano subito in volizioni, a ministrare luce che subito si converta in calore; io mi fui bene accorto allora, e dirò come. Una volta incontrato lui per via, me gli accompagnai; e, passando d'una in altra cosa, mi venne detto che alcuna somiglianza io vedeva tra protestanti e cattolici; e ora chiarirò la ragione; perchè quelli interpretano come pare più convenevole a loro la parola rivelata e scritta, o questi interpretano altresì come più pare convenevole a loro la interpretazione medesima di essa parola scritta, parlata dalla Chiesa. La ragione era in certe mie ricordanze di Gorgia il Leontino, il quale dice la parola non rispondere pienamente al concetto, e il concetto parlato non si poter comunicare altrui tal quale lo ha concepito colui che parla. Ed egli, movendo un po' il capo, mi disse No, risoluto; e non disputò meco.

Questo No io ripensai poi fra me quando furon caduti i giovanili orgogli dialettici; e tardi intesi, e direi ora medesimo che scrivo, ch'egli è debito di studiarsi d'intendere come intende la Chiesa; e, non potendo, egli è debito di volere fortemente (che cosa ?) volere intendere, come intende la Chiesa; sì come la Chiesa vuole intendere, anche non intendendo (dico i misteri) quello che ha inteso Cristo. E questa è la comunione dei Santi qui in terra: comunione, più che d'intelletto, di volontà; e più che di volontà, di amore. E trionfa la Chiesa per questa comunione; dacchè i nemici suoi molti sono però fiacchi, che tra loro medesimi si scomunicano. Questa tale nota della sua mente di essere avversa alle inutili sottilità dialettiche, e di essere operativa, allora io intravvidi, e ora io vedo chiaramente nelle sue scritture.

II.

Esse dunque sono narrazioni di vite di Santi, sovra alle quali vite è quella di Cristo che le vivifica tutte. In essa *Vita di Cristo*, tutti riducendo i quattro Vangeli e i commenti in forma di semplice e continua narrazione, mostra Lui, non ai miscredenti e ai filosofi, come dice per umiltà, mostra Lui ai fedeli, acciocchè, conversando senza mezzo quasi con Lui medesimo, la maggior virtù che possa uomo avere si accendesse in loro, ch'è la carità.

E nella *Dottrina cattolica* mostra la vita stessa di Cristo che permane nella Chiesa, come luce palesemente, nascostamente come vita. Nel tempo che Cristo stette nella Giudea la luce celavasi nella sua stessa vita, e le tenebre lei non compresero. Ma presente-

mente la vita celasi nella luce. In vero nel Sacramento della Eucaristia la vita di Cristo a noi è celata, ma la sua luce con grande chiarità splende nella Bibbia e nella tradizione interpretate dalla Chiesa, la quale ci bandisce i suoi insegnamenti dal pergamo per bocca dei sacerdoti. E quella luce esce dalla vita di Cristo, non più sensibile, chiusa entro le sacre ombre dei tabernacoli.

E per indiretta via mostra la intera vita di Cristo, contro al Renan che volea scemarla: dicendo che in quella le due nature umana e divina son così unite intrinsecamente secondo gli Evangelii, che, togliendo la divina, l'altra ne rimane morta; e dicendo che il Renan le parti impicciolite rattristate scollegate di cotesta natura umana di Cristo da sè sola, in tanto ebbe messe insieme, in quanto in quelle come in scura e dissoluta materia inspirò una cotal vita fantastica, pervertendo il Cristo in un allucinatore allucinato.

E per indiretta via mostra la luce intera di Cristo, contro il Gladstone negante la infallibilità del Papa: dicendo che la Chiesa è organata e viva, avente il corpo e il capo, vivi l'uno e l'altro, ma tutti e due vivi di una sola vita medesima; c che il capo non si disgiunge mai dal corpo, nè questo da quello, perchè ne morirebbero, e l'avvenimento di Cristo sarebbe vano. — Ora che è questa vita una della Chiesa? — È la dottrina una di Cristo, una e indefettibile, che lei illumina senza intermissione, lei che non è senza il suo capo, lei sommessa al suo capo, e il capo che non è senza lei, ed è sovrastante a lei; avvegnachè sia alcune volte non sensibilmente questa spirituale comunione.

E, per allegare esempio della possanza della luce una della Chiesa, nel suo libro su l'*Oratorio inglese* quella luce egli mostra rivincente le già vinte tenebre del gentilesimo, rifattesi in forma di eresie e di scismi; quella egli mostra in mezzo alle nuove tenebre accendente a mano a mano nuove luci, come il Newman, il Manning, ed altri molti.

E che nella Chiesa è tutta intera la vita e luce di Cristo mostra efficacemente per le singole storie di quei Santi, tutti italiani, dei quali narra le sante operazioni uscenti dalle loro speciali nature.

Nel suo San Pier Damiano si vede il meditativo monaco, fattosi aspro e focoso battagliero per Cristo; nella sua Santa Caterina di Siena si vede la irrequieta messaggiera di pace, ansiata per celestiale amore; nel suo San Eilippo Neri, il savio che per certi arguti sorrisi parrebbe avere un poco di Socrate, e per certi atti nuovi, di Diogene, se tu non sentissi la carità di lui e se la mansuetudine di lui tu non vedessi: nel suo Santo Alfonso de' Liguori, il patrizio evangelizzatore delle plebi, il jurista scrutatore dei vizii, lo serittore grave, faticante, dotto, che è cantore dolce delle lodi di Maria. Al frate Rocco, rifigurato per vaghezza dell'arte dal Ranieri, ci rende la figura sua di un Domenicano di buon senso, subitaneo, che predica alla plebe di Napoli, plebeamente e autorevolmente. E nel suo Ludovico di Casoria vedi il francescano serafico, intuitivo, dai divini impeti che in quel che pensa fa, e non ha fatto un'opera e un'altra ne comincia: le resistenze lui non scorano, le lodi e i biasimi ei non ode; perchè tutto occupato di Dio, vuoto di sè.

Questi Santi, come tutti gli altri grandi Santi, operarono potentemente contro speciali mali proprii del loro tempo. Il male nel tempo di San Pier Damiano era i lussuriosi chierici e vescovi perchè simoniaci, e simoniaci per gli ecclesiastici ufficii conceduti da principi secolari come accessoria cosa di loro feudi; e i Papi messi alla balìa delle romane fazioni e dei marchesi di Toscana e dei conti di Tuscolo e di quelli di Tivoli e dei duchi di Spoleto, e d'imperatori tedeschi, prima protettori invocati, poi arrogantisi il diritto di tutela, poi di sindacato, e poi di torre e concedere la dignità stessa pontificale. Contro cotesto male San Piero Damiano operò come apostolo, come legato, come consigliere: scrivendo, predicando, castigando, togliendo sinanco dal capo dei mali vescovi le mal procacciate infule; dando conforti e consigli ai Papi Stefano IX, Niccolò II, Alessandro II, e apparecchiando la via a Gregorie VII, vincitore, contuttochè vinto paresse, dell'Imperatore, liberatore della Chiesa.

Al tempo di Santa Caterina di Siena il male era, più che lussuria, ferocia di città contro città (notevoli Siena e Firenze), e, in ciascuna città, di parte contro parte, guelfi e ghibellini, maggiorenti e popolani; e Roma turbolenta per Colonnesi e Savelliani o stranieri senatori o tribuni; e il Papa in servitù ad Avignone. E l'opera di Caterina fu rappacificare, rendere il Papa a Roma, liberare dal re di Francia la Chiesa, allo scisma seguitone, non per il ritorno del Papa in patria ma per lo esilio, torre che si dilargasse, il Papa contro l'antipapa gagliardamente difendere, e i furenti animi voler volgere a nuova crociata.

Il male nel tempo di San Filippo Neri fu lo intemperato amore, cagione l'avvenimento de' Greci della bellezza delle antiche forme e de' concetti troppo umani che in quelle si manifestavano: onde fu disarmonia doppia tra ragione, fatta audace, e fede, e tra fede e costumi, massimamente nei letterati e artisti, che troppo umaneggiarono e paganeggiarono; disarmonia non durabile, seguìta da armonia falsa, cioè la sommissione della fede alla ragione, per Lutero. E il Capecelatro espone quanto giovasse il suo buono Neri, cooperando per il Concilio di Trento, rimediatore di quel male; e avendo efficacia su non pochi tra i molti Papi, da Leone X a Clemente VIII, succedutisi vivo lui; e instituendo l'Oratorio; e predicando con nuova forma dolce di predicazione, savia, facile senza volgarità, narrando esempi di Santi; e educando giovanetti secondo un cotal modo suo giovanile.

E fu peggio il male che non fosse mai per lo innanzi, nel tempo di Sant'Alfonso de' Liguori, nel secolo XVIII: imperocchè non più contrasto tra pura fede e impura vita, nè contrasto fra i riconoscenti maestro legittimo quel Papa, e quelli quello antipapa; cioè contrasto non più dentro l'anima de' singoli cattolici, nè di fuori e visibile tra cattolici e cattolici, e nè anche fra quelli credenti in Cristo manifestato per la Chiesa, e quelli in Cristo manifestato per la Bibbia e per la ragione; ma sibbene tra i credenti ad alcuna cosa e i non credenti a niuna cosa nè anche a Dio. Alla quale negazione di Dio a furia di sofismi e di beffe, seguitarono quelle altre negazioni molte a furia di mannaia. E Sant'Alfonso al perverso

buon senso di quei cotali filosofi oppose il vero buon senso, in apologie facili della religione. E contro all'altro male intestino della discordia tra Molinisti molli, e ispidi Giansenisti; gli uni inducenti a presunzione, e gli altri a disperazione della salute; oppose la Teologia sua morale, sì sapiente, che ei fu annoverato tra i Dottori della Chiesa. Oltre che gli scritti, oppose l'umile sue ordine dei Liguorini, e l'opera sua e loro della predicazione nuova e savia come quella del Neri, ma immaginosa, affettuosa, musicale, per intenerire le dure plebi; non le cittadinesche, come il Neri, quelle nelle valli e su i monti.

Il male nel tempo di frate Ludovico di Casoria, in questo secondo mezzo secolo, è non minore di quello ora detto; quello fu il maggiore di quanti fossero per lo passato, questo è il maggiore di quanti potranno essere in futuro; perchè allora l'odio alla religione era odio, e ora l'odio è noia. Dicono alla Chiesa: Noi non vogliamo curare di te, e tu non curare di noi. Nondimeno voglion far gli ufficii di lei insegnando essi, e i danari e la cura dei poveri prendendoseli essi; acciocchè la Chiesa, messa fuori della cerchia della scienza e della civiltà, affogata, simile a lucerna alla quale togliesi l'aria, da sè si spenga. Ma la Chiesa, come madre a figliuol deliro, dice all'avverso Stato: Come posso non curare di te, se tu sei nato di me! Cotesta resistenza dell'amore, in forma di amore, all'odio in forma di noia, la significò padre Ludovico. Il quale, per la instituzione a Napoli d'una così detta accademia, nella quale cooperare dovessero tutti i più chiari uomini cattolici d'Italia con ragionamenti vivi e pubblici, intendea trarre la

scienza alla religione, ad esempio e edificazione dei giovani. E quell'accademia instituendosi poi nelle altre principali città sarebbe divenuta, senza niuno dispendio, sì come una viva università cattolica stante e moventesi. Concetto non reso poi intero nelle così dette conferenze che presentemente si è usati fare; o perchè fatte da uomini non autorevoli in quelle cose medesime che dicono, o su argomenti lievi e a sollazzo, o su argomenti gravi ma a religione estranei o avversi. — E all'altro male, che alla Chiesa si toglie, non che di spargere sua luce, ma altresi di spargere suo calore, volle rimediare, alle laicali opere, così dette benefiche e dilettose e nelle quali più del beneficio è il diletto, opponendo severe opere cattoliche al modo che le mutate condizioni richiedono: instituendo ospedali, religiose congregazioni di Bigi e di Bigie intente a opere di misericordia verso il corpo, agapi per i famelici, pie scuole, case per fanciulli ciechi e per sordimuti, messi insieme come per compensare loro difetto, e case per fanciulli orfani e vecchi, case di lavoro per accattoncelli, e marini ospizii, e financo un ostello per vecchi pescatori; e poselo (ecco la intuizione del frate) in su la riva a Posillipo, perchè non fossero privati di vedere il mare, e con un monumento davanti, San Francesco benedicente a Giotto, Dante e Colombo, tre suoi terziarii. Ma, che è più, la sciagura della guerra africana fatta laicamente e massonicamente egli prevedendo prima che avvenisse (e la previsione bene fu chiara, riferita da frate Bonaventura: *L'Italia sarà umiliata in Africa*); egli avea provveduto iniziando in modo spirituale quella guerra, e secondo amore. E, ammaestrandolo

San Francesco, che spartendo la terra ai suoi frati serbò per sè l'Africa, instituì un collegio di moretti alla Palma, a Napoli, accattando di luogo in luogo e comperandoli in Alessandria e nel Cairo. E il concetto suo, *l'Africa convertirà l'Africa*, dilatato, è, secondochè io credo, il concetto che dee informare Roma, cioè che ivi fosse per tutte le genti quello che per i moretti alla Palma; sì che Roma veramente divenisse il Cenacolo dove tutte le lingue si parlassero e tutte con una s'interpretassero, con la lingua d'Italia, l'antica e la nuova: e se i nostri politici avessero inteso questo vero e aiutatolo, insieme con il pacifico vessillo di Cristo quello d'Italia si sarebbe quandochessia mosso al vento per le più rimote contrade.

E ora io dico che intorno a questi Santi il Capecelatro fa a noi vedere i secoli che chiusero il tempo di loro vita, e i luoghi dove furon nati, quelli dove si mossero; con molte figure di uomini, buie o chiare, quali rimote da loro, quali più presso. D'intorno al frate Ludovico vedi tutto il secolo decimonono, e gli anni più turbolenti, e figure molte di pii uomini, noti a noi, e di pie donne, e di scienziati e letterati, e di politici, e di musici, e di garibaldini con frati; e i due Pontefici Pio IX e Leone XIII. — Di contra a Sant'Alfonso de' Liguori, nel secolo XVIII, ci è le facce beffarde di Voltaire e degli altri miscredenti, e le cupe dei Giansenisti, e le orgogliose dei riformatori politici, zelatori della potenza dei re e non curatori del popolo, come i Giannoniani e i Tanucciani; e le facce truci, non vedute ma antivedute da Lui, di Marat e Robespierre. — E dietro San Filippo Neri vedi il gaio secolo XVI, i gai letterati e artisti, e accosto

a lui il Baronio, il Palestrina e altri, e San Carlo Borromeo; e, rimoti da lui, il magnifico Leone X e la tetra faccia dl Lutero. — E dietro a santa Caterina vedi il XIV secolo e i liberi comuni gloriosi e le fiorenti università, non ostanti le civili zuffe feroci; e sovra lei il chiarore delle luci di San Tommaso e di San Bonaventura; e presso a lei scrittori molti dalla gentile e pura favella, e il dolce Petrarca e il fiero Cola di Rienzo che non ottennero ciò che ella ottenne, dico la traslazione della pontificale sedia da Provenza in Italia. — Vedi lungi da San Piero Damiano nere ombre di figure già passate, Marozia, Teodoro e Crescenzio, e tristi Papi e antipapi, e il diciottenne Benedetto IX nel quale egli si avvenne prima, e l'estimatore del Damiano, Arrigo III, che della male avuta potestà su la Chiesa usò bene, e la sua devota, la imperatrice Agnese, madre del IV Arrigo umiliato a Canossa, e vedi fra Romualdo, Desiderio, Gualtiero e gli altri santi Abati, e i quieti eremi e monasteri, quel di Montecassino, quello di Vallombrosa, quel di Santo Apollinare a Ravenna, dove fu nato, e quel di Fonteavellana presso Gubbio su i monti dell'Umbria, dove ei voleva morire.

E, su su salendo, vedi in Cristo e nella Chiesa la pienezza de' tempi conchiusi dalla eternità. E vedi attorno a Cristo le figure degli Apostoli figurative di tutti i nascituri Santi nei quali come in ispecoli, ancoracchè imperfetti, per vario modo specchiasi il sole, che è Cristo; e le figure dei Farisei, dei Sadducei, dei Samaritani, degli Erodiani, figurative di tutt'i futuri ipocriti osservatori dello lettera della legge, dei falsi giuristi, dei materiali, degli eretici, degll stolti politici, nei quali tutti diversamente Satana sè adombra.

III.

E in quello ch'ei narra sì molti e diversi avvenimenti, mostra grande dottrina: imperocchè è nelle sue Vite come una trama della universale storia civile e di quella ecclesiastica, e della teologia dommatica e morale, e mistica; onde è maraviglia come uno dal corpo così esile, un che adempie ufficio di bibliotecario della santa romana Chiesa, e ufficio sacerdotale ed episcopale, possa avere avuto modo di adunare cognizioni così molte. Ed è notevole, egli, che umilmente dice non volere filosofare, con quale saviezza esamini le cose, come là dove ragiona degli amori profani e di quelli dei Santi, e de' vizii e delle virtù, e della claustrale vita, e dove paragona Santi fra loro e secoli fra loro, e dove argomenti avversi ribatte. E notevole è la parsimonia sapiente là dove ragiona dell'Italia nuova, dei mutati reggimenti, sponendo i giudizii di santi uomini su quelle mutazioni, il suo proprio non nascondendo e non nascondendo l'amore suo all'Italia, niuna cosa e niuno uomo acerbamente riprovando, e tutto considerando caritativamente. E notevole è l'arte nelle sue vite, perocchè le narra in forma molto nuova, congiungendo quelle alla vita dei luoghi e dei tempi per siffatto modo, che la congiunzione paia naturale cosa; sì che sono giovevoli e piacevoli non altrimenti che se storie di popoli elle fossero. E scritte così, in rispetto ai Santi tornano più efficacemente laudative, che non i panegirici; e in rispetto ai lettori più efficacemente persuasive del bene, che se infiammate prediche fossero. Ma eloquenza nelle sue vite ce n'è; è nascosta, e

però efficace; c'è come affetto quieto, mite, il quale non par che venga da lui che scrive, ma sì da quelli dei quali scrive.

E mentre ch'ei mostra a noi i suoi Santi, altresì mostra, ancorachè non voglia, sè medesimo. Mostra, massimamente dove parla per Cristo contro il Renan e altri simili, mostra che la fede sua ha invaso non pur la mente, ma, ciò che la grazia concede a pochi, ancora le facoltà sensitive, naturalmente sospettose e dubitose; perchè le obbiezioni espone sinceramente, e serenamente le combatte, senza niuna celata ansia. E quando senza niuno umano accorgimento, noi isbigottendo, conta dei Papi malvagi o fanciulli, ei li vede quasi oscure caligini che su la Chiesa come su polito specchio, senza contaminare quella, passano. E quando, impaurendo noi, conta senza nulla celare, degli antipapi disputantisi la inconsutile veste di Cristo, egli sicuramente riguarda nel non mai adulterato nè adulterabile magisterio. E allora ch'egli conta di San Filippo Neri co' suoi chierici, in quel che tramutano luogo, ciascuno con un vile utensile in mano, per le vie di Roma, pur movendo noi a riso, ei non ride, perocchè dentro ei ci vede profonda significazione. E allora che racconta dell'infermo Ludovico di Casoria che per dolore storcendosi come serpe dal letto gittasi giù in terra, senza sentimento, io che conobbi lui non mi tenni dal piangere; ed egli, che in quel dolore vede la transitorietà, non mostra turbamento. E allora che trascrive la lettera mirabile di Santa Caterina, e noi vediamo lei innanzi a moltitudine di popolo posare il collo e orare in sul ceppo sul quale dovea aver morte dall'avversa fazione

il perugino giovine convertito da lei, e poi vediamo lei medesima distendergli il collo e sì chinarsi a ricevere il capo nelle sue mani, e poi, fermo l'occhio in su, dire a Dio « Io voglio », cioè che lo salvi, fa fremere noi; ed egli, pur rattenendo suo fremito, guarda lassù dove sono spenti gli odii.

E da quel che scrive e da quel che opera si mostra egli prudente, ma con ischiettezza, tranquillo senza impassibilità, amorevole senza pieghevolezze, forte senza niuno sforzo. E pare essere in luogo alto dove non è mutamento e niuna ombra di tristizia, dove tutto è chiarezza. E la mente sua e l'anima si specchiano nella parola: la quale, non mai stanca, va con lento ed uguale moto, simile a pura acqua che per piana via, pianamente, tranquillamente, va in mare. Per questo financo gli avversarii lo venerano.

E per ciò che alla Chiesa ha fatto egli onore e alla Italia, tutti, chierici e laici, onorano lui ora che si è per commemorarne il suo grande anno, il cinquantesimo dal dì della sua prima celebrazione del misterio della Vita. Ed è cosa nuova che il comune stesso di Capua, dove è Arcivescovo, e il principale magistrato ne propongano e favoreggino pubblicamente le onoranze; dando esempio all'Italia del come dovrebbe rappacificarsi e concordarsi la potestà laica con la sacerdotale, per il difetto della quale pace e concordia l'Italia di sua confusione è dolente. Ma dei moltissimi ammiratori ch'egli si è veduto lungo la sua via, più lo festeggeranno i suoi amici antichi, fra i quali io ultimo, che inconsapevolmente quasi mi rimoveva da lui a mano a mano ch'ei montava

su in dignità ; ma leggendo l'ultima opera sua, quella su frate Ludovico che io conobbi di persona, e dov'egli tutti ci rivoca alla memoria, mi sentii incorato a riaccostarmegli, perchè sotto il fulgido vestimento di Principe della Chiesa rividi l'antica umile figura del prete dell'oratorio de' Gerolamini. Ma quei suoi antichi amici, che pure eran molti, ora sono pochi. Ma egli immaginerà bene l'allegrezza che gli farebbero se ci fossero. Che non gli direbbe quel gentilissimo fra i più gentili giovani, Alfonso Casanova, del quale egli nella sua chiesa medesima lesse la funebre orazione! Che non gli direbbe il Bernardi, quello che, disviluppatosi dal mondo fallace assai tardi, pure fu a Montecassino tale monaco, che egli, è poco, volle scrivere della vita e meriti di lui a nostra edificazione! E che non gli direbbe il De Vera, l'abate di Montecassino, l'amico suo molto antico, che morì in uno albergo, a Napoli, per istravenamento del sangue, e, portato il corpo nella chiesa stessa dei Filippini, quivi gli furono celebrate pietose esequie! E che non gli direbbe un altro amico, benchè molto recente, quello assai dotto e virtuoso sacerdote figliuolo di animoso generale garibaldino, che scrisse sopra il suo Santo Alfonso de' Liguori, Isidoro Carini, che io conobbi a Palermo, il quale prometteva molto alla Chiesa, e morì presso il Vaticano, subitaneamente, per ischianto del cuore! Ma la fede dice che essi e tutti gli altri suoi cari, insieme a quei santi frati e monaci e sante donne dei quali ha scritto così devotamente, molto più di noi si rallegreranno della sua festa, imperocchè in essa vedono significata quella che gli faranno lassù quando egli la unione sua con la verace Vita

non più ricelebrerà per misterio, ma disvelatamente: la quale unione noi, per amore di noi, vogliamo che continui pur per misterio infino al compimento di sua missione.

Qual'è questa missione? La dico per figura, da molti usata, anche da Platone. Il quale in un luogo della sua Repubblica, non come vero veggente, ma come cieco che sogna, descrivendo il tipo del giusto, adombrò il Cristo: ma in altro luogo del Fedone, là dove dice che quanto al misterio di ciò che sarà di noi dopo morte conviene riposare su quel tale ragionamento umano che paia più probabile e su quello come su una zattera passare in pericolo il mare della vita, salvochè alcuno non possa fare securamente e francamente suo viaggio su più salda nave, cioè riposando su un ragionamento di Dio; adombrò la Chiesa. La quale veramente è la salda nave deputata a salute delle singole succedentisi generazioni di uomini, che va e riviene per tragittare quelle dal tempo alla riva della eternità; e l'albero suo è la Croce; e il nocchiero suo è il Vicario di Cristo. Ora la missione sua per l'alto suo ufficio, dacchè è così esperto, è di continuare ad aiutare lui, mentre che la tempesta tuttavia infuria, cioè di stare inchinato in su la sponda della nave e ora distender le mani a quelli che combattono con le rovinose e scure onde, ora quelli rattenere che furono tratti a salvamento dentro essa nave, acciocchè il vento della vanità e dell'orgoglio non rigitti anche loro nello spaventoso mare.

A' dì 3 di Maggio, 1907.

IL TIPO DEL GIUSTO

Uomo semplice e generoso, che, come dice Eschilo, vuole, non parere, ma essere buono.

Dunque, si tolga il *parere* : chè, se parrà essere giusto, verranno a lui onori e doni per ciò che pare essere tale; sicchè non sarebbe chiaro se per cagione della giustizia, o per cagione dei doni e degli onori, tale egli fosse.

Dunque, sia denudato di tutto, salvo che di giustizia.

....non avendo commessa ingiustizia alcuna, sia in fama di commettitore della massima ingiustizia; affinchè sia provato nella giustizia per ciò che non si piega per la mala fama, e per gli effetti che da essa vengono.

E duri immutato sino alla morte, per tutta la vita parendo essere ingiusto, egli giusto.

....essendo così il giusto, ei sarà flagellato, torturato, legato, gli si bruceranno gli occhi; da ultimo, dopo aver sofferto ogni male, sarà CROCIFISSO.

(Qui per oscuro modo è vaticinato l'Uomo Dio).

(*Politia*, II, 361, C.).

LA NAVE

SIMMIA A SOCRATE: Io la penso come te, che avere di tale questione (*su la immortalità dell'anima*) chiara intelligenza in questa vita, è cosa impossibile o malagevole molto: ma che, da altra parte, il non discutere o dibattere in tutte le maniere ciò che se ne ragiona, e il rimanersi innanzi che stracchi, egli è da uomo delicato.

Imperocchè di qua non si esce, e il vero della toccata questione alcuno lo apprende da altri, o ritrovato da sè medesimo; e se ciò non può essere, ha da accettare uno de' ragionamenti degli uomini, quello che probabile e meno facile a rigettare, e su quello, come su una zattera, passare in pericolo il mare della vita: salvo che non possa fare securamente e francamente suo viaggio su più saldo navilio, cioè riposando in un ragionamento di Dio.

(Qui per oscuro modo è vaticinata la Chiesa).

(*Phaedo*, XXXV, c.)

FEDE, SCIENZA, PATRIA

A UN CIRCOLO DI GIOVANI, IN BOLOGNA,
PRESENTE IL CARDINALE SVAMPA.

Questo circolo di studenti universitarii e cattolici mi dimandò se io volessi essere uno tra i loro promotori; e io dissi di sì, notando che i promotori veri erano essi, e io e gli altri i promossi; imperocchè noi essi scuotono dall'accidia, e a bene operare ci confortano con il loro esempio, e ci aiutano. E poi si mossero a venir qua, proponendomi che io parlassi brevissimamente su quei tre loro motti *Patria*, *Scienza*, *Fede*. Ne parlerò come posso.

La patria è altra cosa per un ch'è satollo, altra per un famelico; altra è per un malvagio, e variamente secondo la specie della malvagità sua; altra per uno buono, e variamente secondo la specie della bontà sua. Ma lascio queste distinzioni accidentali, e prendo coteste altre più naturali, e dico che è la patria per un fanciullo e che è per un vecchio. — Per un fanciullo è la culla, e il sorriso della madre. Per un vecchio è, o dovrebb'essere, tutto il genere umano, e la terra. E per un che è in su la morte è la Chiesa, che lui pauroso aiuta a passare la fiumana. E per i beati è Dio. In Lui il sorriso e l'amore di madre all'ultimo si ritroverà, e perfetto; si ritroverà là novamente di dove esso venne: e allora al picciol luogo della culla risponderanno la terra nuova e i cieli nuovi. — Ma non si dica ora nè di fanciulli, nè di vecchi, nè di mo-

rituri, nè di morti; si dica che è la patria per codesti giovani. — È l'Italia. — Quanta? Essi, che ancora hanno Dante in mano, ricordano là dove egli dice:

> Siccome a Pola presso del Quarnaro
> Che Italia chiude e suoi termini bagna....

E nell'Italia e a distinguer tre cose, e delle tre una è essenziale. La prima cosa è il luogo naturale: i monti che la sparton dalle patrie degli altri e la spartono in sè medesima, i colli, le pianure, i laghi, i prolissi lidi. E il luogo fatto dall'arte; le città, le ville, le castella, le torri. E la seconda cosa sono gl'Italiani medesimi: i vivi in rispetto al senso, i morti in rispetto alla memoria, i nascituri in rispetto alla immaginazione. Ma la terza cosa è essenziale, e fa alle altre due come forma a materia, ed è l'idea che è in tutti essi, la relazione che li riferisce gli uni agli altri, il legame i quale li stringe insieme: legame, relazione, idea, che son fatti di molti legami, relazioni, idee, invisibili agli occhi corporali. Senza quelle idee gl'Italiani che sarebbero? — Così come sarebbe senza Italiani l'Italia, così sarebbero questi senza quelle idee che fanno la essenza loro medesima, la italianità medesima. E che è questa loro essenza? — È la constituzione dello Stato, la mente e la volontà diritta del principe, le civili leggi, gli antichi costumi e tradizioni, la storia dei comuni dolori o allegrezze, le feste, i lieti giuochi, la lingua specialmente, per la quale l'anima sè figura, prendendo occultamente da essa singolari immagini e concetti, e inchinamenti a immaginare in cotal modo e a concepire in cotal modo, inchinamenti a sentire e a volere in cotal modo più che

in alcun altro. Ma quel che fa specialissimamente la essenza degl'Italiani è la religione cattolica. L'Italia, che per mezzo di Roma pagana ebbe ufficio di congregare per forza le sparte genti sotto al diritto umano, ha presentemente ufficio di serbarle congregate, e solo per amore, sotto al diritto di Dio, per mezzo di Roma cristiana e cattolica.

Or il fine di una cosa è la ragion dell'essere della cosa, è la cagione della cosa, come dice Aristotele. Il fine dell'occhio è il vedere, e l'idea del vedere, quella fa l'occhio; il fine dell'orecchio è l'udire, e l'idea dell'udire fa l'orecchio; così il fine dell'Italia quello è di essere serbatrice e propagatrice di religione, e questo fine è la ragion dell'essere dell'Italia. Chi non ha in mente quel famoso *la quale e il quale* di Dante? E come l'occhio che non vedesse sarebbe apparenza di occhio, l'orecchio che non udisse sarebbe apparenza di orecchio, così un'Italia che non serbasse, che non propagasse religione, ella sarebbe la larva di sè medesima. Questa è l'idea dell'Italia voluta significare da questi giovani con il lor motto di *patria*. – Ma l'altra cosa voluta significare con quel motto stesso è non pur l'idea, ma sì l'amore all'Italia: amore al luogo nativo, alla città, alla terra stessa, per il quale amore i peregrini, gli esuli sono usati portar seco un fiore, una zolla; amore ai cittadini, cioè desiderio di giovar loro, ciascuno quanto può, nel modo che può, secondo sua arte; amore a tutte le congiunzioni, a tutti i vincoli ideali, cioè desiderio di conservarli tutti, non romperne nessuno, e specialmente la relazione massima, il vincolo massimo, l'idea massima, quella che fa da fine, la reli-

gione. Ed ecco la patria ci ha menato alla fede; e ad essa fede ci mena l'altra via, la scienza.

Scienza, dirò, è quella che tutti intendono: matematica, giurisprudenza, medicina, e simili. E ci voglion queste, se no, come si può giovare all'Italia! Ma coteste non bastano. Un architetto può ben sapere matematica, meccanica, e per trascuratezza o per cupidità di subiti guadagni far mal fermi ponti, sconnesse arcate, case che crollano: e un può ben sapere di medicina e correre affannosamente agli infermi, se ricchi, e agli infermi poveri che traggono alla sua casa far che di lui, che è pur dentro, dicano: Egli è fuori. E può uno saper tutto il diritto romano e germanico e altro, e difendere cause torte, irridendo al pianto di pupilli e di vedove. Dunque ci vuole un'altra scienza che insegni al medico come debba usare della scienza della medicina, e al legista come debba usare della scienza del diritto, e all'architetto come debba usare della scienza del moto, delle figure e dei numeri. E questa è la vera scienza, alla quale intesero con il motto *scienza* questi giovani; ed essa ha ragion di fine, e in rispetto a essa quelle altre han ragione di mezzi. Imperocchè le altre scienze e arti son mezzi per amare efficacemente il prossimo, cioè l'Italia; ma quella è la scienza stessa dell'amore, senza la quale non si sà e non si può amare efficacemente nè dirittamente. E questa scienza è l'etica.

Ora le particolari scienze o liberali arti s'apprendono in scuole tecniche, in ginnasi, licei, università; ma la scienza dell'usare bene le altre scienze, la scienza del diritto amore, del diritto volere, dove s'apprende? Nelle umane scuole, no: perocchè l'una afferma quello

che l'altra nega. E se Socrate, Platone, Aristotele non trovarono le pure leggi dell'etica, perchè, per non dire d'altro, tutti la schiavitù riputarono naturale cosa, come le posson trovare ed insegnare i nuovi maestri? Nè c'è modo che un le trovi da sè, per ragione naturale: potrebbe, se la ragione fosse sana; ma non è; ella è inferma. Ella vede ciò che meno giova vedere; che uno e uno son due, che i raggi dei cerchi sono uguali, vede le distanze da noi al sole, alla luna, vede le misure dei moti, dei tempi, degli spazii; ma quel che più gioverebbe ch'ella vedesse, non vede o vede male: qual fu il primo nostro principio e qual sarà l'ultimo termine? la scienza è un bene, o no? e, se sì è l'ultimo bene, o no? e quale è veramente l'ultimo bene? e noi lo conseguiremo? o c'illudiamo sperando di conseguirlo? e se la speranza fosse vana, non era meglio che il mondo e la scienza e noi non ci fossimo, per non provare tutto il tempo che ci siamo il tormentoso dubbio di avere a cessare di essere? E pure, se non siamo noi fatti certi su coteste questioni, non possiamo neanche esser fatti certi su le vere leggi morali; perchè dalla soluzione dí quelle questioni procede la definizione di queste leggi. E quelle soluzioni e queste definizioni dove si apprendono? Solo s'apprendono in quella scuola, ch'è la Chiesa, nella quale l'invisibile maestro è Cristo, e il maestro visibile è il Vicario suo; il quale vive per essa Chiesa e questa vive per lui, viventi, come fa il capo e l'altro corpo, la vita medesima dell'invisibile Cristo, inspirati della inspirazione medesima dell'invisibile spirito di Cristo. Fuori di essa Chiesa si cerchi in tutte le biblioteche, si vada in tutte le scuole, l'etica pura e intera non ci

è stata, non ci è, non ci sarà mai: non fu nell'antica Atene, nè nell'Alessandria dei Tolomei, nè in Roma pagana; e non ci sarà nelle scuole de' razionalisti di Germania, nè in quelle de' positivisti del nostro tempo, inglesi o francesi che siano. In vero senza Cristo chi può, per dire un esempio, dimostrare con la nuda filosofia che il corpo di un rattratto o d'un lebbroso abbia il medesimo valore agli occhi di Dio che il corpo di un Alcibiade, e che l'anima di uno scemo di mente abbia il valore medesimo che quella di Tommaso d'Aquino? E poi, ancora che l'etica si potesse apprendere fuori della Chiesa, fuori di lei l'appresa etica, cioè l'appresa scienza dell'amore, non si converte in amore.

Sicchè, tornando alla Patria, colui ama l'Italia il quale non pure ha la scienza dei mezzi dei quali ha bisogno l'amore, ma ha altresì la scienza dell'amore stesso, convertita essa medesima in amore. Fuori di Cristo, dunque, non ci è amore di patria? — No, amore puro e intero.

E che è l'amor di patria verso la scienza, e verso la fede? — È, per dirla sensibilmente, come il calore ch'esce dalla fiamma del lume: e la scienza è la chiara fiamma; e la fede è quella scurità ch'è dentro al cuore di essa fiamma. Calore ch'esce da luce, luce ch'esce da tenebra.

Ecco che intendono questi giovani per quelle tre parole. — E che vogliono? — Amare quello che intendono: amare i misterii di Cristo a fine di sapere, e sapere a fine di beneficare il prossimo, cioè la patria. E or dico che quanto più è la fede nei misteri, cioè quella scurità ch'è dentro la fiamma, tanto più è la

chiarezza di essa fiamma, cioè la scienza ; e quanto più è la chiarezza della fiamma, tanto più è forte il calore, cioè la carità alla patria. Imperocchè dalla maggior fede viene maggior scienza dei doveri, e da questa viene migliore uso delle altre scienze e arti, e per queste più divengon molte le opere della misericordia, nella quale in ultimo l'amore di patria fa di sè prova. Il credente in Cristo considera la patria come la materia o il luogo dove recare in atto tutti i suoi doveri; e però insieme con la patria sua amerà le patrie degli altri, per la ragione medesima che queste sono il luogo o la materia dove anche gli altri recano in atto i doveri loro; e pregherà per la universale pace e detesterà le guerre, perchè i doveri degli uomini non possono contrastare fra loro, rispondendo tutti a un diritto ch'è quello di Dio, il quale a tutti è uno, come il sole.

Ecco dunque per quei tre motti questi giovani intendono tre amori. — E che vogliono ? — Difenderli contro coloro che li offendono. E si son ristretti in circolo per rincorarsi l'un l'altro nel loro proposito, come sparti soldati che si serrano insieme quando si ha a fare la battaglia. Combatteranno ciascuno secondo sue forze e secondo suo modo, quando sarà venuta la occasione. Se medico, combatterà contro quelli che dicono corpo ed anima essere una cosa ; se maestro in scienze naturali, quelli che dicono la natura essersi fatta da sè ; se legista contro quelli che pongono solo diritti relativi e negano il diritto assoluto, e pongono doveri e negano la libertà, negano la libertà e pongono lo Stato libero, le libere instituzioni. E così seguendo.

E questo è quanto alla scienza e alla fede. Ma quanto alla patria ci è una cosa nuova, che non solo dobbiamo difenderla contro coloro che la offendono, ma dobbiamo difender noi medesimi contro coloro i quali dicono che la patria la offendiamo noi. Contro costoro è necessità combatter sin' da ora e dire, senza paura: L'Italia l'amiamo noi; voi no. Ed è vero; non l'amano. Il luogo no, perchè vogliono incenerati i morti e voglion le mobili o fragili urne in vece dei cimiterii per i quali i nostri affetti ai nostri cari s'incorporano nella stessa terra natale. Non aman le città, perchè abbattendo dovunque gli antichi segni le riducon tutte a una forma medesima, indifferentemente; e non volendo le pie adunanze, le sacre feste, le comuni preghiere a Dio sotto al cielo creato pure da Dio, rendono le città d'Italia mute, tetre. E non amano gl'Italiani, dacchè, volendo lecito il divorzio, disgiungono i genitori fra loro; e da quelli i figli: costringendoli in iscuole dove la pietà non s'insegna, perciò che religione nessuna s'insegna, o vero fatta insegnar da loro, a modo loro, ad alcun dei loro; facendoci ricordare del misero figliuolo di Luigi XVI dato nelle mani del pedagogo Simone il calzolaio. Non aman neanche la lingua d'Italia, in cambio di quella usando simboli scuri: di triangoli, di punti; e scuri numeri che non son quelli innocui dei Pitagorici. Non aman lo spirito d'Italia che informò i liberi comuni, che inspirò le cattedrali; che anzi delle cattedrali, potendo, ne farebbero loggie. Non aman la unità vera d'Italia, perchè sovra essa non vedon la unità maggiore ch'è il genere umano, e sovra questa non vedon la unità maggiore che è la Chiesa. E non ve-

dono, e non voglion vedere, e non voglion che altri veda, e lividi si farebbero se altri vedesse; non vedono l'ufficio di arbitra su litigi delle nazioni essere della Chiesa, e all'Italia negano la gloria che noi tutti ardentissimamente le desideriamo, di essere sede dove sieda universale e pacifico giudice il Vicario del Giudice venturo.

Contro costoro no, ma contro il demonio dell'odio che li governa in quello che l'anima loro, non dico, come Dante, scesa è nella Tolommea, ma dorme; contro costoro ricordate, o giovani, voi che frequentate le scuole della università e avete tuttavia in mano i libri degli antichi, quel che narra Livio del figliuolo di Amilcare, tratto ancor fanciullo agli altari, e, toccate le sacre cose, fatto giurare inimicizia ai Romani: questo cristianamente fate anche voi; e qui, innanzi a questa adunanza di pii e devoti uomini, nel cospetto di questo insigne Principe della Chiesa, promettete mai non volere amicizia con costoro. E quel che prega Demostene, in fin della sua orazione per la Corona, contro agl'interni nemici di Atene: *O Iddii, convertiteli e, se ostinati, sperdeteli in terra e in mare;* questo cristianamente pregate anche voi: O Dio, convertiteli; e, se non vogliono, sperdeteli, se non altro, dall'Italia. E noi qui tutti pregheremo così per voi: Fate, o Dio, che questi giovani perseverino in odiare l'odio, e in amare l'amore.

AI BOLOGNESI

(PRIMA DELL'AVVENIMENTO DEI CATTOLICI AL COMUNE)

Noi Cattolici, per la prima volta, in nostro nome, andremo alle urne. — Èd è carità lo andare, perchè mai così la nostra Italia fu inferma come oggi. — La cagione è: cacciaron Dio dalla scuola e dalla officina. — Dalla scuola senza Dio venner fuori predicatori che dissero: Nè anche c'è anima; e la felicità è quaggiù. Dall'officina senza Dio, uscirono uomini dalla fatica consunti e famelici, che dissero: Spartiamocela, dunque, la felicità. - Ma non si può spartire quello che non c'è: onde la furia degli uni per le fallite speranze, e i tremiti della paura negli altri per le mendaci promesse; e, in tutti gli onesti, trepidazione: E che sarà domani? — Molti sono i medici attorno a questa inferma, e ciascuno propone suo rimedio. — Noi Cattolici proponiamo che Iddio torni nella scuola e nella officina; nella scuola, per mezzo del Catechismo insegnato da chi deve e sa e vuole insegnarlo; nella officina per mezzo della santificazione della Festa. — La Religione la vogliamo noi, perchè, solo per essa, la futura generazione apprenderà la carità efficace verso quelli che soffrono, l'ossequio alle leggi, alle potestà e agli ordinamenti costituiti. La Religione la vogliamo, perchè la storia ci dice che con quella i popoli si levano su, e senza quella precipitano. E ci dice che da noi le arti, le lettere, le scienze, la università, le istituzioni tutte

allora fiorirono, quando Religione le vivificava. — La vogliamo, perchè gli avi nostri, maggiori di noi, la vollero; e testimone è la Croce che campeggia nello stemma del nostro comune. — La vogliamo, perchè gli stessi nostri aversarii, fino a ieri ciechi, oggi vedono chè nè Re, nè Imperatori, nè Presidenti, nè Tribuni possono governare un popolo senza Dio.

I DUE VESCOVI

(UNO, IL DE MARIA, VIENE NELLA MIA CITTÀ)

O pastore buono, benedici a noi ti rispondiamo benedicendoti; e benedici a quelli che ti risponderanno maledicendoti. E la tua benedizione sia a noi cagione di calore, e a quelli cagione di calore e di luce.

(UNO DALLA SECONDA MIA PATRIA, DA BOLOGNA, ANDATO È GIÀ VIA, PER SEMPRE).

Mite e sapiente Principe della Chiesa, Domenico Svampa, non ti piangeremo noi mai quanto ci amasti. La cruda e subitanea tua morte sia espiatrice degli scandali delle poche colpe vere e delle molte colpe false, che in cotesti abominevoli giorni te angosciarono; e i commettitori di quelle, e gli astuti e ipocriti propagatori di queste, induca a pentimento; e l'odio di tutte le cieche turbe, che in te e nei tuoi simili odiano il Cristo, converta in amore.

UN FILOSOFO DAVVERO

Invitato da questi buoni giovani del Circolo San Tommaso d'Aquino a venir da Bologna qua, a Padova, per partecipare alla festa della cristiana filosofia del filosofo cristiano Francesco Bonatelli, sono venuto assai volentieri, perchè quella filosofia io amo, e per ragion di quella amo questo filosofo. E convenendomi dire pur qualche cosa, dico brevissimamente che è la Filosofia cristiana, e che ha fatto in servigio di essa questo filosofo.

La filosofia cristiana è la ragione che razionalmente e liberamente fa sè ancella; la filosofia pagana era una orgogliosa signora! E ciò è chiaro. La religione pagana, non quella indiana, mostruosa e paurosa, dico quella greca, fabbricata, secondo che attesta Erodoto, da Esiodo e Omero, molto era festevole, e la legge della onestà in quanto procedeva da essa, molto era disonesta. Se mai si serbava, non dico nozione, ma sì intuizione del mondo di là e della vera legge, confusa serbavasi nei misteri, negli orfici, ma specialmente in quelli di Eleusi. La quale intuizione adombravasi in non definiti dommi, insegnati per simboli e per immagini: come la purificazione presso al mare; l'apparecchiamento del letto nuziale della vergine Proserpina; il digiuno; la processione silenziosa e triste delle lampadi, e quella rumorosa e lieta di Jacco coronato di mirto; e le libagioni a onore de' morti, verso il levante e il ponente guardando il cielo e la terra; e i

giochi gimnici; e il passaggio a solo per luoghi reconditi e scuri con tuoni e lampi a quando a quando, e con paura e tremore, il che era segno della morte e della discensione dell'anima in inferno; e da ultimo l'entrata (epoptia) per entro il tempio luminoso, al cospetto di Cerere, in mezzo ad allegrezze di danze e di suoni, il che forse era segno della beatitudine futura. E però gl'iniziati, come dice Isocrate nel Panegirico, e Cicerone nelle Leggi, facevano consolata vita più che niuno altro, e morivano serenamente. E il nostro Bonatelli ben le sa queste cose, il quale le ha insegnate tanti anni.

Onde opposizione nascosta alla religione volgare fu fatta dai mistici da prima, e poi dagli scrittori di nuove cosmogonie; e opposizione nascosta alla legge morale volgare fu fatta da poeti gnomici da prima e dai savii, sette o più ch'egli fossero. Opposizione poi chiara e aperta fu fatta dai filosofi, i quali risero di quei volgari iddii, contuttochè piacevoli. E alcuni dissero ch'essi erano simboli o allegorie di cose naturali. La dea Teti, la figlia del cielo e della terra, è l'acqua, dice Talete; il gran Giove che scuote il vasto Olimpo al chinare delle ciglia, è il fuoco, dice Eraclito; e il divo Sole è una pietra infocata, dice Anassagora. Altri usarono di quegl'iddii come di simboli speculativi, così i pitagorici, i platonici, e più i neoplatonici; ovvero ne usarono come di simboli di concetti morali o delle forme molte nelle quali Dio sè manifesta, così Socrate.

In breve, quegl'iddii pagani sono per i filosofi pagani simboli o allegorie, fatti con consapevolezza o senza consapevolezza, di cose che non sono essi id-

dii. E la pagana religione fu ridotta in ancella della filosofia, e la filosofia donneggiò sopra quella; e divenne la filosofia quel che i misteri eleusini, per una parte del popolo, divenne la religione vera per gli uomini savii. Ecco perchè le fiorenti scuole, gli assidui scolari; ecco perchè Platone ascoltò Socrate otto o nove anni, e Aristotele ascoltò Platone venti anni; ecco perchè le lunghe successioni di maestri nella medesima scuola, osservanti la medesima dottrina del maestro primo, non altrimenti che poi le successioni dei vescovi nel governo delle particolari chiese.

Ma se la filosofia a vedere l'errore della religione volgare ebbe vista lunga, a vedere la verità l'ebbe corta. Onde i filosofi si contraddicevano fra loro. — Che è Dio? — È il provvido demiurgo del mondo, dice Platone. — E Aristotele, il maestro di color che sanno: Dio non fa il mondo, non è provvido; non che non curare del mondo, non ne ha nè anche notizia. — Il fine dell'uomo è nell'amore della virtù per la virtù medesima, dice Zenone (come presentemente dicono non pochi dei moderati politici). — Fine è il benestare, il vivere piacevolmente, dice Epicuro (e così i *socialisti*). Il fine e la felicità è non pensare nè al fine nè alla felicità, è nella sospensione del giudizio su ogni cosa (e così i mercatanti, gli studiosi di cose minute, come una cellula, un muscolo, o la radice o un suffisso o prefisso d'una parola). Onde la filosofia pagana in rispetto alla religione sì era signora; ma non una sola, ma sibbene molte, che fra loro si abbaruffavano, contuttochè a

fare ciascuna aspro governo dell'ancella comune tutte fossero d'accordo.

Discesa l'istessa Verità in persona su la terra, ella insegnò le soluzioni delle principali questioni su le quali la filosofia travagliavasi vanamente; quale l'origine del mondo e degli uomini? quale la natura dell'anima? che è il bene? che è la legge? che è il fine della vita? — E la filosofia pagana fece di dì in dì più fievole la voce; poi ammutolì. E, le scuole de' molti maestri chiuse, restò la sola verace scuola e perpetua, la Chiesa, governata in perpetuo dal solo verace maestro, lo Spirito di Cristo. E allora la religione, ancella della filosofia presso i pagani, divenne signora; e la filosofia da signora ch'ella era, divenne ancella.

Dichiaro la cosa: la filosofia cristiana per opera di patri greci e latini, di Origine e di Agostino e loro seguitatori, fu un lavorìo fatto dalla ragione non ancora distinta dalla fede, un lavorìo di formule riguardanti alla relazione di Dio col mondo e all'interna relazione di Dio con sè medesimo: formule che alla Chiesa furono poi argomento di dommi. Presso gli scolastici la filosofia ebbe in apparenza a suo principale obbietto la natura delle idee universali: ma in verità tutto fu un lavorìo della ragione illuminata sì dalla fede, ma distinta da essa; un lavorìo per difendere i già definiti dommi della Chiesa ed esplicarli e preparare argomenti nuovi per nuovi dommi, nascendo eresie nuove. E i maggiori sono Anselmo, Bonaventura, Tommaso. Di costui fu detto che niuno errore fu che non avesse confutato, e niuna verità che dichiarato non avesse.

Per i nuovi trovati in cielo e i nuovi trovati in terra e la ribellione di Lutero e il nuovo metodo per sperimenti e la etnografia e la linguistica e la filologia, rinorgoglì la ragione: la quale, spegnendo in sè il lume della fede per veder meglio, si lavorò certi sistemi, e in mezzo a quelli, non altrimenti che in loro ragnateli i ragni, tutta si richiuse. E questi sistemi si adunano in questi tre principali concetti: tutto è materia; dicono così non pochi cultori di scienze della natura, quando per riposare dalle fatiche loro si mettono a farla da filosofi: tutto è pensiero; e così comandavano che si dicese fino a pochi anni fa gli Hegeliani, ora no, che son morti: tutto è fenomeno; e così insegnano gli Spenceriani, i quali sono ancora vivi. E questo sistema ultimo, così come il primo, alla religione è nemico; imperocchè, senza le altre cose, Dio, secondo esso, non è che il mobile termine nel quale la scienza in rispetto a noi finisce e comincia la ignoranza; in modo che la scienza è persecutrice di Dio. Quest'ultimo sistema di rinnovato paganesimo la filosofia cristiana lo può combattere efficacemente solo a un modo, cioè combattendolo con il metodo e con il principio di esso medesimo. E dacchè i nuovi errori dell'ultima nuova e pagana filosofia procedono principalmente da fallaci osservazioni su la coscienza, ne viene che la questione massima è su l'anima. Onde se distinguiamo i filosofi cristiani del nostro tempo in conteplativi o mistici, e in attivi, quelli sono filosofi attivi, cioè atti a fare e sostenere battaglia con avversarii vivi, quelli i quali sono psicologi valenti.

E di valenti ce n'è parecchi fuori, uno è il Lotze;

e ce n'è dentro l'Italia, e fra quelli di dentro, senza il Galuppi, che fu primo, e senza il Rosmini e altri, mostro a voi il nostro Bonatelli qui, degno di stare presso a loro. Ha del buon Galluppi, per le condizioni della vita, e per l'anima; di più ha la lepidezza. Di lui ha, egli sereno, quieto, quanto valoroso in contendere con le ragioni, tanto schivo di contendere con le grida; egli chiuso il più del dì in sua casa, intento ai molti figliuoli ed ai suoi libri. Ancora ha dell'altro, perciocchè egli è osservatore ed esaminatore paziente, longanime, di tutte le più celate cose della coscienza umana. E nelle osservazioni ed esami è acuto, e l'acume non va in sottigliezza. Egli ha molto buon senso, il quale è scienza in lui. Egli, più curante della verità che di sè, non ha consumata sua vita in comporsi alcun sistema nuovo, ma sibbene in rendere chiari altrui e aperti, errori nuovi e veri nuovi in rispetto all'anima. Egli cominciò, e io era a Berlino allora, a esporre la teoria del Trendelenburg, che fu mio maestro, e su quella a far considerazioni sue che al Trendelenburg, me testimone, piacquero. Ha bene messo in luce il Bergmann e ha glorificato l'Hermann Lotze, spirituali filosofi. Egli ha studiato l'Herbart come niuno altro in Italia, e nel suo libro principale, La *coscienza* e il *meccanesimo interiore*, ha raddirizzato la teoria di lui là dove quella è torta, dico specialmente su la essenza dell'anima, la quale colui fa inerte, e su la libertà. Giovani, studiate quel libro, ch'è bello di dentro, contuttochè di fuori paia arido; bello là dove gli stati della coscienza si descrivono.

La coscienza, per la capacità sua, a noi leggendo

quel libro pare vederla come luminosa pianura, e l'attività stessa di lei è lume; e la incoscienza come il profondo di essa pianura, il quale è buio. E le rappresentazioni ch'entrano nella luminosa pianura, come aventi forza e lottanti fra loro per voglia che ha ciascuna di occupar tutta quella, essa sola; e nella lotta le più deboli essere scompigliate, cacciate nel profondo buio; e le più forti, coordinandosi e subordinandosi come in coorte, rimaner su: e per nuove ma contrarie rappresentazioni supervenienti, per nuove lotte, dissipate, discendere giù anche quelle: e quelle giù discese, per supervenienti rappresentazioni ausiliarie, su ascendere novamente, e così seguitando; di modo che mai in campo niuno mai avvennero tante zuffe, quante in ogni momento di ora nella coscienza; ma zuffe senza coltella, nè spade, nè urli; zuffe incruenti e silenziose. Egli ha poi esposto e fortemente combattuto l'Hartmann, pessimista. E ha in altre scritture bene dichiarato certe operazioni dell'anima e certi concetti della mente, oscurando le altrui dichiarazioni fallaci. Ha specialmente bene dichiarato e difeso la libertà del volere e l'unità e medesimezza e sostanzialità dell'IO contro coloro che le negano; in modo direi nuovo come niun altro, modo osservativo, o positivo, come si suol dire.

E in tutt'i suoi libri non c'è nebulose, non nebbie, non vapori, non fumi; sono intendevoli a ognuno: e in tutti mostra l'animo suo buono, sereno, lieto, senza ire, senza gelosie, senza millanterie, senza baldanze, senza orgogli.

Co' suoi libri ha giovato a tutti: a me, e io sono

testimone; ha giovato a voi, giovani, con l'insegnamento, e siete testimoni voi. E quale sentimento movea lui a insegnare così? L'amore di Cristo, che mostrò nella scuola, come ne' libri, confutando i negatori di Lui; e nella città osservando palesemente la legge di Lui; ma secondo sua natura, senza pompa, senza ardori ismodati; e, ch'è più, in casa, educando bene i suoi molti figliuoli, amando di mirabile amore la compagna e, morta, così piangendola, come egli fa in quel libro suo di poesie scritte in memoria di lei, vere e semplici, che, leggendole, io piansi; e anche molti di voi, credo.

Per le dette ragioni tu, in questo dì che ti segna mezzo secolo d'insegnamento, vedendo come riassunta la tua bene spesa vita, devi godere. Agli altri, se non cristiani come te, cotesti cotali giorni, detti di festa, devono fare spavento, segnando essi un tramonto al quale non segue più niuna aurora. E noi, perchè cristiani come te, godiamo, con te: e t'abbiamo offerto un segno che ti significhi questo dì di tua festa, e il nostro godimento; e che in tempo a venire ti rievochi le fuggenti immagini di noi, tutti qui convenuti per farti onore; dico di cotesta medaglia d'oro. Per cotesto segno i tuoi ammiratori e amici a te dicono: Tu fosti filosofo integro, e usasti bene della filosofia. I tuoi discepoli presenti, e quelli che furono in passato, a te dicono: Tu c'insegnasti tale dottrina, per la quale il pensiero che contrista molti nostri compagni, non contrista noi, cioè che dopo questi fulgidi soli che ci allegrano, succederà la quiete e la tenebra. E i padri e le madri loro dicono: Sii benedetto: perciocchè la vita che noi

demmo ai nostri figliuoli al fonte battesimale, tu, con i tuoi insegnamenti, non la uccidesti. Io poi, che insegno filosofia come te, dico che riguardando a te mi sento molto confortato l'animo, a vedere che, essendo pur pochi i propugnatari della vera dottrina e gli oppugnatori molti, questi non hanno vittoria.

Gennajo 1911.

CACCIATA DEL CATECHISMO
PER APERTA VIA

(AI CONSIGLIERI DEI COMUNI D'ITALIA)

I. Mi propongo dire delle ragioni lievi e gravi, manifeste e occulte delle opposizioni fatte o che si fanno o che si faranno all'insegnamento del catechismo nelle prime scuole de' Comuni.

Ecco la prima opposizione, ed è lieve, fatta e che non si fa per ora, dacchè un nuovo regolamento del ministro Baccelli è sopravvenuto, ma che si rifarebbe quando un regolamento nuovo di un nuovo ministro quello soppraffacesse. Ecco: qualsiasi questione di abbaco o grammatica non spetta al Comune, ma sibbene al Consiglio delle scuole della provincia; dunque nelle aule de' Comuni non se ne ragioni. — Rispondo, o meglio risponderei quando si rifacesse quella opposizione, che le scuole comunali si chiaman così perchè il Comune sceglie i maestri e con il danaro de' cittadini paga la pigion delle case dove insegnano e i banchi di scuola e tutte le supellettili bisognevoli, e paga anche il fuoco di verno, e paga anche loro, e paga invigilatori perchè invigilino; dunque, se elle son cosa tutta del Comune, i cittadini che credon di ricever torto perciò che non si vuole insegnare il catechismo ai loro figliuoli, o perciò che s'insegna insufficientemente o in forma e modi non convenevoli, si devono rivolgere al Co-

mune. I cittadini hanno eletto i consiglieri comunali perchè fossero loro rappresentatori, e tutori, e quelli soli conoscon di persona e niuno altro; dunque a quelli ri rivolgeranno. E se anche la questione spettasse ad altri, il proporla e il difenderne la giusta soluzione spetta ai consiglieri del Comune, i quali son verso ai cittadini come avvocati verso ai loro clienti. Dunque, o come giudici ovvero come avvocati, delle questioni di catechismo, sia che esse guardino alla sua sostanza, sia al modo, i consiglieri del Comune conviene che se ne occupino.

II. Alla prima opposizione pregiudiziale può essere che ne segua un'altra, anche da giuristi, e anche lieve. Dicono: alla legge Casati, del 59, la quale comandava il catechismo, succeduta è quella del 77 che comanda i *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino* e del catechismo tace; e però noi consiglieri del Comune, conchiudono, tacendo e facendo tacere il catechismo, siamo ossequiosi alla legge; se non alla più vecchia, alla giovane. — No, non siate ossequiosi voi nè all'una nè all'altra. Il Consiglio dello Stato ha risoluto cotesta questione il dì 17 di Maggio del 78, diciasette anni sono, alla occasion d'un richiamo di alcuni padri genovesi contro al loro Comune che aveva sbandito (1) il catechismo, e contro al Consiglio che è sovra le scuole, che avea confermato quello sbandimento. E la risoluzione di quel magistrato si fonda sovra questo principio, che la legge nuova in tre modi può abrogare l'antica: o perchè dice chiaro di volerla abrogare; e questo non

(1) Il dì 23 di Nov. del 1877.

è, perchè anzi la cita; o perchè c'è contraddizione, e questo non è, perchè i *Diritti e doveri del cittadino* al catechismo non contraddicono; o perchè la medesima materia regolata dalla legge antica è regolato in modo diverso dalla legge nuova; e questo non è, perchè, se della materia del catechismo la legge nuova tace, intende che essa continui ad esser regolata secondo la legge antica.

Se poi ripigliamo che, se si bada alla moltitudine delle lettere *circulari* e de' regolamenti che tra le due leggi si succedettero; a quello del dì 15 di Settembre del 60 che scioglie dalla obbligazione dello studio e dello esame del catechismo i fanciulli acattolici (quasi per paura i padri loro si dimenticassero di richiedere da sè la dispensa, e per paura di possibili conversioni); e alla lettera del dì 29 di Settembre del 70 che disobbliga anche i fanciulli cattolici, dicendo il catechismo s'insegnerebbe solo nel caso che i padri (i più operai o lavoratori di terra) si movessero e andassero da sè a dimandarlo (fidando nella loro accidia); e se si bada al novissimo regolamento del Baccelli che a ciò ch'è detto aggiunge, che lo insegnerebbero maestri eletti dal Consiglio comunale o altri approvati dal Consiglio sovra le scuole, i quali Consigli tutti e due potrebbero esser composti di membri che di catechismo non s'intendessero, ovvero gli fossero avversi; vedi chiaro che la intenzione de' politici che ci reggono è che il catechismo sgomberi la scuola.

Da questa istanza mi libero, negando la intenzione del regolamento del Baccelli essere quella che essi affermano. Ma, posto pure che sia quella, io dico

che la intenzione di cotesti regolamenti, i quali, si sa, non son leggi e solo han valore, non in quanto convolgono, ma sibbene in quanto esplicano la legge, è la intenzione o di questo o di quelle o di altro che sia; ma la intenzione della legge in se, chiarita dal Consiglio di Stato, come dissi, è la intenzione del Parlamento, del Senato, del Re, cioè di tutto il popolo ch'è rapresentato da quelli. E poi quei regolamenti, sia quale si voglia la intenzion loro, che dicono? dicono che per il catechismo ci vuol la petizione dei padri di famiglia; dunque al catechismo, senza petizione, si ha diritto per legge, e con petizione, si ha diritto per legge e per regolamenti.

III. Dopo le opposizioni lievi vengono le gravi, e per ragione di politica, delle quali una si faceva pur jeri, e che si rifarà domani, come sarà cessato il regolamento del Baccelli; imperocchè ora si può ben dire: *A mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili.* — Conceduto che la legge Casati abbia valore, è necessità, insino a che non l'avrà disfatta altra legge, che per le mutate condizioni delle cose e degli animi, serbandosene pure la sostanza, se ne mutino gli accidenti. La sostanza è che il catechismo s'insegni (ma per picciol tempo, che non si può presentemente, nè si vuole, nè conviene esser così ascetici come prima); e s'insegni, in iscuola no, dove c'è molto da fare, ma in chiesa; dove i fanciulli, concedendo loro il Comune alcuna ora in alcuno dì del mese, anderanno da sè, se vogliono. Come la ginnastica s'insegna nella palestra, così il catechismo (e sarebbe più venerabile) in chiesa; ciascuna cosa al luogo suo. — Io risponderei così. Pongo una ipotesi,

che si creda in Dio: se sì, ripiglierei che la idea di Dio non è come quella della sbarra, delle anella, delle parallele, del cavallo di legno, che non capono nella scuola; è la idea di un Ente che di sè riempie tutto; senza ingombrare; riempie anche le scuole, anche le aule consiliari. Questo dico per il restrignimento di luogo. E quanto al restrignimento di tempo, dico che l'uomo per esser uomo, razionale, non tutto animale, ha bisogno, non un'ora o due, ma sempre e massime da fanciullo e massime in iscuola, di non essere privato della cognizione del lume di Dio. Perchè, non dite voi che la scuola dee essere *educativa?* or se vero è che scuola *educativa* è quella che fa buoni; se vero è che far buoni è generare amore del bene, e non per un'ora o due, ma sempre; se vero è che il bene è Dio, accettando quella ipotesi; ne segue che il catechismo, che primo di tutti i libri dà notizia di Dio, si dee insegnare in iscuola tutt'i dì, in uno o in altro modo come dirò poi, perchè essa ha ragione di fine e in rispetto a esso hanno ragione di mezzo l'abbaco, il disegno, la scrittura, la grammatica e altre simili cose.

IV. E se il maestro non crede? — Certo un maestro incredulo, che finga di credere e finga di volere che altri creda, fa, non altrimenti che una serpe, ribrezzo. Ma ciò non dovea essere secondo la legge Casati, la quale volea il maestro cattolico, e che avesse studiato in religione nella scuola normale (e glie la insegnava sacerdoti), e sostenuto un esame; e i suoi scolari esaminati, in fin d'anno, dal parroco. Ma secondo certi non savii regolamenti, che attristarono e smozzicarono quella legge, ci potrebbe essere la con-

traddizione: perocchè oggidì i futuri maestri non studiano più in religione, nè sostengono esame, nè si richiede che siano cattolici; perchè in virtù del nuovo principio che il poter non credere non è una sciagura, ma sì un diritto, questo diritto conceduto agli scolari, non può essere negato ai maestri. E, da altra parte per li regolamenti medesimi, non dico di quello del Baccelli, un maestro che ignorasse pur la dominicale orazione e l'avemmaria, e il segno di croce facesse con la man mancina, può esser necessitato, anche per prudenza umana, a insegnar catechismo, supposta la petizione di alcun padre, pure di uno solo, se mai gli venisse voglia. E certo fra i tanti maestri di città e borghetti, di pianura e di monte, non mancherà mai alcuno che pur non credendo nulla, messo in fra due o di perder riputazione presso alle famiglie religiose e però riceverne danno, o d'insegnar catechismo, sbuffando o beffando, egli lo insegnerebbe.

V. Passiamo oltre. Vi può esser fanciulli ebrei in iscuola, e protestanti (e tigrini, aggiungo io, e scioani fra poco, e arabi, se noi li debelleremo). E in tal caso, insegnando il maestro catechismo ai fanciulli cattolici, ancora a gli altri, dacchè son scolari e hanno il diritto medesimo, dovrà egli insegnare a ciascuno quello proprio di lui, con grande confusione sua e di quelli. Dunque, se non si può insegnare tutti cotesti catechismi, non è meglio nessuno? — No, che a cotesti strani fanciulli sì stranamente moltiplicatisi durante tutte coteste disputazioni sul catechismo, provvederanno, ne' loro tempii o sinagoghe o moschee, i loro rabbini o popi o pastori o ulemi: perocchè la nostra legge ha inteso provvedere ai soli figliuoli de' cattolici,

perchè nominativamente sola la religion cattolica è dello Stato; e però, quando la legge Casati senza condizione obbliga i Comuni a far insegnare catechismo, e con condizione i regolamenti, essi intendono del catechismo cattolico.

— Ma se è così, cotesti fanciulli ebrei, protestanti, e in appresso quelli tigrini, e scioani e arabi, mentre che il maestro è tutto intento alla lezione del catechismo cattolico, che faranno? — Potrebbero giocherellare nell'orto se ci fosse; ovvero, la lezione del catechismo essendo, come convien che sia, la prima, quelli anderebbero a scuola un po' più tardi; e se fosse ultima, uscirebbero di scuola un po' più presto.

VI. Oppongono: Se il maestro sa poco o nulla di catechismo, come vuoi tu che lo insegni? Niuno dà quello che non ha. — Chiariamo come ha fare il maestro la lezione di catechismo. In due modi: l'uno facendo mandare alla memoria le notizie principali di nostra religione, le quali si riducono in due o tre paginette; e, non altrimenti ehe le madri con i figliuoli, senza niuna interpretazione, perocchè i fanciulli non dubitano; e l'altro modo, eon il costume pio e onesto, non atteggiandosi mai a piccolo Capaneo verso Dio, e anzi invocando lui alcuna volta il dì, e il suo Figlio e la Vergine, insieme con i fanciulli e in ginocchi, insieme con Dante:

O Padre nostro che ne' cieli stai.
Vergine madre, figlia del tuo Figlio;

e rammentando Dio alcuna volta, anche mentre insegna umili cose, le lettere, i numeri, i moti misurati

del corpo; anche in quel che menando a spasso i fanciulli essi guardano agli uccelli in su gli alberi, alle farfalle, ai fiori, al cielo luminoso, al sole; perchè, a chi ama, non manca mai il desiderio nè la occasione nè il modo di ragionare della persona amata, affinchè l'amino anche gli altri.

Questi sono i due modi, e l'uno non è senza l'altro, benchè l'uno (il secondo) vale più che l'altro.

VII. E ripiglieranno: Si ha ragione, dunque, a non voler catechismo in iscuola, ma sì in chiesa, chi ne ha la voglia. — No, se vero è, come dissi, che la prima scuola dee specialmente bene educare, cioè far buoni, cioè generare amore del bene, che è Dio.

Ma se così è, si ricade nella contraddizione di prima, cioè, che si dà a insegnar misterii di fede a persone incredule. — La contraddizione la rimuove il nuovo regolamento del Baccelli, liberale e savio quanto niuno altro mai; perocchè esso dice, instantemente e chiaramente e prudentemente, che la religione la devono insegnare persone idonee, maestri o no, ma idonee.

— E chi sono?

— I parroci, o quelli deputati da loro; o laici approvati da loro, uomiui o donne; e, se donne, meglio.

— Ma non li nomina i preti?

— Trascrivo qui l'articolo del suo regolamento, e vi dico che, pure non nominandoli, intende di loro.

(1ª parte) I Comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni, i cui genitori la chiedono, nei giorni e nelle ore stabiliti dal Consiglio scolastico provinciale, per mezzo degl'insegnanti delle classi, i quali sieno riputati **idonei** a quest'ufficio (2ª

parte) o di altre persone, la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso Consiglio scolastico.

Dimostrazione: il citato articolo si compone di due parti: nella prima dice, e in forma imperativa, che il Consiglio comunale provvederà perchè s'insegni religione da persone riputate idonee, sian maestri o no. Dunque il citato articolo dà al Comune il diritto di scegliere maestri di religione? — Sì. — E il Comune ha il dovere di sceglier quelli riputati idonei, dico idonei? — Sì. — Or se il Comune ha cotesto dovere, non ha anche il dovere di studiare accuratamente il modo come adempierlo? — Sì. — Or può adempierlo da sè, o per mezzo di delegati suoi? No, perchè i delegati e i singoli consiglieri e i sindaci possono essere ebrei o protestanti o non aver mai curato di religione; in breve, possono o ignorare o non credere; dunque non possono giudicare essi della idoneità. Ma poniamo che siano scienti e credenti; in tal caso i maestri di religione, quelli giudicati da loro e proposti da loro, quale autorità avrebbero? nessuna, perchè la missione d'insegnare religione da quelli la riceverebbero, i quali non la possono dare. E in tal caso sarebbe forse efficace l'insegnamento? no, perchè non autorevole. Imperocchè, come un medico può ricever la missione di medicare pubblicamente solo da quelli savii in medicina ed esaminatori per diritto, però che a ciò designati dallo Stato; e lo speziale da savii in spezieria ed esaminatori per diritto, e così discorrendo; così uno può ricever la missione d'insegnare pubblicamente il catechismo soli da savii in religione ed esaminatori e giudici per diritto, vo'

dire da' vesccovi, deputati a ciò dalla Chiesa, o da loro vicarii; e però i sindaci, i consiglieri comunali e lor delegati, dacchè non savii in teologia nè rappresentatori nella Chiesa, non posson dare quella missione, nè presi a uno a uno. nè tutt'insieme quando ei seggono nella aula consigliare. E soggiungo questo argomento. Un Consiglio comunale, che, da sè o per mezzo di delegati suoi, dice: *Io ho diritto di scegliere e di approvare maestri in religione e li scelgo e li approvò*; senza niuna licenza nè acconsentimento di Vescovi, ai quali soli, sì come a successori degli Apostoli (1), è affidato lo insegnamento,

---

(1) Undecim autem discipuli abierunt in Galilaeam in montem, ubi costituerat illis Jesus. — Et videntes eum adoraverunt: quidam autem dubitaverunt. — Et accedens Jesus locutus est eis, dicens: Data est mihi omnis potestas in caelo & in terra. — Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti; — docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis: & ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.

MATTH. C. XXVIII, 16 20.

Praeter eos qui sunt Domini Sacerdotes (*) nullus sibi jus **docendi** et praedicandi **audeat** vindicare, sive ille sit Monachus sive laicus, qui alicuius scientiae nomine glorietur.

LEO papa · *Epist.* 62.

(*) Scilicet **Episcopi.**

Nos etiam praecipimus. et volumus, ut, qui Ludimagistris examinandis praepositi sunt, nullum prorsus admittant nisi prius in illis omnibus, quae ad fidem ac religionem pertinent, penitus instructos peritosque certo probaverint. Nonnullos eligemus, qui scholas repente invisant, ac sedulo explorent, utrum rem diligenter perficiant, ut jussa detrectantes meritis poenis coerceamus, Feminae, quae in hac Urbe docendi curam habent, examinari super hac re non consueverunt; sed, cum id omnino necessarium sit, et Romae usitatum; et eum a Praefectis Scholarum Piarum nonnullae

anzi con rammarico loro, a dispetto e ad umiliazione loro; non dice e non fa cosa contraria a religione? Or se vero è, non è peccato, se non altro, contro alla logica, che s'inizii lo insegnamento di religione con atto irreligioso? E io soggiungo: La cerna di maestri idonei e non idonei non è molto odiosa? e per fare cotesta cerna non dovreste voi inquirere nella vita loro e ne' costumi, e cotesta inquisizione non è ancor molto odiosa? e chi la volesse fare, non si abbatterebbe in difficoltà assai gravi? Per esempio, un maestro, marito solo per la potestà laica, sarebbe secondo voi idoneo, o no? — Se dite no, vi contraddite perchè, se di matrimonio benedetto dalla Chiesa lo Stato non ne dimanda, ne volete dimandare voi? — E sarebbe secondo voi idoneo un maestro che predichi l'arsione de' corpi morti? — Se dite no, vi contraddite; perchè la lugubre e negra ara (che ara non è, perchè non v'è Dio, meglio forno) l'avete rizzata voi. Ed è idoneo un maestro

---

ex ipsis ad officium nominentur, ideo mandamus, ut qui de more ad exquirendam earum virtutem deliguntur utrum pro erudiendis ad fidem pueris doctrinae satis habeant, serio perscrutentur, et crebro earum scholas invisant, et sicut antea de Ludimagistris diximus, earum diligentiam agnoscant. Eae vero mulieres, quae Scholarum Piarum Congregationi non subjiciuntur, ludos ad docendum aperire non audeant, nisi antea Parochi, in cujus ditione constituuntur, accurato judicio prebentur. Hanc vero facultatem nullo modo obtineant, nisi ad docenda fidei rudimenta satis idoneae existimentur. Non semel etiam ad earum scholas invisendas aliquos designabimus, uti superius dictum est, cum de Ludimagistris, iisque mulieribus, quae Congregationis Scholarum Piarum subjectae sunt, ageremus.

Benedicti XVI - *Operum editio novissima* tomus X, institutio IX, xiv Prati, MDCCCXLIV.

che non va a messa e non fa la pasqua? — Se dite no, dacchè a cotesto lo Stato non ci bada, volendoci scrupoleggiare su voi, la gente ne riderebbe. E se dite sì, ne viene uno dei due conseguenti: o a cotesta mala interpretazione della idoneità voi torcete il regolamento, sapendo di torcerlo, e voi non siete schietti; siete schietti voi e la interpretazione vostra è vera? e non è schietto il Baccelli, perchè, dicendo al Comune con grande voce: *Tu dei insegnare il catechismo*; gli direbbe poi a un orecchio: *per tal modo che niuno lo voglia.* Or dacchè questo non può nè dee essere, se no sarebbe sregolato il regolamento, la interpretazione vera della intenzione sua è che insegnino religione i ministri di religione.

VIII. Oppongono: Ma perchè dice che la idoneità la dee riconoscere il Consiglio sovra le scuole? — Perchè se mai tra i proposti dai Vescovi o lor vicarii sia alcuno, che, per ragion di politica o altro, allo Stato non convenga, il detto Consiglio non lo accetti.

Un altro argomento che il detto articolo intende di persone di Chiesa, è che il Baccelli, nella relazione sua al Re, dice ch'egli ha voluto che la lezione del catechismo fosse cosa sincera e soddisfacesse ai padri. Ecco le parole sue:

Ad assicurare l'**efficacia** e la **sincerità** dell'insegnamento religioso, parmi sufficiente la facoltà data ai comuni di affidarlo a **persone estranee alla scuola,** ma riconosciute idonee dal Consiglio scolastico a professarlo **degnamente** con **soddisfazione** delle famiglie.

Ora sarà la lezione del catechismo più soddisfa-

cente ai padri e più sincera se data da persone di Chiesa, o da estranei alla Chiesa?

E ripetono: Ma perchè non li nomina i preti? Perchè di loro già accenna nella seconda parte del detto articolo, che dice: La religione la insegneranno i maestri idonei *o altre persone idonee*. Ora chi sono coteste altre persone, non maestri, ma idonee? avvocati? no; notai? no; speziali? no: forse professori di università? nè anche; perchè, ancora che Jacopo, secondo Dante, li approvi in speranza, e, in carità, Giovanni, Pietro certamente non li corona nè li mitria in cose di fede. — E allora, se il detto articolo intendeva proprio dei preti, in tonaca o no, tanto valeva nominarli. — No: che tra il non volerli nè nominarli, e il nominarli e volerli, c'è due medii, uno dei quali è il volerli senza nominarli.

IX. Ma gli scolari, se in scuola entra il prete, ridono. — Ma, vedendolo per via o in chiesa, non ridono; dunque, cagione del riso, è la scuola. — Può esser che lo beffino perchè sciocco. — Allora si farà venire uno savio. — O perchè sgraziato o sciancato. — E allora si farà venire uno grazioso, alto e diritto. — Ma dove trovar tanti preti graziosi e alti e diritti e savii, quante scuole che son pur molte? — E perchè, dico io, vi accorate voi di cosa che non vi tocca?

— A dir schietto, la ragione che non vogliamo il prete in iscuola è che non vogliamo un nemico in casa. Però che (*come fa chi svolge il libro della fortuna per trovar rispondenza tra il sogno e i numeri*) prete in iscuola significherebbe ritorno di Austriaci, Spagnuoli, Francesi, e di Re, Granduchi,

Duchi spodestati; significherebbe in somma quel che significa. — No, non significa nulla; perchè il prete si suppone pio e savio, non pazzo: chè, se pazzo, il luogo suo non sarebbe nè in iscuola, nè in chiesa, nè in casa.

— Ma una cosa la vogliono, e pazzi e savii; la cosa di Roma. — Comunque sia, ella è una questione teorica, una questione di matematica pura che non ha nulla a fare col catechismo; cioè, se il cerchio con un sol centro è meglio, ovvero la elisse con due fuochi. — Ma, con un po' di tempo, la questione teorica la muterebbero bene in pratica; perchè, se mai occupassero gli scanni comunali e poi quelli di Montecitorio, ci costrignerebbero l'Italia nella lor forma diletta della elisse. — Ma ancora socialisti e repubblicani, se pervenissero a quegli scanni, vorrebbero informare l'Italia di lor forme proprie ed a lor modo.

È poi, supponendo uno e medesimo il diametro del cerchio e l'asse maggiore della elisse, questa si può restringere e discostare da esso cerchio; sì che lo intervallo de' due fuochi più e più cresca; ma può bene allargarsi e accostare a quello, sì che lo intervallo de' due fuochi più e più scemi. E se, per cessar la guerra, eleggeranno le nazioni alcuno arbitro, forse nè ci sarà elisse, nè cerchio, ma alcun'altra cosa *in tutto dell'accorger nostro scissa.* Comunque sia, voi per amore di libertà, compatite e patite e socialisti e repubblicani (a volte fate lega con loro); dunque patite e compatite anche i preti.

E poi non credo io che voi li crediate nemici dell'Italia: perchè co' nemici non si vuole aver che

fare; ma voi avete ricevuto battesimo da' preti; — Non si poteva dir di no; — e vi siete lasciati sposare da' preti; — Per contentar le donne; — e, i più di voi, mandate i figliuoli a scuola da preti e da monache e li chiudete ne' lor convitti; dunque delle due cose l'una: se son nemici essi dell'Italia, e siete anche voi; e se voi non siete, e nè anche loro.

X. Ma, prete in iscuola e Stato laico, son termini contraddittorii. — Sì, e però l'uno vero e l'altro falso, e falso è il secondo. E un argomento è questo. Le singole filosofie appaiono e dispajono; ma il concetto di Stato laico è un conseguente proprio ed essenziale della filosofia che è in su lo sparire, cioè del *positivismo*; dunque sparirà: cioè il dì s'appressa che non dirà più lo Stato: *il vero in sè, sia dove si voglia, io non ne vo' saper nulla.* E quale è il segno di sua prossima sparizione? Il tedio. E la ragione della sparizione è come quella d'una falsa ipotesi in scienza naturale. *Il sole gira intorno alla terra*: cotesta ipotesi non chiarì tutti gli avvenimenti del cielo; e disparve. Ma la ipotesi de' positivisti che Dio non si conosce nè si sa se c'è o non c'è, non chiarisce come la comunanza umana possa sussistere; e pur sussiste; dunque sparirà. Perchè, posto che non si conosca Dio se c'è o non c'è, dacchè gli uomini miseri, e sono molti, la lor miseria la conoscono bene; volendo pur trarsi fuori di cotesta camicia di Nesso, non isperando nulla in futuro, diverrebber violenti contro gli altri o contro sè medesimi, e presto si scomunerebbe la comunione umana. Ma questa comunione c'è, e dura finchè durerà la benignità del nostro pianeta; dunque la dissolutiva ipotesi, che

non chiarisce l'essere e il durare di quella, si dissolve essa stessa.

Altro argomento, diretto. Se lo Stato laico e i Comuni laici sussistono, pur non curando di religione, egli è perchè c'è altri che se ne cura. E veramente, poniamo che sacerdoti non ce ne fosse più e non s'insegnasse religione più da niuno e si serrassero le chiese, forse che potrebbero sussistere quelli? No, perchè il popolo riverisce ora i principi, i ministri, i sindaci perciò che pontefici, concilii, vescovi, parroci insegnano che si dee ubbidire ai preposti come a vicarii di Dio, quali ch'essi siano; se no ubbidirebbe a sue passioni e darebbe *nel sangue e ncll'aver di piglio* sì che, come le rane e i topi d'Omero, fra sè, da sè, si consumerebbe.

Se dunque la religione fa che sussistano e fa che siano riverite le potestà, ancora quelle de' singoli Comuni, i Comuni conviene che, pur non curandosene lo Stato, si prendano essi cura che la religione si conservi e che sia riverita; e i preti, se non volessero venire a insegnare il catechismo nelle scuole, costringerli; e, anzi che aspettare che i cittadini lo dimandino, credere che tutti lo vogliano, così come si dee credere che tutti voglian l'aria, la luce: perchè più saran cittadini onesti quei che credono, che quelli che non credono.

— Neghiamo. — Non ci è che negare: si sa, popolo disonesto ci può essere e con religione, in quanto che o essa medesima è selvaggia, o che, pur essendo gentile in sè, quello la snatura, o per altra ragione; ma questo è per accidente; ma popolo onesto senza religione nè ei fu, nè ci è, nè ci sarà mai. — Ma

questo o quell'uomo ci può essere, e ce ne fu e ce n'è e ce ne sarà, senza religione e onesti. — Sì, onesti per abito di onestà ricevuto nella fanciullezza o dalla pietà de' parenti, o dei cittadini; ricevuto per istinto di imitazione, serbato per rettitudine di natura. Ma proposiziono chiara è questa: la onestà di colui che non crede, in comparazione di quella di colui che crede, per il tempo che crede e se il creder suo è sincero; è una onestà meno onesta. Imperocchè è una onestà senza termini certi, che or si dilata ora si restringe, secondo che il piacere l'aiuta e il dolore la combatte; è onestà che non si tien forte, che non insiste; è una onestà che leggermente si muta nel contrario suo, in disonestà. E dico più chiaro: la onestà fondata su la ragione, senza religione, vale uno, per forza; e quella fondata su la ragione e su la religione, vale due; e però chi sostiene che l'una onestà val quanto l'altra, sostiene che l'uno è due. E poniamo che la natura e la ragione siano perverse, può alcuno per religione volgersi a onestà; perchè quel bellissimo nome che dai Romani davasi a Venere, cioè *verticordia* volgitrice de' cuori, quello si conviene alla religione.

XI. Rispondono: Pur consentendo a te cotesta relazione tra religione e onestà, tu consentirai a noi che necessaria è sola quella parte di religione nella quale si concordan tutti i credenti, ed è; Ci è Dio, e ci è l'anima. E questa parte è tutta quanta nel libro *Diritti e doveri del cittadino*, che già insegniamo da un pezzo nelle nostre scuole, in cambio del catechismo. — E io dico, che un Dio che non rivela sè, e non definisce sue leggi, e non ci significa alcuno

amore, è un Dio oscuro e frigido, mutolo, e assai rimoto da noi; e l'uomo ignorando il perchè di suo venire nel mondo e il perchè di sua morte; o per morbo o per folgore o rapina di venti o di acque o subbissamento di terra, o per altro uomo; egli oscuro è a se stesso. E tutta scura e sconsolata è cotesta religione del Dio ignoto; e paurosa, come i negri stendardi e i negri vestimenti e i cupi volti dei suoi seguaci, che di cotesto Dio loro non sanno altro, se pur sanno, se non ch'egli è architetto. E poi quel poco che se ne definisce del detto Dio, nel detto libruccio, è di quel tale che lo compose e secondo un proposito suo, e però di niun valore, ed è variabile. Imperocchè, scritto dall'Hobbes, è a un modo; e a un altro, se dallo Spinoza; e se dal Comte e dallo Spencer, è a un altro modo: e, scritto così o così, non ci si vede il perchè sia così scritto. E peggio se scritto da uno che non è un di quelli, ma è il tale Giovanni o Ambrogio, per il pungolo di quel tale editore, per cupidità di danaro. — Ma allora anche tutti i libri morali, se scritti da uomini, saranno secondo te di niuno valore? — No, in quanto ch'essi traggon la mente ad alcuna considerazione; ma quanto a muover la volontà al bene, sì, sono senza valore, non giovano, se non s'informano della religione e non prendono, non pure della luce sua, ma anche del suo calore, come fa il libro della Imitazione di Cristo. — E Platone e Aristotele? — Ma ei giovarono perciò che si rimossero dalla religione, e seguirono la naturale ragione, la quale valea più che la religione: dico quella d'allora. Ma ora la ragione vale meno della religione; perchè questa è

vera; e però, per muover la volontà, non giova quella da sè sola, senza questa; o, se mai, per uno o due e più, ma per il genere umano non giova. E poi fo un dilemma: o il maestro è credente, e quel libruccio di *Diritti e doveri*, e così di ogni libro umano, ei lo raddirizza con la fede sua se torto, lo definisce se indefinito, e vuoto lo riempie; e se non è credente (immagina un *socialista* materiale), ei lo commenterà a suo modo, o gli contraddirà, o se ne farà le beffe. —

XII. E sia pure che, oltre a quel libro di *Diritti e doveri*, ci voglia una religione definita, lo Stato qual criterio ha, e il Comune, per scegliere piuttosto questa religione che quella? — Il criterio lo ha, non quello scolastico de' sillogismi, nè quello di uno special lume di grazia, per il quale nelle Scritture, interprete la Chiesa, vedesi il Criste vivo, e in lui il Dio vivo, e per lui la veracità di esse Scritture e di Colei che le interpreta: lume che gira sè in cerchio, ora per l'un verso e ora per l'altro verso. — Se la ragione speculativa no, e se la grazia no, qual'è cotesto criterio? — È quello della storia; è questo: L'Europa è del nostro mondo la parte più civile; ma la religione di questa parte più civile è la Cristiana; dunque la religione cristiana consente con la maggiore civiltà. — E per l'Italia? — La civiltà nostra, e intendo filosofia e scienza e poesia e arti e costumi, fu nata in seno della religione cristiana e cattolica e s'è conservata e conservasi con essa e per essa; dunque con la civiltà italica consente sola la religione cattolica.

XIII. Ma come potrà mai lo Stato e il Comune

curare della religione cristiana e cattolica, se già, così predicano, una religione nuova è in sul nascere, e a quella dee rivolger la cura, a quella dei *positivisti* e de' *socialisti positivi*, la quale dice non aver dommi e ha solo un precetto: ama l'uomo, perchè è uomo? — Ci sarebbe da curar poco, perchè cotesta religione nuova, se nascesse, le potestà dello Stato e del Comune tali quali ora sono, ella, per mettere subito in atto il suo precetto d'amore, le ucciderebbe. Ma infino a che non è nata la religione nuova, lo Stato e il Comune è bene che procurino di serbare quella che c'è, l'antica, se vogliono la loro salvazione. Come lo Stato greco adoperò di salvare la religione sua, quella di Esiodo e di Omero, contro quella nuova di Socrate; e lo Stato romano la sua contro quella de' Cristiani; similmente lo Stato cristiano e il Comune, così facendo per la religione loro come per la loro quelli pagani, farebbero socondo umana prudenza. E massimamente perchè quelli volean serbato ciò che, come ogni errore, di natura sua era transitoria, ed essi serberebbero ciò che, per essere sempre ragionevole e sopra la ragione, è eterno, e che a coloro che lo serbano è cagion di vita, e a coloro che procurano di dissipare è cagion di morte.

— Tu svaghi. — Io dico: Cotesta religione non è altro che quella antica, dimezzata, perchè quella dice: Ama Dio, e l'uomo per amore di Dio; e cotesta dice solamente: Ama l'uomo; e però non è nuova. E non è religione, perchè non pone la vita futura, e vuol che si ami l'uomo il quale morirà tutto, e sarà arso, e le ceneri, per significare lo annullamento suo, sperse ai venti. E dice quel che non sa, perchè

dice che naturalmente gli uomini sono tutti uguali. Ma, senza rivelazione, noi da noi soli mai non saremmo arrivati a questo vero, ignorato dagli antichi filosofi, cioè che gli uomini, maschi e femine, di gentil forma o difformati, stolidi o savii, di mente grossa o sottile, poveri o ricchi, oscuri o nobili, fosser tutti uguali fra loro quanto a natura. E dice falso, dicendo che si può amar l'uomo perchè è uomo. — Perchè? — Perchè non si può amare quel che non è amabile; ma non è amabile l'uomo; dunque non si può amare. Un come il Leopardi direbbe: Hai ragione; ma la turba: No che è amabile e molto l'uomo, e noi lo amiamo molto l'uomo: e si vede alle opere. — Ma alcuno, non della turba, dirà: Non è amabile un uomo se bello, e di sottile intelletto, e grazioso di modi? — Sì; ma non sempre è sottile, nè grazioso, nè bello, e non per ogni rispetto. — Ma per quel tempo e per quel rispetto ch'egli è amabile. — Sì, pur che sia o ci paia buono; perchè nno bello savio o ingegnoso, e malvagio, nessun lo amerebbe. — Ma in quel momento di tempo che l'uomo è buono, è amabile? dunque non è vera la proposizione tua universale: *l'uomo non è amabile.* — Sì, amabile: ma perchè buono. — Dunque, se non per tutta la sua sostanza, è amabile per una qualità che è in lui. — No: chi è buono è buono per una relazioue tra la volontà sua e la legge morale; e questa è assoluta ed eterna, e però non altro è che Dio; dunque buono è l'uomo per una relazione con Dio; e se Dio non c'è, come dite voi, non ci è legge morale, e non ci è buono e non c'è uomo buono e non c'è uomo amabile. Amabile assolutamente è solo Dio; e relati-

vamente solo chi partecipa di Dio. Conchiudo: cotesta religione nuova, nuova non è; e non è religione; e non sa quel che dice; e dice falso; e però non ci sarà mai. Dunque non religione nuova, ci vuol l'antica.

XIV. Ma non le formule di fede, mi si oppone, ma sì bene il sentimento antico cristiano; chè le formule o i dogmi sono per i teologi. — Ma se la onestà, e lo dissi, non può essere senza dogmi, perchè il conseguimente non può essere senza premessa; similmente senza dogmi non ci può essere sentimento cristiano: massime perchè la onestà ha in sè del maschio, ma il sentimento ha del femmineo, e vago è, leggiero, variabile. Perchè i grassi borghigiani, quelli scettici, agli operai loro, e specialmente ai lavoratori di terra, slungano quanto possono la ora della fatica e scorciano la mercede? perchè odono, ma non intendono, il domma della ugualità della natura umana; non altrimenti che non lo intendevano quei Romani (ma nè anche l'udivano) che le murene, e poi sè, ingrassavano co' i corpi de' loro schiavi (1). — Ma ai fanciulli, i dommi cristiani appresi a mente, senza il sentimento cristiano entro l'anima, non giovano a nulla. Ora i preti potrebbero bene far mandare alla memoria i dommi, ma comunicare il sentimento cristiano no, chè non lo hanno essi medesimi. — Parliamoci schietto: sarebbe un amor recente il vostro, perchè in sino a jeri si cercava di preti senza nè l'una cosa nè l'altra, preti dispretati, monaci dismonacati; e ce n'era su, giù, e parecchi anche ne'

(1) Notevole Velio Pollione; Plinio *Hist. nat.* IX, 23.

licei ora, e nelle università, sì che il luogo appuzzano. — Ma le cose son mutate, e il sentimento cristiano (dacchè quello pagano, voluto infondere nella novella generazione nelle accademie, università, licei, ginnasi, nelle piccole scuole anche, da filosofi positivi, da medici, da poeti oraziani e da plebei poeti che nei trivii facean da richiamo a donne non di provincia, l'ha fatta indocile e selvaggia a Cristo, ma non docile nè dimestica a Giove o ad Apolline; dacchè le giovani biscie si arizzano contro a lor ciarlatani, già vecchi); il sentimento cristiano ora, in cotesto tempo di ribellioni, ci farebbe comodo. Ma, sentimento cristiano, non ne hanno i preti. — Chi l'ha, dunque? la Chiesa no, lo Stato no, i Comuni no; e pur ci vorrebbe e non c'è; dunque disperiamo. Via, come c'è principi, ministri, giudici, medici, sindaci, consiglieri buoni e tristi; così preti ce ne sarà, tristi, ma ce ne sarà anche buoni. — Dove trovarli? — In taverna si trovano i ghiottoni, così dice Dante, e in chiesa i santi. Andate in chiesa.

XV. E perciò noi volevamo mandare in chiesa i fanciulli ad apprender dommi e sentimento cristiano, dacchè lì c'è i santi. — L'è sempre la ubbìa della laicità, che vi siete messa in capo. Ecco le ragioni contrarie alla vostra proposta: i fanciulli da sè soli non anderebbero in chiesa; ma a ruzzare per la via. E se i maestri stessi ve li accompagnassero, il vostro concetto della laicità ne patirebbe; perchè i maestri rappresentano sindaco e consiglieri; onde tanto è che li accompagnino i maestri, quanto che li accompagnino il sindaco stesso ed i consiglieri, seguìti da' lor donzelli. I padri poi, di menarli da casa in chiesa e da chiesa

in scuola o in casa, ne' dì di lavoro non han tempo. E se li accompagnassero i maestri, tutte le difficoltà di prima, poste da voi: il dubbio, la incredulità, la svogliatezza, la irrisione si rincontrerebbero sì per via da scuola in chiesa, e sì dentro chiesa, e sí da chiesa in iscuola. E poi i preti, quando vogliono insegnar catechismo, ci pensan da sè, e suonan la campana, la domenica. Ma voi come imporre ai preti d'insegnarlo anche in altri dì, ad ora posta da voi, ai preti, che con voi non dènno aver comunione secondo la vostra laicità, e che, non a voi, ma ai vescovi son soggetti? E poi non potete niente disporre voi della chiesa che non è vostra, nella quale oggi, a quella tale ora che a voi piacerebbe di porre, si predica, domani si celebrano le sposalizie anche di un di voi, posdomani si canta lo requie anche a un di noi. E poi il regolamento del Baccelli, benchè dica men della legge Casati, dice pur questo e chiaro (e al Ministro si ha a ubbidire), dice che il catechismo si dee insegnare in iscuola; l'intendimento suo è che i fanciulli intendano che, non pure il parroco, ma altresì il sindaco e tutto il magistrato del Comune si curano di Dio davvero, non per burla.

XVI. Purchè preti non ne vengano in iscuola, purchè i maestri non vadano in chiesa, purchè tra scuola e chiesa rimanga scavata larga la fossa, fonda; dacchè cotesto calice del catechismo bisogna mandarlo giù; noi, contraddicendo a noi stessi che dicevamo i maestri non idonei, ce li faremo idonei noi, da noi; e diremo loro d'insegnare il detto catechismo nel solo dì di vacanza, in luoghi dove scolari di più scuole si possano ragunare, acciocchè per difetto di

maestri, se mai uno o due o più infermassero, di chiamar preti non ci fosse bisogno. — E la missione da chi la riceveranno? — Darannosela da sè, per inspirazione. — E la scienza? — Per infusione. — E la fede? — Per subitanea illuminazione. — E come operereste il miracolo? — Promettendo piccol nuovo riconoscimento per la loro nuova fatica. — Via, i maestri, i più, giovani, vi diranno schietto, chi non ne sa: Io non ne so e non ne vo' sapere; e chi non crede: Io non credo e non vo' credere. Ma quei che ne sanno e che credono, vi diranno: Se il catechismo lo abbiamo a insegnare, vogliamo insegnarlo davvero; e però non nel dì di vacanza, perchè gli scolari non si tediino, ma in altro dì; non aggiungendo, ma sibbene togliendo l'ora alle altre lezioni che giovano meno; e insegnarlo la prima cosa, di mattina, quando l'anima e la mente è serena. E vogliamo che alcune volte all'anno venga il nostro parroco a esaminare la nostra scuola, perchè i fanciulli s'allegrino e prendan buono esempio di noi, e perchè s'incorino le famiglie a mandarci i loro figliuoli. Vi diranno così i maestri che non vogliono ai loro scolari spegnere la lampada, quella che anche essi ricevettero dalla loro madre: la quale, così pensano dentro sè, oscurato il sole, ci conforterà di suo lume, innanzi che, senza i sonatori comunali e senza speranza di lapidarie inscrizioni o medaglie memorative o funebri orazioni, ci calino nella umile fossa.

XVII. Ora ecco gli argomenti paurosi: — Se in iscuola la religione ci dee esser per davvero, bisogna purificar l'aria della scuola? — Sì. — E ciò non può essere, se non si purifica l'aria della città? — Sì. —

Dunque non si dee tollerare dal Comune che libri e figure oscene faccian mostra di sè e si vendano dai giornalai? — No. — Nè rappresentazioni empie, o laide, in teatro? — No. — E le sacre processioni, se di rado, gravi, belle secondo arte, si avrà da lasciarle fare? — Sì. — E dovrà allora il Comune alluminare il suo palazzo, e ornare le finestre di suoi arazzi? — Sì. — E anche far sonare i suoi musici? — Sì, perchè essi perciò sono pagati, perchè allegrino di sè il popolo ne' dì di festa. — E si avrà a riconsacrar gli ospedali, con monache? e riporvi gli altari già rimossi? — Sì, perchè i moribondi non disperino. — E ribattezzare le già sbattezzate vie? — Sì, nei nomi dei Santi. — E lasciar riporre le immagini dei Santi nelle nicchie su le cantonate delle vie e nelle facciate delle case? — Sì, — Dunque si avrebbe a far pace con il Papa? — E sia. — *Et tenebrae factae sunt*: sì, se pensassimo come te, e gli altri come te, che ci vorreste rintenebrare l'Italia. — Ma se pensassi io come voi, direi: catechismo in iscuola nè per davvero, nè per burla; nè dato da preti, nè da non preti. — E così diciamo noi. — E via, ditelo chiaro e aperto; e dite pure al Ministro che oramai il regolamento suo è vissuto troppo, che ora è ne faccia uno nuovo; e pregatelo instantemente che quella tal cosa, posta da lui nello elenco de' *mobili* bisognevoli alla scuola, dallo elenco la levi via; perchè, se i maestri devono anche insegnare la nominazione de' *mobili* della scuola, devono anche insegnare il nome del Crocefisso: chi è; se un uomo come il Mazzini, o da più; perchè in croce; e per-

chè lì, in iscuola; e perchè ignudo. E le risposte a queste interrogazioni, messe insieme, sono già tutto il catechismo. E se volete voi che il Crocifisso vada via dalla scuola, abbiate, per esser logici, l'animo, nel vostro ultimo dì di dire che non volete che vi entri in casa. E questo non sia.

CACCIATA DEL CATECHISMO
PER COPERTA VIA

(UNA PROPOSTA AL COMUNE DI BOLOGNA)

Si prescriva (nei programmi) e s'invigili che nelle scuole liberamente mantenute o sussidiate dal Comune nessuno insegnamento (specialmente quello di Diritti e Doveri) sia contrario alla religione riconosciuta nel 1° articolo dello Statuto; l'insegnamento della quale il Comune medesimo è obbligato a dare a quelli che hanno diritti di richiederlo.

OBBIEZIONI dell'illustre Sindaco ALBERTO DALLOLIO:

« Nell'organico stabilito per legge è prescritto
« l'insegnamento dei diritti e doveri **senza alcuna ag-
« giunta**, e perciò questo insegnamento non potrebbe
« **indicarsi in modo diverso.**

« Il consigliere Acri crede di fare una proposta
« indifferente, ma invece illustrandola come egli ha
« fatto nella seduta precedente, **la sua proposta ac-
« quista una grande importanza.** Infatti egli disse che,
« se anche il divorzio fosse stabilito per legge, l'in-
« segnante dei diritti e doveri non avrebbe dovuto
« insegnare il diritto al divorzio perchè questo sta
« contro la religione.

« Al contrario **il Sindaco ritiene che se la legge
« riconoscerà come istituto dello Stato il divorzio, chi**

« insegna i diritti e doveri dovrà insegnare anche il di-
« vorzio.

« La questione di principio potrà essere fatta dai
« legislatori, ma quando il divorzio sia legge dello
« Stato, dovrà essere osservata, e non è supponibile,
« ad esempio, che un magistrato religioso potesse rifiu-
« tarsi di applicare il divorzio perchè contrario al suo
« convincimento.

« Il Comune non deve trasmodare dalla sua com-
« petenza e non deve insegnare allo Stato; e quindi
« la proposta del consigliere Acri non può essere appro-
« vata, perchè se con essa si mira a fare cosa in ar-
« monia colle istituzioni dello Stato, è superflua, se in-
« vece mira a porsi in contraddizione con esse, è ille-
« gale ». (*Atti del Consiglio Comunale del 25 novembre 1910 al 23 gennaio 1902, pag. 119*).

DISCORSO PER SOSTENERE LA PROPOSTA.

Quando mi venne la inspirazione di questa proposta? L'ultima volta che si discusse della così detta *Scuola superiore* delle giovinette, instituita dal Comune. E perchè mi venne? A vedere Ministri che si compongono una legge di divorzio, e Deputati e Tribuni che vanno attorno per tutte le città d'Italia predicando in teatri e arene la nuova instituzione, come la chiamano, io dissi: potrebbe nella detta scuola un maestro di *Diritti e Doveri* che la pensasse come lo Zanardelli, il Borciani ed il Berenini, insegnare alle scolare sue non ancora nubili il diritto di divorzio? Ma il Comune fa insegnare ancha religione, la quale dice il divorzio essere illecito. La-

scierà dunque il Comune che si contraddicano i due maestri? E allora, per togliere via la possibile contraddizione, dissi: è meglio che si tolga via l'insegnamento di cotesti cotali Diritti e Doveri.

Ma il nostro signor Sindaco mi rispose: Ciò non può essere insino a tanto che ci sarà quella scuola. — E io: se non può essere, si chiuda la scuola; dacchè non è necessario che ci sia. — Ed egli: Non va; Bologna, la dotta, per numero e qualità di scuole non dee a niun'altra città rimanere indietro. — Allora proposi: dacchè si vuole il detto insegnamento, si prescriva ch'esso mai non debba essere contrario a quello di religione. Ma non fu voluto votare su la mia proposta. — Perchè? — Per certa ragione a me oscura, cioè che, arrecando essa grave alterazione al programma della scuola medesima, non si poteva discutere durante la discussione dell'entrate e delle uscite del Comune; e mi consigliarono ch'io la volessi mandare ad altro tempo. — Promisi che sì, e attengo la promessa; ma la proposta l'allargo ora: ora propongo che il Comune non solo prescriva per la detta scuola delle fanciulle, ma sì per tutte le scuole sue, che non pure l'insegnamento non debba contrariare a quello della religione: e cotesta prescrizione ovvero che si registri in capo ai progrmmi, o in corpo, o in coda, o dovunque piaccia, per me vale il medesimo.

Le ragioni della mia proposta sono queste. Prima essa non arreca niuna alterazione ai programmi; nè grave, nè lieve. Perchè i programmi non sono che indici di argomenti che i maestri dovranno svolgere;

e però, se si prescrive che li dovranno svolgere in un modo o in un altro, non s'arreca alterazione ai detti indici, chè nulla s'aggiunge a essi e nulla si toglie: come nulla si toglierebbe a essi e nulla s'aggiungerebbe, se si prescrivesse che i maestri del Comune non devono offendere lo Stato nè il Comune. E per tanto quel tale dilemma del Signor Sindaco contro la mia proposta ristretta, e che certo potrebbe rifare contro la mia proposta allargata, cioè: O tu proponi cosa che è nel programma, e allora essa è inutile; o tu proponi cosa che è contro il programma, e allora essa è illegale (dilemma simile a quello che secondo leggenda disse un Califfo: O i libri della biblioteca d'Alessandria dicono ciò che dice il Corano, e si brucino perchè inutili; o dicono contro, e si brucino perchè dannosi); non va. La mia proposta nè ridice tal quale quel che il programma dice, nè lo contraria, nè altera; interpreta solo il come si ha a svolgere, o, meglio, il come non si ha a svolgere.

Ed è legale questa proposta? — Sì, perchè è secondo la intenzione, se non del legislatore, della legge. La quale dice che, oltre al fine dell'istruire la mente, le scuole primarie hanno principalmente altro fine più alto, quello del bene educare l'animo. Ora se il maestro di religione insegnasse una cosa, e il maestro di morale o di diritti e doveri o di storia o qualunque sia, ne insegnasse un'altra contraria, istruirebbero forse bene, ma certo educherebbero male, perciò che l'animo dello scolaro o della scolara, non che non formarlo, essi lo sformerebbero.

E la prescrizione ch'io propongo, bene è secondo la intenzione della legge Casati, ancora dormiente,

non morta; intenzione fatta poi chiara dal ministro Baccelli in un suo commento a' programmi delle prime scuole; imperocchè egli dice ivi due cose: prima, che nel sentimento religioso si fonda la *moralità*, cioè la onestà; e poi dice che il perturbare la coscienza ai fanciulli è cosa *riprovevole* (1). E quando si perturba la coscienza? quando ai fanciulli un maestro dice *morale*, cioè onesto, ciò che al loro sentimento religioso contraddice, ciò che quelli sentono essere disonesto. E che cosa vogliamo noi? vogliamo che il Magistrato del Comune dica ancora egli chiaramente, che nelle sue scuole di coteste contraddizioni non ne vuole.

Ma alcuno opporrà: Se è scritta nei programmi del Ministro quella prescrizione, che necessità c'è che la trascriva nei programmi suoi il Comune? — E io rivolgo a lui quel dilemma del Califfo che il signor Sindaco volse contro me: Ovvero i programmi del Comune dicono quello che i programmi del Ministro, e sono inutili; o dicono cosa contraria, e sono illegali. — Ma egli mi risponde: Non contraddicono, e però non sono illegali; ma ridicono più chiaro e aperto ciò che dicono quelli, e però non sono inutili. — Ed io: ma anche il ridire quella

---

(1) Il sentimento religioso si desta assai di buon'ora nell'animo del bambino per le tradizioni, gli esempi e gli ammaestramenti della famiglia. Il maestro trova dunque, nell'intelletto e nel cuore de' suoi alunni, **uno dei fondamenti di moralità** cioè la parte più nobile dell'educazione domestica. **Di siffatta preparazione egli deve sentire profondo rispetto, non dimenticando mai che sarebbe azione riprovevole il portare nelle coscienze qualsiasi turbamento**. (*Programmi per le scuole element. approvati con decreto 10 aprile 1899*: ISTRUZIONI SPECIALI).

tale avvertenza, cioè che in iscuola non si vuol la discordia, la dissenzione, non è illegale cosa, nè inutile.

Ma si opporrà: Non ne han di bisogno i maestri, perchè sono tutti pii. — E io risponderò che non si contende ora di persone, ma sì di principii. Non ostante che i maestri insegnanti italiano o storia o altro, siano valenti, nientedimeno non scrivete voi nei nostri programmi avvertenze sul modo che devono insegnare le dette cose, non avendone essi bisogno? similmente vi convien scrivere le avvertenze sul modo come devono bene educare, pure non avendone essi bisogno. — Ripiglierà forse il signor Sindaco: Noi qui siamo tutte persone *pratiche*, non *teoretiche*. Hai tu a lagnarti di alcuno? Se sì, di'; e se no, lascia che occupiamo il tempo in cose utili. — Ma di nuovo rispondo, ch'ella non è questione su persone; e se fosse, l'ufficio d'inquisitore volentieri lo lascerei a chi tocca, agli ispettori comunali e a quelli regii, serbando a me consigliere quello pacifico di dare consiglio. Ma di niuno ho a lagnarmi, e credo che le cose vadan così bene che meglio non si potrebbe; nientedimento ciò non toglie che in passato non sia stato sempre così, e che sempre non possa essere così in futuro. Ella è, ripeto, questione attorno al principio che dee informare le scuole comunali; e a discutere di principii non perde il tempo questo Consiglio che ha suoi consiglieri non pochi uomini politici insigni (1), e scienziati insigni (2), e

(1) I più, minghettiani: il Sacchetti, il Dallolio, il Tanari.
(2) Il Murri, l'Albertoni, il Righi.

poeti insigni; (1) questo Consiglio della città sovrannominata la dotta.

Si ridirà di nuovo: Se le cose presentemente vanno bene, sta contento; al principio o regola che tu vuoi, ci si penserà in futuro; se mai accaderà doverci pensare. Ma cotesto argomento dell'accidia lo ritorco, così: l'italiano, l'aritmetica, la ginnastica nelle scuole del Comune s'insegnano ora bene; dunque è inutile predeterminare alcun principio o regola: quando in futuro alcuno insegnerà male, allora si provvederà, si discuterà, si delibererà; si porrà allora la regola. — Ma no, si risponderà; quanto al modo d'istruire bene ci voglion regole fisse e scritte: e le abbiamo poste noi, non badando ai maestri se valenti o no. — E regole scritte e fisse ci vogliono, ridico io, quanto al modo di educare bene; ponetele dunque: e regola principale è che tra l'insegnamento di religione e gli altri insegnamenti non ci sia contraddizione. Nella quale regola, come nel maggiore il meno, è inchiusa quest'altra, che nè anche contraddizione ci sia tra la religione stessa e il maestro stesso, che la insegna: imperocchè, accettando la promessa posta nel programma medesimo del Ministro, che male insegna la diligenza un ch'è accidioso, e la gentilezza un ch'è villano, e la mansuetudine un ch'è iracondo, e la bontà un ch'è maligno; se ne induce che male insegna la religione un che è non religioso (2).

---

(1) Il Panzacchi, il Carducci.

(2) Se (il maestro) **loderà la bontà e si mostrerà maligno, se raccomanderà la mansuetudine e sarà stizzoso, e la gentilezza diportandosi sgarbatamente, o la pun-**

Uno di là, di quei miei colleghi più rosei che rossi, mi può opporre: Ogni contraddizione tosto è levata via, se si leva via il Catechismo. — E io: se voi domani avrete potere di levarlo via o serbarlo, sarete logici, a vostro modo, a levarlo via. Ma oggi che il Comune è obbligalo d'insegnarlo, siamo logici noi a volere che quello non si levi via, e a volere che gli altri insegnanmenti non contrastino contro quello.

Un tale, (1) ch'è qui, di là, uomo giovane e tutto dato alle antiche lettere e che protagoreggia un poco, mi disse: Se ci è contraddizione, che maraviglia? la contraddizione è necessaria in cielo e in terra, e però anche nelle cose umane, e però anche nelle cose di Bologna. — In cielo? vuoi dire nelle nuvole, così io a lui; quanto all'altro, is. Ma se pure questo si pensa, non si dice; e Sindaco niuno non direbbe nè scriverebbe questo nei programmi scolastici per pudore.

Un altro poi, (2) uomo maturo, un po' scettico atteggiato a politico, mi disse anche, non della necessità, ma sì della convenienza della contraddizione riguardando non, come l'altro, all'universo planetario, ma alle cose di Bologna, anzi alle cose scolastiche,

---

tualità mancando o giungendo tardi alla scuola, è certissimo che nessun effetto produrranno i suoi discorsi per le ragioni appunto del metodo obbiettivo, perchè i fatti penetrano nella memoria più a fondo delle parole. (*Programmi per le scuole elementari, approvati con decreto 10 aprile 1899*: ISTRUZIONI GENERALI).

(1) L'ellenista Puntoni che regge la Università di Bologna da 12 anni; tanto egli è *esperto degli vizi umani e del valore.*

(2) Il latinista Gandino.

alla questione mia. E disse: I rettori del Comune, se politici, devono fare quel che fanno i rettori dello Stato, cioè devono, quanto si può, contentare tutte le fazioni; ma tutte in tutto non si può; dunque tutte in parte, più o meno secondochè questa o quella è più forte; e dacchè le fazioni si contraddicono fra loro, ecco perchè, se politici, i rettori d'un Comune, come quelli dello Stato, di necessità cadono in contraddizioni. — E io a lui: di' più chiaro. — Ecco, lo Stato nelle cose di scuola vuol parere laico per far contenta la fazione verdacea o verde ch'ella sia, e la fazione rossa; e vuol parere non laico per contentar quelli neri, dacchè tutte e tre son potenti; e però vuole che la religione s'insegni, ma che s'insegni non da chi ne sa, ma da chi piace al Comune; l'abbicì, l'abbacco, al contrario, vuole che s'insegnino da chi per via d'esami prova che ne sa: cioè, la religione la vuole e non la vuole. E non la vuole e la vuole similmente il Comune; dico del nostro, di quel di Bologna: la vuole (e stravuole direi anche) perchè senza che necessità ci fosse, ha stanziato lire quattro mila per rimunerare quelli che la insegnano; e qui par che contenti i neri. Ma l'ha relegata al giovedì, vincendo in laicità lo Stato che di giovedì vuol vacanza: e l'ha sequestrata dagli altri insegnamenti, per paura s'avventasse a quelli la peste: e fa che la insegnino due ore di seguito, stravincendo in laicità lo Stato che vieta le lezioni lunghe e tra l'una e l'altra vuole il riposo, affinchè i fanciulli non muojano per mancamento: e tiene lungi fino le ombre dei preti, come s'ei non fossero cittadini, per paura forse che insegnino troppo

bene la cosa; e qui il Comune contenta, non c'è dubbio, i non neri. Quel ch'è del catechismo è di quei cotali tappeti che nel dì di quella cotal pia festa cara al popolo di Bologna più che niun'altra, si mettono e non si mettono alle finestre del palazzo del Comune. Quando più poteva la fazione verde o verdacea ch'ella fosse, e quella rossa, non se ne metteva a niuna finestra; poi venne un po' su la fazione nera nera, e quelli a quale sì, a quale no; e se domani su rivenissero quelle due fazioni rosse, non se ne rimetterebbe più niuno a niuna, sotto pretesto che, fatti sudici, si sono dati ad imbucatare. Vedi, dunque, queste che tu di' contraddizioni sono accorgimenti. — E io a lui: tu desvii: è logica la mia proposta, o no, che se si ha insegnare religione non per burla, devono gli altri insegnamenti non discordare da quella? — Sì; è logica, ma non politica. — Dunque sarà rigettata? — E' sarebbe contro logica. — Dunque sarà accettata? — E' sarebbe contro politica. — Che ne sarà dunque? — Nè l'una cosa, nè l'altra: forse cosi ti si risponderà in lungo, che nè potrai tu più rifiatare, nè gli altri più udire: cioè la clepsidra che per te si dirizzerà sola una volta, per il tuo oppositore si capovolgerà e ricapovolgerà tante volte, insino che, disparendo in cielo le stelle, verrà a tutti il sonno: suadentque cadentia sidera somnos. — Queste opposizioni mi furon fatte fuori; e io le ho contate, acciocchè nessuno me le rifaccia qui dentro.

E ora da ultimo mi rivolgo al signor Sindaco, e rispondo a quell'argomento suo molto grave, quello contro l'esempio del divorzio che m'ha inspirata la

proposta; e così riduco il mio discorso là di dove prese le mosse. Ella ha detto, e le parole sono stampate qui, negli Atti del Consiglio, che se lo Stato approvasse il diritto di divorzio, così come un giudice, avvenga pure che fosse molto religioso, non potrebbe non profferire sentenza di diritto a divorzio, posto il caso; così similmente un maestro del Comune, posto che insegnasse morale o diritti e doveri, non potrebbe non insegnare anche questo diritto medesimo.

E io: lascio da parte il giudice, il quale se davvero ama la giustizia, non quella ch'è giustizia da una faccia e da un'altra, no, non quella ch'è giustizia oggi e domani no, ma sì quella ch'è giustizia sempre e da tutte le facce, egli, non potendo scansarsi e trarsi indietro, rinunzierà al suo ufficio; e, venendo al maestro, distinguo: ei potrebbe insegnar quel diritto come fatto, cioè, esponendo come lo Stato comanda così e così; e allora ei farebbe da maestro, non di morale, ma sì di storia. — Ed Ella: Deve insegnarlo come diritto. — Cioè come cosa giusta? ma se il Catechismo dice ch'è cosa torta? — Ed Ella: Se lo Stato dice sì, deve dire sì anche il maestro. — No, Signor Sindaco; se la coscienza di lui dice no. E chi non sa e non dee sapere che alla legge civile, ristretta a un popolo, la legge naturale sta sopra, chè impera su tutte le genti? e sta sopra anche quell'altra che per il primo articolo della costituzione sua lo Stato riconosce come divina, e come tale, quale che sia il modo, la insegna il Comune medesimo? Chi non sa e non dee sapere che quando la legge civile s'oppone a quelle due leggi, essa non obbliga? Ma secondo le parole sue qui stampate, non è così; essa obbliga.

Dunque se lo Stato per legge instituisse la trigamia, un maestro di morale, interrogato dai suoi scolari se è onesta, cioè se è diritta o torta, dee rispondere ch'è diritta? E così al tempo che quelli della *convenzione* ebbero giudicato il Re alla morte, un maestro di morale o di diritti e doveri, interrogato dai suoi scolari, posto che le scuole fossero allora aperte e non fosse vacanza, dovea rispondere che il giudizio fu diritto? — Ma Ella, signor Sindaco, non può avere inteso questo, e però io prego che le parole qui stampate, dacchè non rendono la intenzione sua, si cancellino; e prego che voglia accogliere la mia proposta.

— Sì, l'accoglierei, mi dirà; ma è Giugno, e fra pochi dì io di legge anderò via (anche tu e i tuoi), dovendosi rinnovare mezzo il Consiglio. Aspetta tanto ch'io torni. — Ma io non risponderò come la vedovella a Trajano: Signor mio, se tu non torni? Nè Ella ha bisogno di dire: Chi fia dov'io, la ti farà; perchè Ella non va in guerra come Trajano. Ma sì le rispondo: Ella ha detto più volte che non voleva ci fosse insegnamento di religione nelle scuole del Comune, credendo che meglio era se state fossero laiche; ma dacchè c'è di legge, vuole che sia fatto lealmente. Se è così, dica ancora e scriva, dacchè c'è di legge, che non patisce che alcuno lo combatta insidiosamente o apertamente; dica ancora e scriva ciò che detto è e scritto fin nel regolamento Baccelli, che riprovevole cosa è turbare la coscienza ai fanciulli: quando ei saranno giovani troppo la turberanno e ne' licei e nelle università e nelle piazze, professori e tribuni.

E ora dico a voi, Consiglieri, che la proposta è opportuna, perchè oggi stranii predicatori e predicatrici, audaci e pertinaci, intenebrano le menti e mettono negli animi dissensione, discordia, odio. Essi, da quei principii insegnati nelle scuole dello Stato, cioè: la verità non si sa se c'è, nè dove sia; le religioni son tutte d'un valore medesimo; del di là nessuno ha novelle; han tirato conseguenti pratici che si divulgano per le vie, nelle piazze, nei teatri, nei circhi. Uno dice: La famiglia come è, non ha da essere; l'amore si annoia delle quiete, è girovago. Uno dice: La proprietà come è, non dev'essere; tutto dev'essere di tutti, nulla di nessuno. Uno dice: Le potestà non vengon di sopra ma di sotto, e là torneranno di dove vennero. Uno dice: Lo stato come è, non deve essere; e per simulata evoluzione o per aperta ribellione si ha a rifare tutto. E altri dice: Prima che si pensi sul come si ha a rifare, si dee disfare; e prima si dee disfare ciò che impedisce il disfacimento, Dio e con lui i Re. Ma queste idee non vogliamo noi che entrino nelle teste de' maestri del Comune, e dai maestri passino negli scolari, nei futuri soldati. Noi tutti qui, benchè aventi ciascuno un *ideale* suo, quelli di là la conservazione dell'ordine costituito, quelli di là la conservazione della vita ai poveri operai e ai lavoratori di terra, e noi di qua la carità verso tutti, verso i poveri e verso i ricchi, e la pacificazione dello Stato con la Chiesa, e l'insegnamento libero, sì che l'errore faccia guerra alla verità, ma non copertamente, non proditoriamente; tutti concordiamo in uno *ideale* generico, cioè tutti vogliamo e desideriamo l'Italia savia e forte, riposata

e quieta, tutti vogliamo che il turbine mosso da certa scienza imperfetta, e che non rade volte insanguina le vie delle città e la campagna, non spiri per entro i piccoli e sereni asili dei fanciulli. Ivi dacchè la legge ha tollerato che si ricoveri la religione bandita dalle altre scuole, ci stia, ma non come in su un letto di Procuste; ci stia, ma senza che patisca confusione nè contumelia: chè sarebbe dislealtà dire ai padri: Noi insegniamo religione sincera ai vostri figliuoli; e poi nascostamente sformarla, sfigurarla. Questo dico a voi, perchè il pericolo di futura sventura ci dee far tutii pii, come quelli d'una nave, quando essa non si tien più diritta.

Questo dico a voi tutti che vi siete di fatto mostrati pii, quando gravi sventure avvennero alla nostra Italia. Ricordo che nel tempio di San Francesco tutti quanti qui eravamo, alle tristi esequie per i nostri soldati morti in Abissinia assistemmo riverentemente. E ricordo bene io, e ciascuno di voi, quando per l'ucciso Re, su la scalea di San Petronio, in piazza, all'aperto cielo, celebrando la messa un Vescovo e cantando preghiere molti preti, che allora ci parevan più che fratelli, al levarsi dell'Ostia tutti e Sindaco e Consiglieri e Generali e lo affollato popolo piegammo il capo e il ginocchio, e piangevamo, in quel che le trombe squillavano e stuoli di colombi annuvolavano di sè l'aria. Se allora alcuno avesse fatto quella proposta che fo io oggi, l'avrebbero tutti approvata: e bene, ciò che avreste fatto allora, fate oggi.

CONTRO LA FILOSOFIA

(DISCORSO LETTO AL CONGRESSO DE' CATTOLICI A REGGIO DI CALABRIA IL 1901)

I.

Parlerò, eccellentissimi Vescovi e chiarissimi Signori, contro la filosofia. E tosto tempero questa proposizione cruda; se no, avreste ragione di maravigliarvi di me, perchè io che parlo, ho atteso con sollecitudine alla filosofia bene o male che fosse, e sono nato in queste estreme contrade della Magna Grecia, assai nominate per Pitagora, Alcmeóne, Timéo, Filoláo e altri molti antichi filosofi; la tempero, e dico ch'io vo' parlare propriamente contro la filosofia de' nostri dì e delle nostre scuole.

Comincio dicendo che la filosofia in sè è buona, perciocchè ella è amore della sapienza, e la sapienza è Dio. E questo vero fu veduto da Pitagora, e poi da Socrate e da Platone, i quali dissero che solo Iddio è sapiente. Ma la filosofia qual'è concepita dalla mente degli uomini, ora è buona, ora è mala, e però il suo insegnamento ora è desiderabile e ora è abominabile, secondochè in quella è l'amore a Dio, o vero l'odio a Dio. Desiderabile e buona era quella della comunità pitagorica, la quale concepì l'universo come fatto di numeri, e però armonico, e il fattore come numeratore, e però musico; ed aveva a suo fine la purgazione e il ringentilimento delle anime,

e però le piacevano il silenzioso esame di sè medesimi, la purezza dei costumi e la temperanza nel cibo e la mondizia de' vestimenti. E buona era la filosofia nel medio evo, ricoverata ne' chiostri, dove in istoriati marmi vedi ancora il maestro frate che legge i Libri delle Sentenze di Pier Lombardo a' fraticelli, chini in su i banchi, tutti intenti come a nessun toccasse altro la mente, in atteggiamento pio, con visi puerili. In quelle quiete scuole, più che il lume del sole, parea entrasse dentro per le dipinte finestre lume intellettuale. E ci fanno ancora letizia i famosi lettori del vico degli Strami a Parigi, gli scolari de' quali, assai molti, si stavano ad ascoltare seduti in terra sopra fastelli di paglia. La filosofia era allora ancella della teologia, e alla volta sua donneggiava. così come ella poteva, su le altre scienze, che fanciulle erano e inesperte, ma docili. La filosofia allora, dimostrando che l'ossequio alla fede è razionabile, avea per ufficio di sciogliere l'uomo da' vincoli della sensualità ; o vero, come dice Platone, farlo meditatore della morte, non per accidia, ma sì acciocchè prendesse regola da quella all'operare suo.

E ogni filosofia che si diparte dal detto fine è mala, e cagione di mali ; e tutte le male filosofie si riducono a tre generi. Quelle del primo genere dicono l'universo essere tutto materiale ; e così fu detto nel secolo decimo ottavo, quello dei lumi ; e dei commovimenti di dopo, delle uccisioni di re, nobili, chierici, donne e fanciulli, cagione prima furono quei filosofi. Quelle del secondo genere dicono tutto essere ideale: e così disse la filosofia razionalista di Germania conchiusa nell'Hegel, la quale fece bene in quanto che

raffrenò gli effetti di quell'altra filosofia; ma fece anche gran male, non corporale come quella, ma spirituale, imperocchè, nata dalla riforma di Lutero, confermò le menti nella superbia, e nella ribellione alla Chiesa. E, in rispetto alla religione, laddove la prima filosofia, plebea e ubbriaca, diceva che ella è falsa; questa, più orgogliosa, più nobile, dice che ella è vera, sì, ma come simboleggiatrice di lei medesima; e che bene è necessaria, ma solo per il popolo, non per i filosofi. In breve, la filosofia, ancella per gli scolastici, per loro divenne donna; e la religione di donna divenne ancella. Del terzo genere son le filosofie che dicono l'universo in sè che è buio e non ci si discerne niuna cosa. E del terzo genere è la filosofia, non plebea, non nobile, ma borghigiana e da mercatanti, che professan tuttavia i più in Europa e che i più insegnano nei nostri licei e università, la quale chiamano *positiva*. Consideriamo quello che dice, e i mali fatti da essa, e i rimedii operati da noi.

Ecco quello che dice: Le scienze hanno per obbietto le leggi de' fenomeni; e io filosofia *positiva* ho per obbietto la università di esse leggi, e più specialmente le leggi de' fenomeni umani; le essenze no, le prime cause no, l'ultimo fine delle cose nè anche. — E i conseguenti di cotesto principio, quali sono medesimi per tutti i *positivisti*, quali diversi.

Ecco i principali: 1.° Ogni cognizione viene da sensazione: lume, segnato in noi, del volto di Dio, no; lume che illumina ogni uomo veniente nel mondo, no; qualsivoglia rivelazione, no, perciocchè essa rivela la natura, la causa e il fine dell'anima, delle quali

cose per iscienza non si potrà sapere mai nulla. — 2.° Le volizioni non sono libere, o, se non altro, ogni azione umana, ancora che non si supponga la libertà, si chiarisce. — 3.° Il fine positivo dell'uomo è giovarsi delle leggi naturali per fare più l'opera sua agile. — 4.° E l'opera ha per fine suo il bene stare. — 5.° Fine dello Stato è, per il bene stare delle famiglie e de' singoli cittadini, coordinare l'opera di tutti; sicchè il paese è tutto un opificio, e la comunità è tutta di operai, e lo Stato, in quanto che è coordinatore, fa altresì opera, ed è operaio egli medesimo. — 6.° Rettori, principi, maggiorenti, dovrebbero essere tutti i conoscitori delle leggi naturali. — 7.° Non c'è nè ci può essere alcun reggitore per diritto divino. — 8.° Termine ultimo al progresso nostro è l'avvenimento della religione umana, cioè che ciascun uomo veda e ami in ciascun uomo il suo Dio. — 9.° Il modo del progresso in futuro è quale fu in passato, cioè per isvolgimento: da nebulosa si svolse il sole e le altre stelle e la terra e gli altri pianeti e satelliti; e dalla terra non organata tutto quel ch'è organato, piante e animali; e da animale, l'uomo; e dall'uomo bestiale prima, l'uomo umano; e dall'uomo umano imperfetto si svolgerà l'uomo perfetto e felice. — E questo uomo felice dove anderà? — Anderà dove anderà; la filosofia positiva in questioni vane non vaneggia.

II.

E ora diciamo i mali ch'ella ha fatti alla comunità e ai singoli uomini. Ecco: informando ella quasi tutti gli Stati, informati in parte ancora di religione, ella

li irretisce in due specie di contraddizioni: e l'una procede da essa medesima però ch'è falsa; l'altra precede da ciò ch'essi Stati, in quel che contrastano alla religione, alcune volte per necessità a lei cedono; e le contraddizioni della seconda specie sono più notabili qui in Italia.

La prima contraddizione è in voler separato lo Stato dalla Chiesa. I politici dicono così: La Chiesa si fonda su la fede; lo Stato su la scienza; dunque l'uno vada per una via, e l'altra per un'altra; contraddizione è questa, perchè se l'uomo, sul quale devono operare Stato e Chiesa, è uno e medesimo, quelli come mai anderanno per vie deserte? E' come se il corpo dicesse all'anima: Io vo di qua, e tu va' di là. — Lo Stato positivo, che separato dalla Chiesa, intanto sussiste, in quanto i sudditi suoi non sono positivi, cioè in quanto dalla Chiesa sono fatti credenti in Dio e ubbidienti alle Potestà che Dio rappresentano. Lo Stato, voglio dire, in quel che sussiste per la Chiesa, dice non volere saper nulla della Chiesa, ch'è come dire: Io non vo' saper nulla di me medesimo. Lo Stato, se è positivo non dee sapere nè anche nulla della libertà della volontà umana; ed allora stolidi son tutti i festeggiamenti e le laudi agli eroi, e le statue, e le lapidi; e stolide le frasi *liberi contratti, instituzioni libere*; e sovra a tutte stolida la frase *libera Chiesa in libero Stato*. E se egli sa e crede che la libertà ci è, dee credere nella legge morale, immutabile; perchè se la legge che regola il moto de' corpi non muta, perchè dee mutare quella che regola il moto delle anime? Legge distinta da noi, assoluta; e perciò egli dee credere in Dio, e perciò nella prima pro-

mulgazione chiara di essa legge, e de' misteri necessarii per fare quella chiara, e perciò in una Chiesa conservatrice e interprete secura di essa legge, e perciò dee credere che la separazione sua dalla Chiesa è stolida.

— E di nuovo, se libertà non c'è nè contratti ci è, nè diritti; e neanche delitti, nè pene; e assai uomini detti scienziati dicono così, contraddicente tuttavia lo Stato, impaurito della dissoluzione sua che ne seguirebbe. — Se fine della famiglia è il bene stare e anzi il piacevolmente stare, il divorzio dev'esser lecito; e la numerazione dei casi di liceità si appartiene ai singoli, non allo Stato. Perciocchè il matrimonio, se, affermata la libertà, e contratto, si può e si deve dissolvere come gli altri contratti, per mutuo consentimento. E se, negata la libertà, non è contratto, il matrimonio si dee poter fare e disfare secondo il sopravveniente desiderio. — Se fine è il bene stare, perchè lo Stato rilutta alla spartizione dei beni? — Perchè alcuni uomini scienziati dicono di no. — Ma c'è altri uomini scienziati che dicon di sì. — Ma ne verrebbe il subbisso! — E che monta? la scienza procede per sperimentazione; si faccia la prova. Secondo il Darwin, de' semi quanti non se ne sperde? e niuno piange; e se de' semi maturi se ne sperde anche milioni molti, che monta? ei gioveranno ai semi che matureranno di poi. — Le così dette società assicuratrici dalla morte, dall'acqua, dal fuoco, e simili, che suppongon la onestà degli assecuranti e degli assecurati, e quelle così dette cooperative, che suppongono la onestà dei cooperatori, non bastano per isvogliare dalla voglia della spartizione de' beni. — E

stabilità di constituzioni di reggimenti non può essere: perchè c'è o no diritto a testare? È dubbio, se dubbia è la futura vita dell'anima; chè uno come ha diritto in futuro, se non è più nel presente? e, come diritti, similmente non può trasmetter doveri. E però anche i plebisciti d'una generazione di uomini, che fondano alcuna constituzione, non legano le generazioni future; perchè qual diritto ha sul futuro una generazione che non sia più nel presente? E stabilità di principi non può essere: perchè la maggioranza, la quale essi rappresentano, si muta: se cresce, sono più venerabili; se diminuisce, meno; se diviene minoranza, son gittati giù. — E lo Stato, divenuto instabile e labile per virtù della stessa positività sua, non può riconoscere niuna Chiesa perpetua: e fondato (come dice egli) su la scienza di quello che apparisce, non può riconoscere niuna Chiesa docente quello che, è, e che non apparisce. E però tra Stato laico, insino a che è laico, e Chiesa, dacchè essi sono termini contraddicentisi, non può altro essere che dissidio.

Il male poi che la filosofia positiva fa ai singoli uomini, si è che, dicendo non poter mostrar loro dove si anderà, a loro, se infelici, toglie la speranza della cessazione della infelicità; e, se felici, della durata della felicità; e perchè non se ne attristino, ella procura che essi, rimosso il pensiero del fine ultimo si ritraggano là di dove ella insegna che son venuti, cioè nell'antica bestiale natura.

III.

Detti i mali, diciamo i rimedii adoperati da noi. Prima nessun rimedio ; ma pungendoci il Pastore della chiesa, Leone XIII, la prima cosa contro alla filosofia positiva abbiamo opposto la filosofia di San Tommaso d'Aquino, l'amore del quale, morto in noi, per i conforti di lui bene si è ravvivato. E la efficacia sua, costretta presentemente entro i seminarii, è sperabile che si spargerà di fuori. E, pungendoci ogni dì più lui, alacri divenuti, a ciascun maleficio de' seguaci, scienti o inscienti, della malefica filosofia abbiamo opposto una buona opera. Alla procurata ignoranza dei dommi di fede ne' fanciulli si è opposto il rimedio dell'insegnamento del Catechismo in chiesa più assiduo che non prima ; messo con fatica anche nelle prime scuole di molti comuni, dove è dato da laici (e questo è danno), ma ci verrà tempo che sarà dato da chierici. E la intepidita volontà per effetto della scemata fede nell'intelletto, si è raccesa per le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli ; assuefacendo esse noi e gli altri alla carità e alla misericordia. Contro ai domenicali recreatorii laici, aventi il fine di torre ai giovanetti il tempo di andare in chiesa, si è instituiti recreatorii pii. Contro a' circoli clamorosi di studenti universitarii si son constituiti altri simili circoli di veramente studiosi e quieti e buoni giovani. Alle società di operai credenti solo nel pane corporale se n'è contrapposte altre di credenti altresì nel Pane eucaristico. Contro a' barattieri e usurai si son messi per aiuto de' bisognosi, banchi

miti. E contro agli scandali, perciò che quelli che non credono e non amano pur desiderano, impaurendoli la solitudine, che non credano nè amino neanche gli altri, si sono multiplicati gli esempi di edificazione. Di contro agli avidi bottegai, ai mercatanti, profanatori della domenica, quelli che serrano loro botteghe, prima pochi, ora ne cresce ogni dì il numero. Di contro a' giornali cbe mettono ogni cosa onesta e la onestà stessa in beffa, se ne spargono altri, i qnali leggendo, ai nostri figliuoli e alle donne non è da venir vergogna. E contro quelle figure che, in mostra fino dai giornalai delle stazioni delle ferrate, dànno di noi, agli estranii, sì tosto che giungono a noi, mala idea di noi, poniamo dinanzi agli occhi figure sante; e come ora ne' villaggi e per le vie de' campi, verrà tempo che si riporranno per le vie della città su nelle cantonate e su nelle facciate delle case, come in antico. E di contro ai bestemmiatori di Dio e della Vergine, e anche delle campane, perciò che co' loro rintocchi ricordano loro che essi sono morituri, si fanno speciali preghiere, e pellegrinaggi espiatorii a' santuarii. E contro alle processioni simili a quella di Roma di barbuti vecchi a stento reggentisi in su i bastoni, benchè in marsina e cappello a staio, a onore di Giordano Bruno, del laido frate, il più laido fra i laidi, si fanno le sacre processioni di migliaia di uomini umili e supplici e di pii sacerdoti. E ai così detti civili funerali, e alle funerarie laudi, nelle quali tutto si tocca salvo che la vita futura, e alle medesime frasi spaventose, qual'è questa: *Il tale, il tal dì alla tale ora si spense*: e alle arsioni de' corpi in su le fetide grate, si contrappongono li accompa-

gnamenti con sacerdoti, e chiare lampe, e salmodie, e le pie sepolture de' corpi, come depositi alla terra, i quali ella renderà quandochessia.

Ma c'è ancora un male, il quale io non ho ancor detto, e al quale non si è posto rimedio. Ed è il più spaventevole, il più malefico, imperocchè tutti gli altri mali, quelli mentovati e quelli non mentovati, da una in altra generazione di giovani, senza intermissione tutti li rinnovella. Questo è l'insegnamento obbligatorio della medesima filosofia positiva nei licei e nelle università. E il rimedio non è che uno, ed è l'amputazione sua.

Mi direte che non è in poter nostro, ma dello Stato, il quale non lo lascerà amputare. Ma a noi convien dimostrare a lui, con argomento *ad hominem*, che appunto perchè positivo, laico, ci dee volere; e che non ha diritto di non volere: e la dimostrazione è questa.

La filosofia offende o difende la religione; ma tu, Stato, perciocchè laico, dici che non la vuoi offendere nè difendere; dunque non dèi insegnare filosofia.

Perchè cacciasti la teologia? perchè tu, come colui che dice *Libera Chiesa in libero Stato*, non vuoi sapere di dommi; ma ogni filosofia ovvero difende i dommi o li offende; dunque tu, come la teologia, caccia la filosofia.

Mi diranno i filosofi positivi, in nome dello Stato: La filosofia nostra nè offende nè difende, perocchè ella studia le apparizioni dell'anima, ma non la sostanza sua, la quale non si sa se è, nè come è. Ed io: Ma la maggiore offensione è appunto cotesta,

dire: non so se c'è o no l'anima. Dante per un *se* mise in inferno Ottaviano Ubaldini, perchè disse: Se anima è, l'ho perduta per i Ghibellini.

Ripiglieranno: Come uomo scienziato dirai tu che non puoi saper nulla di Dio nè dell'anima; ma come credente puoi credere tutto quel che ti pare. — Ma sarebbe, dico io, fede non razionabile, non durabile; imperocchè, l'uomo essendo uno, o il lume della fede sarà in lui vinto dalle tenebre della scienza, ovvero coteste saranno vinte da quello.

Diranno i politici: Tu prendi le mosse da supposizione non vera, cioè che lo Stato obblighi i professori d'insegnare filosofia positiva: vera non è, perciocchè li lascia liberi d'insegnar quello che vogliono, e come vogliono. — Sì liberi, ma li sceglie esso Stato; e dacchè esso è laico, cioè positivo, positivi o comechessia tinti di quel colore così li sceglie, perciocchè ogni simile ama il simile.

E quelli: Non lo Stato, ma sibbene un collegio di esaminatori li sceglie, il quale esamina, il colore no, ma il valore, secondo giustizia. — Ed io: Più che non nell'esame di greco o di latino o altro, in quello di filosofia difficile cosa è osservare cotesta giustizia, per la ragione che chi ama Cristo, ama più quelli che lo amano che non quelli che l'odiano; e chi odia Cristo ama quelli che l'odiano, e odia quelli che lo amano; e in ciascun libro filosofico, più che non sia in un libro di latino o di greco o altro, questo amore o odio a Cristo si vede.

Soggiungeranno: Ma ci è ancora docenti cattolici, e può essere che alcuna volta il collegio degli esaminatori i più siano cattolici. — Ma coteste son com-

pensazioni da mercatanti: se pure di cento filosofi non fosse cattolico uno solo, e gli altri sì, noi non ne vorremmo nessuno; imperocchè non si dee voler niun male anche piccolo, ne venga un bene anche grande.

E quelli: Se lo insegnamento della filosofia si toglie, non ci sarà più filosofi! — Piccol danno. — E qualche filologo, ricordando le nuvole d' Aristofane, mi dirà: E vuoi tu al corbello di Socrate appiccare fuoco, come Strepsiade? — No, ma ai corbelli de' sofisti, sì, volentieri. — E i filosofi: Ma pur lo Stato dee educare un po' bene i giovani, e per educar bene, se non altro, un poco di filosofia morale ci vuole e un poco di pedagogia, e tutte le altre parti della filosofia ci vogliono, che quelle sorreggono o da quelle sono sorrette. — E io: lo Stato per la laicità sua dicendo d'ignorare che è il Bene assoluto e primario, non può educare bene. — Essi oppongono: Ma ciò non toglie ch'ei possa conoscer beni secondarii e terziarii. — Ma secondario e terziario è relativo a primario, e però chi ignora il primario bene, ignora altresì quelli secondarii e terziarii. Ecco un argomento platonico, ch'è nell'Eutidemo: la ricchezza, la sanità, la scienza e simili sono beni? — Sì. — Ma in sè no: son beni, se usate bene; e se usate male son mali. E quando la ricchezza e la sanità e la scienza sono usate bene? quando sono indirizzate come mezzi al fine, che è il Bene assoluto. Ma voi ignorate l'assoluto Bene; dunque ignorate ogni relativo bene.

E i politici: Ma lo Stato se non può bene educare, deve pure istruire un poco i giovani, e però un poco di filosofia ci vuole. — E io dirò che può lo

Stato e dee istruire in quelle cose che i privati cittadini da sè non possono, come in medicina specialmente, e, se gli piace, ancora in filosofia, sì veramente che insegni sole quelle parti che, bene apprese, sono sufficienti perchè chiunque abbia naturale attitudine divenga da sè filosofo; io dico di Platone e di Aristotile, nel testo, nelle università; e ne' licei, luoghi scelti da' libri dell'uno e dell'altro, nel testo.

E veramente, se per le lettere ci sono testi, perchè non per la filosofia? Può alcuno in iscuola per insegnare poesia leggere e commentare un poema suo? o vero comedie e canzoni sue? Dunque perchè per la filosofia è lecito a qualsiasi professore leggere testi suoi? Dove s'apprenderebbe più da' libri di quelli due antichi maestri di tante generazioni umane, o vero da quelli de' piccoli maestri novelli?

Ma posto quello che tu dici, ripigliano, lo Stato non dovrebbe insegnare sociologia, così detta, nè diritto, nè pedagogia, nè economia, nè altre simili, alle quali la filosofia speculativa ed etica è fondamento. — Eh no! perchè, se sì, offende o difende la religione, la quale esso Stato laico dice non voler nè difendere nè offendere. Lascio i casi rari di difensione e noto quelli più frequenti di offensione: non offende in nome di lui la Chiesa quel professor d'economia che predichi una qualunque forma di comunione di beni? e quel di diritto che neghi diritti assoluti, e quel di pedagogia che sostenga al fanciullo non doversi insegnare religion veruna nè in iscuola nè in casa, ma sì lasciar che quando fatto è uomo, e quando potrà e vorrà, ne scelga da sè una quale più aggraderà a lui?

E i filosofi e i politici insieme: Ma nelle università di Germaia c'è pur molti insegnamenti di filosofia. — Sì, e di teologia anche: ma non ci è da far comparazioni, perchè presso quelli non è guerra tra la loro Chiesa e lo Stato; perchè il criterio per la elezione de' professori non è, come alcuna volta è da noi, la quantità della incredulità; perchè quella nazione ambisce nell'essere, non nel parere, e però non cura dell' oratoria facile, ma sì della dottrina; perchè, essendo ivi molti maestri di filosofia e ciascuno potendo insegnare quale parte egli voglia, lo scolaro non è così legato come da noi; e perchè il protestantesimo si accomoda alle opinioni de' filosofi.

Oppongono da ultimo: Se convenisse sbandeggiare dalle università e da' licei i professori di filosofia, imitando Catone il Censore, perchè non ne avesse noje la Chiesa; altresì quel di greco e quello di latino, e quelli specialmente di storia e d'italiano, potendo l'uno leggere in iscuola le novelle del Boccaccio, e potendo l'altro contare che di tutte le sciagure d'Italia antiche e nuove cagione è il Pontificato.

E io: Il professor di filosofia può nuocere, per dirla alla scolastica, per la natura sua medesima, perciò che professa filosofia; ma quel di latino, e così gli altri, per accidente. E veramente, in quel di latino, è in lui scegliere Orazio o Virgilio, e, se Orazio, questa o quella parte. E se anche il professore è cattivo, il testo tempera l'ombra della cattivezza di lui con il lume della bellezza della forma. Ma quel di filosofia è tutto nel suo testo, e il testo è tutto in lui, perocchè la bontà o tristizia dell'uno tutta si rispecchia nell'altro, sì che si può dire con Dante che

sopra ciascuno doppia tenebra o *doppio lume s'addua.*

E pur concedendo che i maestri di greco e di latino e d'italiano possano nuocere, che ne viene? ne viene che, insino a che dura cotesta condizione di cose, l'insegnamento libero meglio sarebbe; alle scuole tutte concedendo i medesimi diritti, e a niuna niuno privilegio; riserbando allo Stato *positivo* il diritto di esaminare, e l'esame fatto in forma *positiva*, con predefinito numero di domande preconosciute e cavate da volubile urna. Se difficoltà è, è sul modo, è su la elezione degli esaminatori. Ma ciò potrà solo essere quando le fazioni saranno sanate della rabbia. Presentemente domandiamo noi ciò che può e dee essere conceduto presentemente, l'amputazione della filosofia. E se pure si vuole conservare cotesta parte oramai fradicia, si conservi pure; ma non si costringa niuno a sentirne il puzzo. Chiunque ne ha voglia, discente libero, paghi di suo il docente libero; ma libero sia similmente di non l'udire colui che non ne ha voglia.

Finite le opposizioni de' filosofi e de' politici, comincerebbero in piazza i clamori dei settari; e già mi par di sentire rimbombar negli orecchi: Via, voi odiatori della luce, voi amatori della tenebra, voi persecutori del *libero pensiero*: cioè d'una locuzione stupida, perocchè il pensiero se dee esser conforme alla verità non è libero. Ma senza parlar di luce e di tenebra, senza dire se tenebra è quella ch'essi chiamano luce, e se luce è quella ch'essi chiamano tenebra, dico che noi non odiamo nè perseguitiamo niuno, ma vogliamo solo che altri non odii, non perseguiti le anime de' nostri figliuoli con quelle cotali dottrine. Le quali torturano gli studenti savii, mas-

sime i chierici, costretti a stare a sedere su le panche dell'università, se vogliono laurea per insegnare ne' seminarii; udendo, e pure dovendo tacere. E negli studenti ingenui, specialmente se venuti da piccoli e remoti luoghi e quieti metton lo sbigottimento, udendo contraddire o beffare le verità predicate da' loro curati in chiesa, e ricordando pure le supplicazioni a Cristo e alla Vergine con canti, fanciulli essi, in mezzo a stuolo di fanciulli e di pie donne, di maggio, su per le fiorite piaggie e su l'ariosa vetta del nativo monte. E ne' giovani deboli metton la disperazione, sì che non rade volte avviene, che alcuno, solo per un esame non superato, sè uccida; e gli apparentemente forti si pervertono, e contro lo Stato, cagion prima di loro perversione, poi si vendicano. Dunque piuttosto niente, che cotesta filosofia positiva laica, perocchè ella annoia, attrista, mette inquietudini, dubbi a coloro che la odono, e fa a coloro che la ricevono, insopportabile la vita e sconfortata la morte.

Molti di voi, massime se sacerdoti, ricordate casi i quali confermano ciò che io dico. Io ricordo il caso di due giovani scolari miei, miei e nel medesimo tempo di altri. L'uno già rifinito per consumamento, levatosi di letto il dì degli esami mi si fa avanti; e io vedendo lui che aveva le guance rosee dalla febbre e che tremava, non interrogandolo neanche, lo approvai: ed egli, contento di quella fallace consolazione, tornossene a casa, a letto. Un prete, compagno suo di scuola, dosideroso di procacciargli la consolazione vera, va, e alla madre (che non aveva che lei sola) disse che lasciasselo entrar dentro la camera del figliuolo, chè volea vederlo. E quella donna consen-

ziente con il suo figliuolo, disse: Come amico, sì; come prete, no. E la sera appresso, e pioveva, vidi portare lui in gran fretta, con poche tede combattute dal vento, seguendolo scarso e negro stuolo di altri giovani, senza croce, con un cotale terrore massonico.

E così l'altro: ed era un bel giovine, generoso, similmente unico figliuolo, il quale, in quello che s'apparecchiava lo sposalizio, infermò improvvisamente, e in su la morte commise a quelli che gli erano allato che gli salutassero uno de'suoi maestri (il più famoso), ma non si ricordò nè gli ricordarono che salutasse Cristo; e morì. Il padre e la madre vissero ancora un anno, soli, come muti nella muta casa; da ultimo, di consentimento, non sapendo che fare della vita, di notte, accesi carboni nella camera e distesisi in sul talamo, sè soffocarono. Ed insieme furono portati su due bare, l'una appresso all'altra, anche senza croce benchè fiori molti, con stupefazione di tutti, al cimiterio. Ma non sì che il padre, movendolo gentilezza di amore, prima non scrivesse ch'ei volevano essere riposti nella fossa medesima del figliuolo: egli giù, poi la madre, su il figliuolo, acciocchè co' loro corpi essi non pesassero sopra lui.

La filosofia positiva laica, cagione prima di cotali dolori, voi, soliti a benedire, maleditela, o successori degli Apostoli. E a coloro che la professano, e la insegnano ai giovani, pregate che riluca il lume di verità, sì che sia di loro quello che fu, è poco, di Ausonio Franchi: il quale, sofista prima e beffardo persecutore di Cristo e cagione di scandalo, poi illuminato dalla grazia, e convertito e divenuto convertitore di altri con solo confutare sè medesimo, cagione fu di edificazione.

SU UNA LAPIDE

(AL CONSIGLIO DEL COMUNE DI BOLOGNA
IL 12 DI SETTEMBRE 1896).

Ogni azione voluta da persona ragionevole dee avere una ragione: vediamo dunque questa proposta di collocazione di lapide nella quale sia inciso il dedecreto del *Governo provvisorio* del trentuno, dicente *Il Potere temporale dei Papi caduto per sempre*, quale ragione possa avere dell'essere suo.

La prima ragione può essere questa: la necessità di un documento di marmo di un fatto memorabile. Ma, se era cosa necessaria, perchè ci avete pensato voi così tardi? dopo sessantacinque anni? e perchè i vostri maggiori questa necessità non la videro nel 48, nel 49, nel 59, nel 66, nel 70? forse per ismemoratezza? — Ma per lasciare un documento di un fatto gravissimo c'è bisogno di una lapide perchè venga un nuovo Mommsen a tentare con le mani gl'incavi delle incise lettere di qui a molti secoli, quando tutto fosse sepolto? Storie e innumerabili documenti scritti, e tutta la faccia d'Italia mutata, attesteranno, ai futuri quell'avvenimento.

La seconda ragione può essere questa: che essendo decretata la commemorazione annuale del XX di *settembre*, la nuova festa qui per la lapide sarà supplemento a quella di Roma. Ma perchè non pensarci allora, quando quella commemorazione fu decretata? forse per ismemoratezza? — Se in questo Consiglio

fu allora discussione tumultuosa, perchè dare occasione che quella si rinnovi, e gli animi si turbino dei cittadini? Rinnovandosi coteste discussioni non perdiamo noi tempo, noi venuti qua solo per il fine di bene ministrare le cose del Comune? Se, per analogia, di qui a un mese uno proponesse una statua a questo, e dopo un'altra statua a quest'altro, e dopo una lapide a quello, e dopo un'altra lapide a quell'altro; approvate queste proposte, noi passeremo bene il tempo in festeggiamenti, ma da ultimo il lapidato sarebbe il Comune, che pagherebbe le spese.

E, se non la necessità, non c'è nè anche ragione alcuna di convenienza; perchè, volere o non volere in cotesta questione di Potere temporale vedo come una lite vinta dai figliuoli contro il padre. E non è sdicevole che ad ogni momento di ora ricordino cotesti figliuoli al padre, col quale, abitano nella medesima casa, ricordino la ottenuta vittoria? — E quel decreto, che si vuole incidere, la ricorda con la parola **per sempre**; parola vana in bocca dell'uomo che oggi è e domani sparisce come fumo. — Vana e non generosa: perchè a quei soldati nostri andati col fratello dell'Arimondi a seppellire i nostri morti ad Abba Carima, gli Abissini che facevano scorta non dissero mai a loro nulla che ricordasse la loro sconfitta; e noi saremmo meno umani di quelli!

E poi a Leone XIII conviene avere riverenza: perchè tutti dicono, e disse così anche il Crispi! ch'egli è grande uomo. Anzi io penso, e se dico una sciocchezza fischino pure, io penso che se, in cambio di quell'impetuoso ministro avesse egli, vecchio com'è, dato consiglio su le cose dell'Africa, non sa-

rebbe avvenuto quello che avvenne. E sarebbe anche scusata un poco la guerra lapidaria contro lui, se in queste nostre sciagure egli ci si fosse mostrato malevolo. Ma tutti sanno ch'ei ne fu afflitto e che senza che niuno ancora ci pensasse e senza che niuno ne sapesse nulla, pensò primo egli alla liberazione dei nostri prigionieri: e per questa liberazione sacerdoti cattolici hanno fatto e forse fanno tuttavia viaggio lungo per cocenti arene e traverso valli tra monti sassosi riverberanti il fuoco del sollione; e per questa liberazione il Wersowitz e altri sono morti.

Ma forse la ragione vera può essere politica, cioè, non l'avversione a Leone, ma alla cosidetta *parte* cattolica. La ragione può essere il bisogno di disfogar certo rancore concepito dentro perciò che essa, in cambio di pur seguitare a profondamente dormire si è destata: rancore covato per certe processioni, per certi tappeti messi in mostra alle finestre del palazzo del Comune, e simili cose. Ma le processioni sono parte del culto cattolico, e a voi cattolici e nati di cattolici non devono fare maraviglia; chè anzi una volta si facevano dai Bolognesi più splendidamente e più frequentemente.

Ma non questa è la vera cagione della nostra indignazione, mi direte; sono i congressi dei cattolici divenuti oramai politici. — Ma non siete anche voi liberi di congregarvi e fare dimostranze di sentimenti contrarii ai loro? Ma ciò spetta solo a voi, non spetta al Consiglio del comune, il quale ha a suo fine il vantaggio comune, e non di questa o quella parte: perchè, altrimenti, per ogni congresso o di socialisti

o di repubblicani o di anarchici o altri che fossero, bisognerebbe discutere qui in questa sala del Consiglio i modi di far protestazioni contrarie a quelli; qui dove potrebbere essere alcuni o molti di quelli medesimi contro ai quali avrebbesi desiderio di protestare.

Se poi credete di scemare il numero degli avversarii o sconfiggerli e dissiparli con la collocazione di una lapide, v'illudete, perchè dopo un poco niuno la legge, e il tempo oscurerà le lettere. Se effetto ha lì per lì, è quello di turbare, di risuscitare odii sopiti; se effetto ha, è di scemare seguaci a voi stessi perocchè quelli non neoguelfi nè neoghibellini diranno: Ma proprio ora, ora che l'Italia ha tante noie, noie africane, svizzere, brasiliane, francesi, turche, proprio ora conveniva crescere le noie italiane, noie che c'indeboliscono, ci avviliscono, che ci fanno noiosi a nemici, ad amici, a noi medesimi?

Contro questa proposta non opportuna, non generosa, e però non ragionevole, così voto: **No.**

IL MAESTRO IDEALE E QUELLO REALE

(DISCORSO LETTO A BRUXELLES NEL 1901
DA ME DELEGATO D'ITALIA).

Dico, o sapienti Ordinatori di questo Congresso, sul primo fra i temi proposti da voi, il quale è il più comprensivo: *Formation du professeur de l'enseignement moyen*.

Or bene, di quale maestro si ha a intendere? Di maestro qual dev'essere, di maestro ideale. Dunque, egli è chiaro, ci vuol materia ideale, cioè giovine che abbia speciale vocazione a speciale cosa, che abbia del tipo di Socrate, cioè attitudine a fare da levatrice come lui, a sentire, come lui, la scienza essere virtù e la virtù scienza. E ora considero mezzo, questo giovane; considero lui in quanto è capace di scienza. Ei la riceverà nelle università e nelle scuole di magistero o normali che si voglia dire, da professori che saranno i suoi artefici o demiurghi. In quelle apprenderà la scienza bell'e fatta, in queste apprenderà la scienza come si fa; in quelle apprenderà l'essere della scienza, e in queste il divenire suo: e intendo scienza in larga significazione, anche le lettere Scienza in significazione stretta, come si fa, si sa da tutti: si fa nei lavoratorii; e si sa quanto alla storia, lavoratorio quello è dove si studiano le fonti. Ma quanto alle lettere non pare che ci possa essere lavoratorio; e pure c'è: è quello dove si studia, tra

l'altre cose, la notomia di un'opera d'arte, e si trova le ragioni proprie della bellezza o della bruttezza del tutto, e anche, e più proficuamente, di una piccola parte, anche di un verso o di un periodo; e si studia per quali concepimenti e per quali variazioni e correzioni il tal poeta o prosatore a quella tale forma pervenne di poesia o di prosa.

Questo è il fine precipuo della scuola di magistero; non già quello d'insegnar come si ha a insegnare. E anche questo non si consegue con recitazioni, come alcuni credono, di pedagogia, di storia della pedagogia, di pedagogia comparativa; imperocchè, pur non disconoscendo il valore di coteste cose, io dico che l'abito d'insegnar bene non si acquista nè per iscienza nè per regole, ma sì viaggiando, vedendo e osservando quelli i quali insegnano bene in paese e fuori. Quanto poi a chiarezza, ordine, abito di ragionare per diritto filo, tutte le lezioni di ciascun professore dovranno essere esempio. Chè veramente sarebbe assai ridicola cosa che un professore, specialmente di pedagogia, insegnasse in modo da parere inimico alla pedagogia stessa: parlasse disordinato in quel che raccomanda l'ordine, senza misura in quel che raccomanda la misura, oscuro in quel che raccomanda la chiarezza.

E l'insegnamento, e nell'università e nella scuola di magistero, non avrà a suo fine di versare scienza, come in un vuoto vasello, nel capo del futuro maestro; ma sibbene creare la virtù in lui di procurarla da sè a suo tempo, suscitando nella mente di lui certe idee principali, che trarranno poi e subordineranno a sè moltitudini di altre idee; come vive se-

menze che trarranno poi a sè ed assimileranno umori dalla terra, spiriti dall'aria, luce dal sole. E però gl'insegnamenti obbligatorii non saranno molti, e di questi uno principale, quello che risponde alla vocazione del giovane, e gli altri accessorii; e gli esaminatori, esaminando lui, contenendo l'amore verso la disciplina loro propria, osserveranno la ragione medesima.

Questo per la mente: per il corpo devono gli insegnamenti avere intervalli fra loro, e nei non brevi intervalli il futuro maestro si affaticherà in giuochi ginnastici e in esercitazioni militari, in palestra dentro o appresso all'università stessa: imperocchè se egli ha ad avere un po' del tipo di Socrate, dev'essere sano, e forte dev'essere come lui, che, non più giovane, nelle gelate di verno, campeggiando gli Ateniesi presso Potidèa, andavasene con un mantelluccio addosso, e scalzo, e nella battaglia salvò il giovane Alcibiade.

Ora lo considero io intero, questo futuro maestro, sì come capace di virtù; e dico che l'appresa scienza in lui si convertirà in virtù, se dai suoi demiurghi prenderà esempio: poniamo che consenzienti siano quelli negli assoluti principii (e così dovrebbe essere) della religione universale. E però la filosofia, che è regno di Eolo, spelonca dei venti, se non c'è un Nettuno che regoli, meglio che stia chiusa; per le ragioni medesime che Platone diceva contro la poesia. Se mai, si riduca alla storia sua e alla esposizione dei testi di Platone e di Aristotele; il giovine, se ha cotesta voglia di essere filosofo, farà da sè.

Egli, in ultimo, sia dottorerà in una sola dottrina,

seguendo sua vocazione; e fine del dottorato è ch'egli possa essere ricevuto da liberi istituti o dallo Stato ideale, che lo riceverà solo per concorso, secondo rigida giustizia, pubblicamente; e per concorso lui promoverà poi di grado in grado. Ma il nostro giovine, benchè già maestro e al sommo grado pervenuto, è sempre in via di formazione. Lo cominciarono a formare gli altri; d'ora innanzi si formerà da sè, e sarà egli demiurgo o artefice di sè medesimo.

E lo stato ideale l'aiuterà collocandolo in iscuola che sia altresì ideale. Ella dovrebbe essere ordinata così: distinta in più scuole, generali e speciali, e prima s'insegnerebbe in quelle ciò che a colui è necessario del quale la vocazione è tuttavia occulta; e poi in queste ciò che a colui è necessario, del quale la vocazione fatta è palese: in quelle s'insegnerebbe ciò che è necessario a ogni uomo che ha a fare con gli altri uomini; e in queste ciò che è necessario poi al futuro medico, o marinaio, o grecista, o architetto, o latinista, o agronomo, o mercatante. È però in quelle s'insegnerebbero facili elementi di molte cose: scienza naturale, storia, aritmetica, matematica, disegno, e via via, e la lingua materna e specialmente alcuna lingua straniera viva; più tardi le lingue morte, che pur gli s'avrebbero a insegnare come vive.

E, se nella università, anche e a più ragione in cotesta scuola dovrà essere ogni specie di strumenti: e per giuochi, come il giavellotto, il biciclo, il cerchio, la palla; e per fare alcuna giovevole opera di mano, come falciar l'erba, sarchiare, piantar tende costruire alcuna capanna, e altre simili cose; perchè, bisognando, ciascuno faccia da sè, e gli si destino

certe pigre attitudini del corpo, perchè si serbi la giovinezza. E però la scuola dovrebbe essere posta alquanto lungi dalla città, attorniata da selva, se si potesse. E dovrebbe somigliare a una casa, e gli scolari a una famiglia, e a padre di famiglia il maestro. E la scuola sarà ella casa se sarà un lavoratorio, nel quale ii maestro, in quel che insegna, anche aiuta i giovani ad apprender quel che ha insegnato; or da sè solo, e or giovandosi dell'opera dei migliori di quelli. E di scolari non avrà da vigilare su una moltitudine, come su pecore nell'ovile addossate l'una all'altra fa il villano. E non istarà nè farà stare troppo a sedere; chè, se così fosse, messo io al partito scegliere o questa scuola o quella di Socrate descritta nelle Nuvole di Aristofane, sceglierei quella. E agli scolari non insegnerà solo per regole, ma sibbene per vivi esempi, nel modo più dilettevole che si possa; e sì che ogni opera di scuola s'avrebbe a compiere nella scuola, lasciando che a casa tempo avessero di conversare o cantare o sonare o altro fare, perchè salvatichi non divenissero.

Dico un esempio: per insegnare nelle scuole, che generali chiamo io, l'arte del comporre non darà alcun tema suo o vago o strano, come le lamentazioni di Arianna, ma sì definito e facile, come la utilità del bove e della pecora, la nobiltà dell'artigiano o del lavoratore di terra; e cavato da libro scritto bene; e farà che lo svolgano nella scuola stessa, dimandando che su quello ciascuno dica un pensiero suo, e i pensieri detti si raccolgano e dispongano in ordine, esaminando in comune perchè questo o quel pensiero non va, o va messo prima o dopo: e all'ultimo,

poi che scritto ha ciascuno, leggendo il libro e facendo comparazioni. Dico un altro esempio: insegnando egli latino o greco, non darà la prima cosa grammatiche da mettere nella memoria, non assegnerà versioni da fare a casa cercando e ricercando nei dizionarii, non correggerà con certi cotali segni mistici, azzurri o rossi; ma userà naturale modo, a quello simile per il quale un contadino o un artigiano apprende, poco dopo andato in America, lo spagnolo o l'inglese; a quello simile per il quale ogni umile donna insegna la lingua sua ai suoi figliuoli. Cioè insegnerà il latino o il greco come si fa le lingue vive: parlando latino o greco senza intermissione, e non potendo ciò fare tutto il dì, parlando in compenso molto in poca ora; leggendo e facendo leggere molto e a chiara voce, e traducendo e facendo tradurre insieme libri non dismembrati, ma sì interi; giovandosi e lasciando che gli scolari si giovino di traduzioni letteralissime, guardando a certi chiari prospetti, in su le pareti della scuola, di declinazioni e coniugazioni; e se mai termini grammaticali occorressero, quelli dicendo in quelle lingue. Ma, ciò che più giova, in quelle dee far trascrivere molto e da testi avendo segnate le sillabe lunghe e brevi perchè non si perda tempo; sì che alla fine lo scolaro abbia una sua piccola biblioteca, composta da lui medesimo. In breve qualunque è disposto ad apprendere quell'antica bellezza greca o latina, ei farà che l'apprenda per gli stessi moti della mano e per i moti della lingua e per gli orecchi e per gli occhi. Ma, ridico, perchè egli senta quella bellezza, conviene che il maestro ad Enea che cerca la perduta Creusa, a Ettore che pone il

pargoletto Astianatte in braccio ad Andromaca, non si cacci avanti con salmeria di commenti grammaticali, metrici, filologici, critici. Nel ginnasio s'insegni più la materia di quelle lingue; le forme poi nel liceo; la scienza di quelle, da ultimo, nelle università.

Lo stato ideale procurerà al maestro tanta agiatezza, quanta è necessaria perchè si serbi sereno e non divenga irrequieto, perchè si abbia in riverenza il suo ufficio, perchè tutto sè medesimo egli dia alla scuola. La quale esso Stato non pure fornirà di libri per uso più degli scolari che di lui, ma per vario modo, secondo gl'insegnamenti varii, ne istorierà le pareti; e di tutte quelle cose la fornirà, che fanno dilettoso lo studio, come canori fonografi che rendano un pezzo di Omero o di Virgilio, lampadi progittanti forme nuove di aratri o trebbiatrici, o il Partenone o il Foro romano, o le figure dei Cesari. Ma, oltre a questo, farà viaggiar lui nelle vacanze con i suoi scolari, entro al paese proprio; e nell'altro tempo farà alcuna volta viaggiare lui, a fin di vedere altre scuole, per paese estraneo, acciocchè in sua formazione proceda. E la cosa sarebbe agevole se le famiglie dei maestri di tutte le nazioni, collegate fra loro non altrimenti che le famiglie dei frati, trovassero modo alcuno di ospitarsi vicendevolmente. Cotali maestri, con il lume stesso di loro scienza, purchè ravvivato (e così dovrebbe essere) dall'esempio di loro vita, metterebbero negli scolari il calore della virtù; e cotali maestri sarebbero efficaci organi dello Stato, se quello (e così dovrebbe essere) non altra cosa fosse, che un opificio di giustizia.

La formazione del maestro ideale questa è; ora

dirò di quello non ideale, e della sua deformazione. Egli è giovane che niuna vocazione ha certa, che non ritrae da Socrate ma dai Sofisti, che desidera più di parere che di essere savio. Entrato in una non ideale università, cade in mano a una moltitudine di professori *specialisti*, ciascuno dei quali lo esaminerà poi rigidissimamente nella scienza sua, come se principale fosse quella, o come se colui avesse dovuto studiare quella sola e niun'altra. Così lo gravano, che pare come un degl'incappati di Federigo II. (1) Non una idea gli entra nella mente, che virtù alcuna abbia assimilatrice; ma sì molte e diverse che la perturbano e spossano. E gli si spossa il corpo, tempo non avendo nè voglia di esercitarsi in palestre di passeggiare, di respirare l'aria per li aperti campi e su gli ardui monti; dovendo tutto il dì scrivere e riassumere lezioni oratorie di non ideali professori di un non ideale ateneo. I quali, non consenzienti fra loro neanche nei primi principii, secondo il Vico, della costituzione del genere umano : l'altare, la face, l'urna cineraria, cioè il timore, l'amore, il dolore; del tristo lutto del dubbio l'anima di lui abbuiano. Poi all'ultimo gli viene fatto di addottorarsi e in più di una cosa, acciocchè, non potendo campar la vita per un verso, la campi per un altro verso. E in quel ginnasio o liceo dove fortuna lo balestra, insieme ad altri così detti colleghi, messigli a lato, ma discordanti da lui, insieme con quelli fa ciò che fu fatto a lui: oppresso opprime, tormentato tormenta, rattristato rattrista i malcapitati scolari con la moltitudine

---

(1) Dante: Inferno, canto XXIII, verso 66.

delle notizie, con la quiete violenta, con il non celato suo dubbio. La scuola sua, disadorna, angusta, poca aria, poca lucė, posta in mezzo della rumorosa città, non è niente una casa, non è niente un lavoratorio. I maestri, non ha finito l'uno e vien su l'altro, vociano tutti per lunghe ore; poi ne vanno via, l'uno raccomandando molte pagine di quella scienza naturale che insegnò lungi dalla natura; un altro prescrivendo versioni lunghe per via di grammatiche e di dizionarii; un altro imponendo canti interi di poemi da mandare a memoria; un altro interi secoli di storia. E lo scolaro, durante la scuola, stracco del sedere, non intende più nè ode, e sbadiglia; tornato ch'è a casa, di nuovo si siede, e pensa come ha a fare, e non sa, e si sbigottisce; poi in ultimo risolve risolve di non far nulla. Se alcuno vien su bene, è miracolo: i molti, appena scampati dagli esami, gittano in sul rogo i libri, strumenti di loro martirii, e ricordano poi le inutili vigilie della scuola, come spaventosi sogni; ma non sì ch'è non ne siano divenuti vecchi, ancorachè giovani, e cittadini, sediziosi, e imbelli soldati. Il maestro poi, costretto a fatica dura, non avendo modo niuno di viaggiare e vedere, facendo misera vita per lo scarso stipendio, ogni anno le medesime cose nel medesimo modo ripetendo in iscuola e fuori di scuola; un dì più che l'altro procede in sua deformazione.

Ed ora tempo è di conchiudere: io fo augurio con voi, o Ordinatori sapienti di questo congresso di sapienti uomini, che i maestri deformi di qualunque gente siano, se ce n'è, scemino di numero, e scemino le cause che li deformano; e i maestri ideali, e ce

n'è, alcuni divenuti tali per virtù loro, i più ignorati o negletti, crescano di numero, e crescano le cause che li hanno fatti: e che contro a tutti gli operatori inconsapevoli o consapevoli di dubbio, di dissensioni, di ribellioni, vincano essi, operatori di fede e di gentilezza nei giovani, di tranquillità e di concordia nelle città, di fermezza e di prosperità negli Stati medesimi.

IL DIVORZIO

In un cotale comizio (operai e operaie i più) un Tribuno, dalla voce bene sonante, conchiuse così la orazione sua *pro divortio*: Dunque, o cittadine e cittadini, il tempo è venuto. Con loro sentenze i giuristi ci ammaestrano ch'esso è secondo il nostro diritto. Ad accoglierlo ci muove l'esempio di tutte le nazioni civili, cristiane e cattoliche che lo hanno accolto. Il Papa, non incolleritosi con quelle, non può nè dee prendersi collera con noi. Se lo fa, lo fa per ragion di politica, per infastidire e tediare noi altri che abbiamo spodestato lui. Per religione, no; chè non è empio il divorzio, perocchè non nega esso la indissolubilità degli indissolubili matrimonii, ma sì riconosce quelli essere sciolti, i quali già sciolti sono. Empio no esso, ma sibbene la legge che violenza fa ai coniugi, e le mogli costringe a stare fra li artigli dei crudeli mariti, e i mariti fra li artigli delle crudeli mogli. Pio è; imperocchè quando il malcapitato coniuge non ne può più e invoca la liberazione, per esso fatto è libero. Pio, perciocchè medica e risana e purifica di ogni laidezza le città e le ville e le case. Pio, perciocchè i matrimonii veri scernendo dai falsi, quelli più legando, questi recidendo, li spenti o gl'intepiditi amori in un talamo riaccende in un altro. Pio, perciocchè fuga i livori, i dispetti, le contenzioni, le discordie, le ire, gli odii, e pace in luogo di quelli arreca e mansuetudine e benignità e grazia

e gentilezza; sì che dov'egli non è, è ogni male, e dov'egli è, è ogni bene.

Non ha ancor fatto fine, e tutti e con voci e con mani e con piedi lui applaudono. E io mi levo su, e dimessamente chiedo se mi lasciano dire. — Sì, no; un gran rumore. — Ma colui, come per generoso animo, in quel che asciugavasi il sudore che rigava il suo volto: Lasciate che dica. — E io cominciai: Voi non avevate maggiore diritto, o Signore (guardando nel tribuno), di tenero questo comizio contro il sacramento del matrimonio, che non avreste avuto contro la comunione dei Santi o contro la resurrezione dei morti. — (Come se un coro fosse tutto quel popolo, ride). — Imperocchè diritto non si ha di tenere comizio niuno contro niuno articolo dello statuto; ma il divorzio è contro il primo articolo dello statuto; dunque cotesto vostro comizio è contro diritto. — Ma allo statuto, interrompe così il Tribuno, gli si è mozzo il capo da un pezzo. — Ma insino a tanto che gli sta appiccicato in apparenza, conviene averlo in venerazione; in apparenza, se non altro. — E colui volto a quelli che avea a lato, sotto voce: Gli è un sagrestano, disse; e volto a me: Si dissiperà questa larva, date tempo al tempo.

Dall'argomento mio, che a voi pare da sagrestano, vengo all'argomento vostro da giurista. Voi dite che è ricevuta oramai la massima, il divorzio non essere contrario al nostro diritto civile. Ma ciò non è, perchè dall'avere alcuni nostri giudici con alcune loro sentenze, mentovate da voi, sentenziato queste due cose: uno straniero ab origine italiano, se la legge del paese glielo consente, dove ha stanza, potere di·

slegarsi dalla moglie qui in Italia; e uno straniero dislegatosi dalla moglie nel paese suo, se la legge sua glielo consente, potere rilegarsi con altra donna qui in Italia; non segue che sia mutato il nostro diritto civile in rispetto a noi il quale dice: Insino a tanto che uno dei due coniugi non sia morto, l'altro non può riammogliarsi, se è uomo, e non può rimaritarsi, se è donna; ma sì segue che quei giudici interpretarono malamente il nostro stesso diritto civile in rispetto agli stranieri, il quale dice: Le condizioni degli stranieri vanno regolate da noi secondo la loro legge; ma aggiunge: Sì veramente che quella non contrarii agli onesti costumi. E il divorzio è contrario agli onesti costumi: salvochè non giudichino quei nostri giudici onesto quello che Cristo giudicò essere disonesto. Se così fosse, non altrimenti che il primo articolo nello statuto, il Crocifisso nelle aule dei tribunali ci starebbe per comparsa. (Una voce: Non c'è più).

Dopo l'argomento dei giudici, viene l'argomento dei popoli. Il popolo A, civile, ha accolto il divorzio; il popolo B, civile e cristiano, l'ha accolto; il popolo C, civile e cristiano e cattolico, l'ha accolto; dunque lo dobbiamo accogliere anche noi in Italia. Ma perchè l'argomento corra diritto, bisogna dimostrare che presso quel tal popolo civile il divorzio ci è, però che è civile; e presso quel popolo cristiano ci è, però che è cristiano; e presso quel popolo cattolico ci è, però che è cattolico. Ma, perchè cattolico o cristiano, no; perchè Cristo ha condannato il divorzio. — Direte: Perchè civile. — Ma di quale civiltà civile? di civiltà cristiana, no, per la

ragione ora detta; dunque civile di civiltà pagana? Ma i pagani ebbero per ischiavi gli operai e le operaie, e li comperavano e vendevano e uccidevano; dunque volete voi avere per ischiavi questi operai e queste operaie qui, e comperarli e ucciderli, voi, o umano tribuno?

Voi rumoreggiate; ma è così. Nè è come voi dite, che il divorzio, se fu presso gli Ebrei lecito avanti Cristo, lecito potrà essere presso noi anche dopo Lui; e che il Papa dice di no, non perchè riprovi il divorzio in sè, ma sibbene per dare noia a noi: chè se ciò non fosse, ei si dovrebbe dolere dei Francesi, degli Ungheri, dei Belghi e degli altri presso i quali è il divorzio; e con loro egli è mutolo. — No. Quanto agli Ebrei, Cristo venne per confermare la legge; ma egli condannò il divorzio; dunque esso non è secondo la legge. In vero, pigliate in mano la Bibbia e vedrete che tollerato fu il ripudio della moglie adultera, ma che disonorato era chi la sposasse; e se mai avessela sposata un levìta, egli era in maledizione. E quanto al Papa, egli non fa le grida solo con noi, e con quelle genti lì fa il mutolo; perchè in ogni parte del mondo, in ogni chiesa, alla messa, in certo dì dell'anno, fa leggere l'evangelio di San Matteo, là dove dice, *quello che Iddio ha congiunto, l'uomo non separi*, e fa leggere l'epistola di San Paolo agli Efesii dove definita è molto particolarmente la indissolubilità del matrimonio; e quella fa dichiarare dal pulpito, con allegazioni di Padri e Dottori; e per sè e per suoi Concilii quelli scomunica, i quali la indissolubilità negano.

Che che si dica o si faccia il Papa, lo Stato,

avete detto voi, non ne vuol sapere, perciò che si è fatto laico. E, perciò che laico, nè offende nè aiuta lui; non l'offende perchè non costringe niun marito a fare divorzio dalla sua moglie, e niuna moglie a fare divorzio dal suo marito; non lo aiuta, perchè non ricaccia per forza le smonacate monache nei monisterii, nè per forza agli sfratati frati rimette addosso la tonica. — Voi, dicendo così, fate come un uccellatore che dicesse all'uccello che ricovera i figliuoli ancora giovinetti nel nido: Io non ti aiuto, perchè i figliuoli, se spersi, non te li radduco nel nido; ma non ti offendo, perchè non metto la mano lì dentro per pigliarteli. — No, tu con i vischi e i richiami, perciò che me li lusinghi, fai come se me li pigliassi tu medesimo (così il divorzio, posto per legge, alletta a *divorziare*). E l'uccellatore all'uccello: I figliuoli tuoi sciocchi s'impigliano, i savii no; dunque io ti fo un bene, perchè ti scerno i figliuoli sciocchi dai savii. — E questo stesso conta il Berenini che il Fogazzaro disse a lui. Il divorzio, gli disse, lo vorrei come cattolico; nol vorrei come politico. — Dunque, vedete, dice il Berenini, anche c'è cattolici che lo vogliono. — E perchè l'uomo di lettere dice questo? — Il Berenini conta: Come cattolico sì, perciò ch'esso discernerebbe il grano dal loglio, gl'ipocriti da quelli schietti (così l'uccellatore all'uccello); come politico no, perchè esso ci fa inimica la Chiesa. — Ma, perchè il divorzio ci fa inimica la Chiesa? perchè esso è contra il domma della indissolubilità dei matrimonii; dunque, non come politico, ma sì come cattolico egli dee non volerlo. E lo potrebbe volere come politico, se veramente virtù avesse di scernere,

non altrimenti che un crivello, il grano dal loglio; ma non l'ha, perchè se tutti quelli che fan divorzio sono loglio, non segue che siano grano coloro che non lo fanno.

Ma noi, avete detto, noi, che non siamo mistici nè uomini di lettere come lui, lo vogliamo, non perciò che fa da crivello, lo vogliamo come politici perciò che i più lo vogliono. — Come? No; i più non lo vogliono, e i meno lo vogliono per far dispetto ai più. Nè c'è da opporre che la prova del più e del meno ci manca, perciò che discorsi, schede, comizii, telegrammi per il sì si fanno di qua, e discorsi, schede, comizii, telegrammi per il no si fanno di là. — No, la prova c'è: chi son più in Italia, quelli che vanno in chiesa, o quelli che no? Andate di chiesa in chiesa, per tutte le città e le castella d'Italia, e stando pur da fuori contate quelli ch'entrano dentro; sono i più; e questi credono a Cristo e al Papa, e implicitamente tutte quelle cose credono, le quali non credete voi. — Il Tribuno interrompe: Non vorrò questa noia; ma se si fosse dovuto fare il conto di quelli che volevan l'Italia e di quelli che no, l'Italia sarebbe tuttavia da fare. — E qui un fracasso pien di spavento. — E io: Posso seguitare? — E il Tribuno: Seguiti. — E io seguitai (ma non sì che a quando a quando non m'intronassero gli orecchi: ma più non ne narro); dissi: Voi, o Onorevole, dicendo poco fa che volevate come uomo politico il divorzio, perchè i più lo vogliono, dicevate che i più valgono più dei meno; ora, tirando in mezzo, quasi una creatura vostra, l'Italia, dite che i meno valgono più dei più. In breve, poco fa il più era più del me-

no, ora il meno è più del più: se fosse così, anche l'aritmetica sarebbe tuttavia da fare. — Interrompe: Non è question di più e di meno, è questione di vero e di falso; e il vero, cioè il divorzio, o lo vogliano i più o non lo vogliano, vincerà: imperocchè se niuna legge può legare indefinitamente la libertà, il matrimonio durar deve insino a che dura il libero consentimento dei due coniugi; ma cessato questo, dee cessare anche quello. — Ma a voi, che ora ragionate da filosofo, rispondo che se l'uomo non può legare indefinitamente la volontà sua al giogo della legge del matrimonio, neanche potrà legarla indefinitamente al giogo della legge di non dar di piglio nell'altrui avere. Non piglierà insino a che la volontà di non pigliare in lui dura, ma, cessando quella, pigliare gli sarà lecito. — E voi: Ma si ha qui a fare con l'amore, per il quale, se mai, altra legge non c'è se non quella: *amor che a nullo amato amar perdona.* — Ma il povero non credete voi che ami la bella vigna, la bella casa del ricco, i banchetti; e l'avaro il danaro, e l'ambizioso li onori; come giovine uomo fa giovine donna? Tutti i desideri sono amori, diritti o torti che siano. Ora se c'è regola alla quale soggettar si devono gli altri amori, anche regola c'è alla quale si deve soggettare questo amore di donna. *Amor che a nullo amato amar perdona* significa al più la natura dell'amore; e non sempre, chè di amanti, che sè uccidono perchè non riamati, ci è esempi molti; ma non significa la legge. Se mai, la legge è: *Questi che mai da me non fia diviso.*

E voi: Sì, l'ideale amore è eterno! e la legge del divorzio non tocca i matrimoni ideali dell'amore,

quelli indissolubili, cioè quelli secondo natura; ma sì quelli senza amore, contro natura, quelli in sè già sciolti. — Ciò non è. L'amore personifichiamolo in un giovine, la bellezza in una donna, e che si leghino: ecco un matrimonio secondo natura, come dite voi. Costoro staran legati sempre e fortemente e a un modo. Ma non c'è questa ideale natura; specialmente per voi, secondo i quali il primo Eden furon le spelonche e le orride selve, e i primi genitori furon le orride scimmie. E però, quando voi dite i matrimonii secondo natura essere securi dalla legge del divorzio, dite di una natura immaginata da voi. Ma, secondo natura vera, l'amore nel giovine, non altrimenti che il calore, or spira forte, or lieve, ora si posa; e la bellezza nella donna ora sfavilla, ora si vela di nuvoli, ora si copre di caligini. E, secondo natura vera, il vincolo or si stringe più, ora meno, e or si rilassa. Dunque il divorzio non nuoce ai matrimonii ideali, secondo ideale natura; non nuoce, perchè essa non c'è, se non in un passato sino al quale non va la memoria, e in un futuro, secondo voi, quaggiù, lassù secondo noi; se nonchè lassù *neque nubent neque nubentur*. Ma ben nuoce ai matrimonii parte reali e parte ideali, come sono i più: imperocchè a un giovane, in quel che la bellezza della donna sua venuta è meno; poniamo che gli occhi di lei fatti siano cisposi, l'aquilino naso le si stiacci per caduta, e la soave voce per improvviso e immedicabile difetto dell'organo vocale rauca divenga (e quel che dell'una dico, dell'altro intendo); a costui la idea sola del divorzio nuoce, perchè lo tormenta con la vana immaginazione di altre nozze con donna alla quale per

fumo non si faran cisposi gli occhi, nè per caduta le si stiaccerà il naso, nè mai per nessun accidente le si farà rauca la voce. — Ma, direte, il divorzio non ha che fare con cotesti matrimonii comuni, dove l'amore è più o men celato, ancora che paia spento; ha che fare con quelli dove legame è l'odio: e il divorzio lo spezza.

E bene, esaminiamo i matrimoni dell'odio. Si odiano tutti e due gli sposi, o tutti e due sono odiabili? e perchè volere che si possan rilegare con altre nozze e perpetuare loro odiabile generazione? Venne quel matrimonio per bramosia di nobile casato, di onori, di danari, o per bramosia di corporale bellezza? e allora è da augurare che non solo non si rimaritino nè si riammoglino, ma che, non pure alla donna ma anche all'uomo, sian date a bere quelle acque amare della Bibbia, sì che a lei il ventre enfiando, e anche a lui, il fianco si dirompa. — Ma, direte, non cotesto caso è da considerare, ma sì quell'altro, allora che uno dei due coniugi è odiabile, e l'altro no; allora che bestiale marito mette in croce la moglie sua, o il contrario. — Ma in tal caso la donna che sciocca fu nella prima elezione, tale forse sarebbe nella seconda e nella terza; e l'uomo, quale fu verso lei, tale sarebbe verso le altre: e allora meglio è che quella non multiplichi la sciocchezza sua, e questo la sua bestialità. — Ma noi, dite, vogliamo consolare la martoriata donna con la letizia di un novello imeneo. — Ma vi par cosa facile? lei, alla quale le grazie furono disfiorate dal bestiale marito? non più giovane? con figliuoli? con la dote consumata? cosa facile, se il nuovo marito ella se lo fosse

apparecchiato molto per tempo. Voi dite che n
si può numerare tutt'i casi, ma che può essere c
donna giovane, ancor bella, vedova del marito, per
suoi maleficii condannato alla galera, dimandi allo
Stato: Lasciate che con nuove nozze conforti io
la mia vedovanza. — Sì, può essere, e può anch'essere che, in comparazione al primo, il nuovo marito
di galera molto più fosse degno. — E bene in questo
altro caso un altro divorzio, e per consolazione, un
altro marito. — No, non burliamo; nella estrema
sventura, se mai, non il divorzio, la separazione è
rimedio.

E voi: Alla separazione seguono i concubinati. —
Non necessariamente: però che o tutti e due sono
cattivi gli sposi, e faranno quel che facevano; o l'un
sì e l'altro no, e l'un farà come prima, e l'altro farà
o non farà quel che non faceva. Ma lo sposalizio
dopo il divorzio è concubinato per sè medesimo, e
sfacciato. — Ma alla separazione, dite voi, seguon
bastardi figliuoli! — Se mai, rispondo io, bastardi
anche quelli dello sposalizio dopo il divorzio. — Ma
per il divorzio, ripigliate, noi convertiremo l'illecito
concubinato in legittimo e però lecito matrimonio.

Ma a voi chi ha dato l'intelletto e la potestà per
giudicare ciò che è lecito e ciò che no? Per cingervi che facciate con la coda, come Minosse, non
però diverrete conoscitori e definitori dei peccati. —
E voi: Lecito è ciò ch'è secondo le nostre leggi. —
Ma a dir così, voi contrapponete alla Chiesa un'altra Chiesa, dove il capo dei Ministri la fa da Pontefice, e il Parlamento da Concilio, e voi altri Tribuni da frati predicatori. — Ma di peccati o no non

ne vogliam sapere: per noi il divorzio è utile, e ci basta; utile, perciocchè toglie via il disonore dei concubinarii. — No, il disonore non lo toglie, perchè chi crede, e chi no: chi crede, dirà disonorato il nuovo sposo anche se onorevole, e però anche la nuova sposa; e chi non crede, li dirà onorati anche prima che risposati dal tricolorato sindaco.

Ma, oltrechè il disonore dei padri e delle madri, toglie il disonore dei figliuoli; imperocchè i figliuoli della diletta donna per le nuove sposalizie divengono legittimi, non altrimenti che quelli della detestata moglie. — Ridico l'argomento: Per coloro che credono (e sono i più) no, perchè agli occhi loro quelli sono gl'incolpabili testimonii delle colpe dei padri; e per coloro che non credono, sono onorati lo stesso, prima e dopo. E voi: Ma i figliuoli nuovi saranno educati meglio. — E allora peggio i figliuoli antichi. Gli uni e gli altri insieme? no; si detesterebbero, perchè non sono fratelli. E come li vorreste educare voi? Nella religione di Cristo? o no? se no, ne fareste uomini pagani; se sì, fareste conoscer loro la legge di Lui, per la quale pagani essi giudicherebbero il padre o la madre loro, o tutti e due, e pagana la vostra legge.

Ma certo è utile, ripiglierete, alla comunità il divorzio, perchè dove non è, dice il Villa, i conjugicidii lì più avvengono. Fosse ciò vero, egli dovea mostrare che dove avvengono, lì non avverrebbero, se ci fosse il divorzio. Ma non può, perocchè cagione dei conjugicidii è la passione, per lo più della gelosia. Ora l'occulto fuoco della gelosia il divorzio non lo spegne: perchè, in quel che uno crede avere per-

duto l'amore della bella e diletta donna, non può consolarsi con il futuro amore di altra donna, la quale non sa se bella sarà e diletta come l'altra, e non lo sa, perchè ancora non l'ha trovata; e non l'ha trovata perchè non l'ha ancora cercata: e trovata l'avesse, non sa se quella vorrà lui e amerà lui più che la prima, o se lo tradirà come la prima, massime se egli vede sè brutto, un po' vecchio, senza danari, con figliuoli; può allora succedere che la sobbollita ira della gelosia scoppi in furore e il furore l'accie-chi sì, che per lui, come dice Dante, il mondo si tinga di sanguigno.

È utile, avete detto, alla comunità il divorzio, se non altro, come sfiatatoio delle sozzure del concubinato. — Ma se il divorzio è come quello, sozzo, c'è poco da sfiatare. — Ma esso, avete detto, è un rimedio purgativo. — Se fosse rimedio, dove è quella legge, dovrebbero diminuire i divorzii. Un rimedio, se giova per certo speciale morbo, usato, dee far sì che scemi il numero degli ammalati di quel morbo; ma dov'è la legge del divorzio il numero dei divorzii cresce ogni dì più e lo confessate voi medesimo; dunque non è rimedio. — Direte: Più è purgativo, tanta più marcia ogni dì spreme dal corpo. — Ma s'egli è così, dell'ammalato corpo non riman più nulla; va in marcia. S'egli è così, la legge del divorzio non è quella tal fonte di Cànato che dite voi, alla quale lavandosi, vergini ridivenivano le greche donne. Giunone sola, dice Pausania: e n'avea bisogno ella, perchè, conta Esiodo, partorì Vulcano senza Giove (forse per vendicare sè di lui che partorì Minerva senza lei). Vero è che a proposito della virtù

purgativa della legge del divorzio, il Giuriati fa a noi un dilemma: O i casi di divorzio son rari, o frequenti: la rarità significa la innocuità della legge; la frequenza, il bisogno della legge. — No, gli ritorciamo così il dilemma: La rarità significa il nessun bisogno della legge; la frequenza, il danno che fa la legge.

E danno fa, per ciò che incita al male. Le disaffezioni casalinghe provocano affezioni estranie, o sono provocate da quelle. Ora per la vostra legge le disaffezioni si mutano in odii, le affezioni in amori; e l'odiatore coniuge, a grado a grado, dentro certi cotali larghi giri sospinge l'odiato coniuge, i quali poi si ristringono più e più, finchè quello da sè, senza sapere il come, calandosi giù entro il vortice, sparisce. Ma, senza il divorzio, la disaffezione crescerà in odio sì, ma l'odio può tornare in amore; come la spola; perchè il casalingo odio dee venir meno, quando la speranza manca di soddisfare all'estranio amore. E se manca quella, manca l'amore; perchè è secondo natura che niuno innamori o innamorato rimanga di quello che impossibile è ottenere. Certo a niuno verrebbe mai la voglia di vedere donna che nel sole fosse, o vero nella luna. (Fu sì una donna che innamorò del sole, e tutt'i dì al suo nascere faceva festa, e al suo tramontare contristavasi, e un giorno vedendo lui prima lucente, poi oscurarsi per eclisse, credendo lui morto, ella ne morì dal dolore: ma ella era pazza). E niuno, per poco savio che fosse, innamorerebbe di alcuna lontana assai di tempo. Niuno, per esempio, dei nostri poeti giovanetti stecchettiani vorrebbe rapire a Menelao Elena. Nomino

Elena, perciò che l'onorevole Martini, l'Africano, allega il suo ratto come prova della necessità della vostra legge, quasi che Paride avrebbela sposata pacificamente e scansata si sarebbe la guerra di Troia, se stato fosse il divorzio.

Or bene voi rendereste con cotesto vostro divorzio, non dico possibili quelli innamoramenti vietati dalle naturali leggi dello spazio e del tempo, ma sì quelli vietati dalla morale legge. Ma possibili a chi? a chi per il danaro può muover lite, tirarla avanti, volgere a pro suo la eloquenza degli avvocati e, se occorre, piegare a sè la rigidità dei giudici. E i poveri? Non sono soggetti ancora essi alle passioni medesime dei ricchi? E non possono ancora essi volere nuove mogli e nuovi mariti? E dove collocheranno i primi figliuoli? e dove i nuovi figliuoli? In collegi? Chi pagherà? Ed ecco chiaro, il divorzio essere privilegio di un ceto, dei ricchi; e se è così, voi che vi chiamate uomini popolari, smettete questo nome; ditevi lusingatori del popolo, accenditori di vani desiderii nel popolo, ingannatori del popolo. — Voi non direte: Lo Stato provvederà ai poveri anche per la faccenda delle mogli nuove e dei figlioli nuovi; no, massime ora che non fiorisce l'erario. — Ma sì direte: Quando per nuove sociali leggi e nuovi provvedimenti scemate saranno le disuguaglianze di fortuna, allora la letizia del divorzio letificherà anche loro. — Aspettate, dunque; proporrete allora il divorzio: perchè è disumana cosa in tempo presente provvedere ai ricchi, e provvedere ai poveri in tempo futuro; perchè ciò mostra che i ricchi a voi, o Tri-

buni, più stanno a cuore che i poveri, laddove dite il contrario. —

Voi ripigliate che sì ai poveri, sì ai ricchi qualunque sia, voi per ora in assai picciol numero di casi lo concedete; e che tardate a concedere. — Ma se il divorzio è quella fonte che spande, secondo voi, virginale bellezza su i visi delle donne, e di letizia riempie i petti delle donne e degli uomini, perchè ristringere quel numero? perchè porre indugi a concedere? siete invidiosi, ciò facendo, o crudeli. Se poi per cotesti ristringimenti e indugi intendete certificarvi che il vecchio coniugio s'è già da sè sciolto, non sarete certificati mai pienamente. — E voi: Senza dubbio è sciolto quando lo sposo, come micidiale, fu condannato alla galera. — Se dite alla morte, e questa si dà lì per lì, intendo; ma da noi morte non ce n'è più; se alla galera, no. In vero, perchè non c'è più la morte? perchè, per errore, potevasi condannare uno innocente. — E per errore non si può condannare alla galera uno innocente? Forse che errore ci può essere solo per la morte, e per la galera no? E se mai, scopertasi la innocenza d'un galeotto, uscendo egli dal carcere, la sua moglie trovasse rimaritata ad altro marito, in cotali eccessi forse egli darebbe, da ritornare in galera per davvero. — Ma voi, tralasciando gli altri casi, avete mentovato questo, che marito c moglie, separati per sentenza di giudici, possano, ma solo dopo tre anni, riprendere lei nuovo marito, e lui nuova moglie. — Ma sono lunghi tre anni! chè scemano le grazie della donna, e si consumano gli ardori del marito smanioso di rinnovellarsi, e le aspettate ed apparecchiate nozze son

disfatte prima che fatte. Meglio è, secondo le idee vostre, disgiungersi, ricongiungersi, non sì tosto che venuta è la voglia. Se giova per restaurare le instituzioni, ridurre quelle ai principii loro, riduciamo anche il matrimonio al principio suo, secondo la teoria vostra della *evoluzione*. —

Vero è ch'ei conviene andare a' gradi, avete detto. E al primo grado si è presentemente, ora che il matrimonio è considerato non pure come contratto libero, ma altresì come sociale instituzione. E nella condizione presente non essendo vantaggioso il matrimonio troppo instabile, dacchè per ora esso è fondamento alla società, la legge pone termini entro i quali contiene la libertà dei contraenti, ancorachè contro loro voglia. Al secondo grado si giungerà poi, e allora il matrimonio sarà principalmente contratto libero anzichè sociale instituzione, e però sarà egli solubile; sì veramente che quelli che da sè si furon legati, concordemente da sè si sciolgano. E ciò sarà quando le aspre battaglie per campare la vita saran cessate, e le condizioni delle donne saranno presso che uguali a quelle degli uomini, e la carità umana divenuta sarà legge. Il terzo grado è l'ultimo; e se al secondo niuna speranza è che giungiamo noi, nessunissima è che giungiamo noi al terzo; ci giungeranno i nascituri dai nascituri dei nostri nati; e sarà quando il bene della comunità sarà divenuto tutt'uno con la libertà dei singoli membri. Allora ne parrà chiaro (non ci saremo noi) che niuno può rinunziare a niuna parte della libertà sua; e che qualunque legame si voglia porre al volere, è iniqua cosa; e allora assicurata la vita a uomini e a donne, a tutti, basterà che uno

dei due coniugi (non più tutti e due) dica all'altro — *più non ti voglio* — e ancorachè l'altro dica — *io ancora ti voglio* - subitamente il matrimoniale legame è sciolto.

Ma allora, o Onorevole, dite chiaro che a questo grado pervenuti, più non c'è matrimonii; intendo dire che, per farli, più non c'è bisogno di testimonio, nè di sindaco; e se matrimoni non ce n'è, nè anche divorzii propriamente. E risoluta è la famiglia: la casa non avrà più usci, nè spranghe nè chiavistelli; se non ci è nulla di proprio e tutto è comune. E delle vagabonde torme dei figliuoli, o Onorevole, chi se ne curerà? la comunità? chi li alleverà? la comunità? ma chi si prenderà l'ufficio di mandriano, per fare servizio ai genitori intenti a nuovi connubii? E i connubii, non empiendosi mai le bramose voglie, si ricangeranno a ogni nuovo sole o nuova luna, sì che ci si avvierà al vostro ideale segno: Ciascuno di tutte, tutte di ciascuno. E allora, o Onorevole, quella distinzione che i curati fanno nei cimiterii dei loro borghi o castella: gli uomini di qua, le donne di là; non ci sarà più; come stettero vivi, staranno anco morti. S'intende, allora non ci saran curati nè preti, che al presente fanno da gufi, avvoltòi, quando c'è dei morti; nè cimiterii, bensì forni e fornai e allegre fiammate, e niente urne, chè rattristerebbero, e le ceneri saranno sperse ai venti. E riviveranno allora le usanze di quelle sette di Gnostici, che voi avete letto nella storia; i quali, dicendo pure di volere spiritualizzarsi, e di odiare il corpo come principio del male, usando una cotal cura, *omeopatica* detta così poi per castigare il corpo, gli concedevano ogni cor-

porale diletto. Se non che, a questo terzo grado pervenuto il genere umano, smesse le spirituali ubbìe ed ipocrisie, dirà il contrario di ciò che dicevano quelli, ma farà ciò che quelli facevano:

Edamus et bibamus, cras enim nulla voluptas.

E se è così, o Onorevole, i corpi che al tempo dei Gnostici si spossavano per troppo odio, allora si sposseranno per troppo amore. E chi lavorerà più? monumenti non se ne farà più, nè poemi, nè filosofie; scuole non ce ne sarà più, chè affaticano. E gli uomini spargerannosi per la gran selva della terra, tornando a loro antica natura. Ma questa vita sarà allettevole per i giovani, i sani, i forti; ma per gli ammalati, i zoppi, i ciechi, i pazzi, i vecchi, nulla di qua e nulla di là. —

Voi avete detto, usando colori poetici: Presentemente descrivere non si può la condizione futura del genere umano divenuto perfetto; ma tale sarà, che dir nè sa nè può quale lassù asceso con la mente, di lassù scende. Oh se alcuno preannunziato avesse mai agli antichi che per via di commosse e invisibili onde elettriche, per lo indefinito etere, la parola, più che se alata fosse, traverserebbe le altitudini dei nivei monti, le solitudini degl'infocati deserti, dei tempestosi mari, l'avrebber chiamato pazzo. E avete detto che, come una volta i gladiatori, gli schiavi, i servi della gleba parevano necessaria cosa, ora similmente pare che dell'indissolubile matrimonio non si possa far senza, e pare così a noi perchè l'occhio non possiamo affissare nel *futuro* sole; ma che voi sperate e credete che presto verrà il tempo che le ferree ca-

tene del matrimonio si spezzeranno, non per morte, ma per libero volere, per goder più della vita, dell'aria, della luce; e presto verrà la ugualità, il riposo dalla dura fatica, la comunione dei beni, e il movevole e sempre giovine amore. — Ma voi avete messo in burla l'*Adveniat regnum tuum*. Ma noi diciamo, non per burla, davvero: *Venga il regno tuo*, o meglio vostro, quello di voi *Socialisti;* venga, ma in piccola forma, cioè, prima se ne faccia una piccola prova. Plotino, invaghito di fare esperimento della repubblica di Platone, dimandò all'imperatore Gallieno che gli concedesse luogo nella Campania, per edificare ivi una città, la quale volea chiamare Platonopoli. Vero è che i Ministri consigliarono l'Imperatore a non farne nulla. Ma voi perchè non voler fare esperimento in alcuna nostra colonia dell'Africa della futura repubblica? forse i nostri Ministri, men severi e meno dubitosi di quelli, ve lo concederanno. Sarebbe una repubblica, non di filosofi platonici, ma di bestie dalla faccia di uomini; tutta contraria della repubblica di Circe, fatta di uomini dalla faccia di bestie. —

O bestie o no, che fa a te, e ai tuoi, avete detto, una legge che non vi tocca? perchè del divorzio i cattolici non se ne gioveranno; esso è per loro come non fosse; e non potete dolervi di ciò che non è. Se ne gioveranno i non cattolici; e a voi non s'appartiene nulla di loro, come nulla vi si appartiene dei Turchi e delle loro mogli. — No, o Onorevole, la legge del divorzio ci tocca, perchè bene impedisce i Turchi a farsi cattolici, ma aiuta i cattolici a farsi Turchi. — Avete detto che la legge del divorzio

non è contro religione, perchè essa, posto che di divorzio ci sia la ragione, non costringe i cattolici sposi a disviticchiarsi; ma essa liberi li lascia di rimanersene fra i matrimoniali martirii, se vogliono. — Ma voi, non dico non sapete, ma sibbene fate le viste di non sapere che i cattolici, o monache o frati o anacoreti che siano, ancora essi sono pervertibili. E per il divorzio lo Stato fabbrica un ponte per il quale i cattolici uscire possono dalla Chiesa, ma troncalo alle loro spalle, sì che quelli non possano tornare indietro: dunque per il divorzio lo Stato nuoce alla Chiesa, e voi dite di no. —

Ma se, posta la legge del divorzio, la Chiesa ha paura anche i cattolici se ne giovino, segno è, voi dite, ch'ella sente più non aver potenza, come prima, per contenerli. — No, non è paura, o Onorevole; perchè o si parta da lei questo o quell'uomo, questo o quello Stato, questo o quel popolo, ella ha fede che altri uomini, altri Stati, altri popoli occuperanno il luogo di quelli. È amore di madre, che, per molti figliuoli che le vengano, si duole ancora che uno solo da lei si parta. E se quello si parte, non è per potenza venuta meno in lei, ma è per bontà venuta meno in lui. Il quale, liberamente sceso da sè nella valle coverta di nugoli, incolpa la potenza venuta meno del sole. Ma il sole, quando vuol fare di sè grazia, squarcia quei nugoli e illumina lui stante nella valle. Dico un esempio, non d'Imperatore o Re, ma d'un umile maestro in filosofia, il quale, legato con solenne voto a spirituale donna, nel cospetto della Chiesa, da quella, per certa donna sposata avanti a un cotal sindaco, fece divorzio. Ma bastò che un co-

tale accidente gli avvenisse (fu la grazia che a lui fece di sè il sole) e gli si ridestò la coscienza. E perciò che perduto avea la parola, giunto il prete, con li stranulati occhi, come un che affoga, mugolando, e con i tremiti delle mani, gli fe' segno che voleva ripacificarsi con la sua prima donna; e morì. E quell'altra, fredda e anch'essa come mutola divenuta, pareva dentro sè dicesse: Mi dicevi pur tu ch'era lecito. E non osando nè baciare nè abbracciare il non suo marito, mostrò riconoscere il diritto della prima sposa di lui, che era la Povertà. — Cotesta grazia toccata allo sviato fraticello, maestro in filosofia, io prego a tutti quelli che, posta la legge del divorzio, ne caveranno profitto: ai cattolici, e ai non cattolici, o Tribuni o Deputati o Senatori che siano.

Com'ebbi ciò detto, tali disumane voci mi percossero negli orecchi, ch'io temetti. E il Tribuno, temendo non si levasse su alcun altro, in fretta, acquietato il popolo; lodatolo della pazienza e longanimità verso me; proposto, plaudenti tutti, un telegramma imperioso, su per giù questo:

AI MINISTRI DEL RE

IL POPOLO:

VOGLIAMO IL DIVORZIO;

sciolse il comizio.

AMORE E FEDE

(NEL CONGRESSO EUCARISTICO A VENEZIA, IL 1897)

Dogma fidei est Christum fieri praesentem in Eucharistia per transubstantiationem: quae quidem juxta Trid. est « Conversio totius substantiae panis in Corpus Christi, et totius vini substantiae in sanguinem, manentibus duntaxat speciebus panis et vini ».

I.

Perchè tu credi alla Eucaristia? — mi domandan quelli che non ci credono. — E perchè non ci credete voi? domando io a loro. Io credo per la ragione medesima per la quale credo agli altri misteri della religione, cioè perchè una Chiesa infallibile m'insegna che io devo così credere. — E perchè mai credi tu a cotesta Chiesa infallibile? — Perchè voi che domandate, e io che rispondo, parliamo. Ecco che voglio io dire: ogni uomo che viene in questo mondo, la parola non se la crea da sè, ma la riceve da fuori, dai suoi parenti che già parlano; imperocchè, per il principio di Aristotele che nessuna potenza esce da sè all'atto, ma sibbene per un atto che preesiste, il non parlante non diviene parlante se non per alcuno che già parla. Ed esperienza dice così. Dunque divenne parlante il primo uomo, non per virtù sua, nè per virtù ricevuta da animali inferiori a lui, i quali sono mutoli, ma sì bene per virtù dell'eterno Verbo, che è Dio.

Dunque Dio insegnò la parola all'uomo. Ma la

parola in tanto è parola e non vana voce, in quanto è significativa di idee; dunque la parola, insegnata da Dio all'uomo, fu significativa di idee. Ma di quali idee principalmente? Dacchè Dio è buono (e la ragione dice così), Egli, parlando all'uomo, quelle idee principalmente ebbe a significargli, per le quali si fa manifesto il fine dell'uomo, che è il bene. Onde la parola fu, senza le altre cose, rivelazione della legge. E se la legge si fosse così immedesimata con la natura umana, come la legge dei corpi s'immedesima colla natura corporale, impossibile era che l'uomo prevaricasse. Ma l'uomo prevaricò; e ne è prova la moltitudine degli errori e la moltitudine dei vizii. Dunque, dacchè Dio è buono, egli non potè fare prevaricare l'uomo, e l'uomo prevaricò da sè; e l'aver prevaricato da sè, è prova che egli è libero; e, da altra parte, perciò che la libertà gli fu donata da Dio, che è buono, la libertà in sè è buona. Ma Dio, perchè è buono, non poteva lasciare che la legge si oscurasse in tutti, altrimenti i prevaricatori, e i nascituri figliuoli dei prevaricatori non aveano modo di convertirsi a essa legge. E però la custodia della legge, da prima affidata a tutto il genere umano, nelle mani di alcuni si restrinse in ultimo, i quali, nati non per sangue nè per volontà di carne, ma nati di Dio, la tramandarono a liberi e spirituali figliuoli. E la legge deve essere custodita a beneficio di tutti, in perpetuo; se no, ingiustizia sarebbe verso quelli che fossero privati del suo lume; e deve essere custodita infallibilmente, se no peggio sarebbe che se non ci fosse. Ora, i custodi tramandantisi la custodia della legge e componenti fra loro un corpo mistico,

con il capo e con le membra conformate a differenti ufficii, deputati a ricomporre per sovrannaturale e spirituale modo il dissoluto genere umano, è la Chiesa, nella quale io credo; e però i misteri credo ch'ella mi dice dover io credere, fra i quali è la Eucarestia.

Credo perchè l'insegnamento suo si fonda su testi di sante scritture serbate da lei, riconosciuti autentici dai nemici di lei, interpretati direttamente solo da lei: *Hoc est.... Hic est....* Credo perchè il Cristianesimo, e nelle catacombe e nelle carceri e nei circhi e nelle scuole e nei chiostri e nei tempii e per le vie e le piazze, si è sostenuto e conservato e propagato per la Eucarestia, e per Lei si sosterrà e conserverà e propagherà insino alla consumazione del tempo. Credo perchè ci è il male, e ci è l'effetto suo che è il dolore: e il dolore e il male li vedi nelle ossa umane negli antichi antri mescolate con quelle di spaventose fiere, e negli sconquassamenti della terra e nei dilagamenti dei mari e nei subitanei subissamenti; nei vinti uccisi sui roghi de' falsi eroi, negli umani sacrifizii a onore di falsi iddii; e, anche presentemente, nelle torme degli aggiogati schiavi poi venduti, e nelle turbe stesse cristiane lercie e fameliche, e nelle altre turbe gaudenti sì che par che non credano nella morte. Sì, cotesti mali e dolori, effetto di peccato, cioè di odio dell'uomo a Dio, a noi, ciechi della mente, pajono effetto di odio di Dio all'uomo; e cotesta cecità, che ci viene dalla mendace chiarezza del senso, dissipata è dalla verace tenebra del mistero dell'Eucaristia. —

Credo, perchè non bastava che per la Chiesa Dio comunicasse a noi la sua legge; ma sì bisognava

ancora che per mezzo di lei ci comunicasse virtù per adempiere la legge. Onde la Chiesa ministra è di luce, e ministra è di calore, perciò che per i sacramenti la detta virtù ci comunica ella, massimamente per la Eucarestia, per essa comunicandoci l'istesso Datore della legge. Credo perciò che per la Eucaristia è ugualità; chè al convito di Cristo non è accettazione di persone e tutti sono ricevuti a un modo. Credo perciò che ci è fratellanza solo per essa, e comunione vera: perciò che, in ginocchi innanzi all'altare, il ricco se ha allato a sè il povero, se è savio, prega così: Fa, o Signore, me degno che costui posi i suoi piedi sul mio capo, nel regno tuo. Credo per coteste ragioni.

II.

E perchè non credono quelli che non credono?

Non crediamo in Cristo nell'Ostia, perchè non crediamo in Cristo; nè in Cristo, perchè non crediamo nella Chiesa; nè nella Chiesa, perchè non crediamo in parola alcuna rivelata da Dio; nè in parola alcuna rivelata da Dio, perchè non crediamo in Dio. — E la ragione principale è questa ultima.

Ma voi credete in voi medesimi? — E risponde ciascuno di loro: In Dio no, in me sì, perchè io sono. — Dunque, se tu sei e Dio non è, tu sei effetto di infiniti mutamenti della materia. — Sì. — Dunque l'essere tuo è condizionato da infinito numero di condizioni; tu sei un Sì condizionato da infiniti Se; ma un Sì condizionato da infiniti *Se* è uguale a NO; dunque tu non ci sei; e se ci sei tu, c'è anche Dio.

Mi diranno: Non ci parlare di Dio, ma sì di Dio nell'Ostia.

— Ma se non credi in Dio, il quale ci dee essere, se tu ci sei; nè nella Chiesa, la quale ci dee essere, se Dio è buono e ha rivelata la sua legge: e se tu credi che l'uomo sia venuto da bestie mutole, contuttochè esperienza dica che la parola è limite che separa la bestia da te uomo; e se dici che uomo e bestie vengono dalla terra inorganica, contuttochè la cellula sia limite che separa ciò che è organato da ciò che non è organato, la quale cellula non era al tempo della terra gassosa poi liquescente, per li stemperati calori: e se credi che la terra e gli altri pianeti e le stelle vengan da nebbie eteree, e poi nulla, nulla; se credi in somma che il più venga dal meno, che il non sapiente abbia fatto le sapienti leggi della natura, che il non veggente abbia fatto l'occhio, che il non udiente abbia fatto l'orecchio, che il non parlante abbia fatto la parola, che il non pensante abbia fatto il pensiero, che il non volente abbia fatto la volontà e la virtù, come posso mostrare a te che Dio è nell'Ostia?

Ed essi: Lasciamo le questioni che precedono prendiamo quella che segue: noi diciamo che la Eucaristia è impossibile, perchè, se fosse, sarebbe cosa sovrannaturale, cioè miracolo; e miracoli non ce ne può essere. —

Ma se tu concedi che la natura è, dèi concedere che l'atto per il quale la natura è, è sovra alla natura, cioè, come di' tu medesimo, che è cosa sovrannaturale, che è miracolo. E se neghi, non chiamar natura la natura.

— Sia pure il miracolo, dicono e coloro che non credono nulla e coloro che credono solo in Dio o altresì in Cristo, malamente; sia pure il miracolo; ma un miracolo che faccia esser la contraddizione, non c'è; e contraddizione è a dire: Il pane è il corpo di Cristo, il pane non è pane, ciò ch'è è ciò che non è.

— Ma è *non ciò che non è*, ma ciò che diviene.

— È impossibile che divenga. —

Per dire così, voi dovreste perfettamente conoscere i due termini, e non li conoscete voi, neanche quello dei due che più è intelligibile, il pane: e, come il pane, così non conoscete nè gli altri corpi, nè il corpo vostro medesimo. Ciò che si sa è che noi conosciamo più l'anima che il corpo. Ciò che si sa è che fuori di noi un *quid* c'è. E la fede mi dice che c'è, perchè ella mi dice che la sostanza pane si transustanzia nella sostanza del Corpo di Cristo. Ma questo *quid* pane, e così questo corpo mio, i vostri corpi, tutti i corpi, che mai sono in sè, poniamo che anime non ci fossero? Il colore, il sapore fanno la parvenza del mondo. Ma il colore che sarebbe senza un'anima che veda? che sarebbe il suono senza un'anima che oda? Uomini sapienti così dicono, che il colore è fatto di due cose, da un *quid* che è di fuori, e dall'anima sensitiva: togli via l'anima, rimane, non il colore, ma un reale X; e così per il suono, il sapore, l'odore e altre simili cose. E dicono che tutto il mondo non è in sè che un ordinato turbinìo e burraschìo di forze, semplici, le quali sono X, le quali, congregantisi e disgregantisi fra loro con modi certi, poi divengono

speciose all'anima, cioè parventi. Sicchè, se non ci fosse niuna anima in tutto il mondo, l'aurora e il tramonto sarebbero essi rosei? sarebbe chiaro il cielo e cristallino? lucerebbero il sole e le stelle? No, perchè, per esser così, ci vuole l'abbattimento di due cose: l'anima, e ciò ch'è fuori dell'anima. E posso dire che il mondo sia esteso così, grande così, come a me appare? No. Quel che si sa per virtù di nuova scienza è cosa meravigliosa, cioè che le impressioni di fuori entrano per fibre nervee sottilissime e si propagano come onde di moti, finchè essi moti giungano a definiti ordini di cellule delle quali costellato è il cielo del cervello, e quivi a cotesti moti l'anima, non il cervello, con sue creazioni risponde, le quali di lungi somigliano quella di Dio; perocchè l'anima, essa architetta il mondo, lo affigura, lo colorisce, lo fa musico. E fra le creazioni dell'anima, cioè sensazioni e immaginazioni, e le impressioni dei moti che fa in lei il mondo, quella relazione è ch'è tra il canto di un cantore e i segni scritti su la carta musicale: sì che il mondo creato da Dio è una moltitudine di ordini di reali segni, secondo i quali segni l'anima, creata da Dio, a similitudine di Lui ricrea. Dunque, dico agli avversarii, quel pane ciò ch'è in sè, non dico in rispetto a noi, ciò ch'è in sè, voi ignorate; dunque, ignorando uno dei due termini, la impossibilità non è dimostrabile che l'uno si converta nell'altro.

E ora dico che si dimostra la possibilità di ciò ch'ei dicono essere impossibile, e si dimostra con le ipotesi scenziali accettate da loro medesimi. Ma prima protesto a voi, o Credenti, che gli argomenti

miei *ad hominem*, che valgono contro loro che vogliono aggiungere al mistero tenebre non vere, questi argomenti medesimi a dissipare le vere e sacre e impenetrabili tenebre nessuno valore non hanno.

Dunque sia vera la teoria degli atomi, sia vera la unità delle forze mondane chiarita dal padre Secchi, e sia vera la unità e medesimezza della materia dei mondi, secondochè si mostra per lo spettro del sole; e sia vera la ipotesi favoreggiata anche dallo Spencer, che gli atomi diversi, componitivi di essa materia, quali l'idrogeno, l'ossigeno, l'azoto, il carbonio, e via oltre, si compongano a loro volta di atomi più e più piccoli e di una natura medesima, cioè del così detto etere; e che gli atomi d'idrogeno, per esempio, non per altro differiscano da quelli di ossigeno, che per numero diverso e per disposizione diversa di elementi medesimi; ciò posto, che significherebbe la parola *sostanza*? e che significherebbe la parola *conversione* (*transubstantiatio*)?

Prendiamo nomi sostantivi, chè essi significano sostanze. Prima il 2 e il 3: sono sostanze aritmetiche; e in che differiscono tra loro? per elementi no, chè sono i medesimi uni, ma sì per numero di essi elementi. E prendiamo un rettangolo e un rombo aventi area uguale: differiscono per quel che io direi la materia matematica, il quanto dello spazio? no, ma per la disposizione dei limiti.

E prendiamo ora sostanze naturali, esistenti fuori di noi, due corpi composti: in che differiscono fra loro? non per altro che per meschianze diverse di diverse molecole fatte di diversi atomi che si risolvono in atomi eterei medesimi. Dunque ciò che fa differente

la sostanza di un corpo da quella di un altro corpo, non è la materia, ma sibbene la interna relazione diversa. E senza che mi giovi della ipotesi degli estremi atomi medesimi, dimando agli avversari: Non dice la chimica che parecchi corpi hanno proprietà diverse, non per atomi diversi componitivi di lor molecole, non per numero diverso di essi atomi, ma solamente per disposizione diversa di numero medesimo di medesimi atomi? Dunque ciò che fa la essenza della sostanza è relazione, anzichè materia.

Se dunque la essenza d'una sostanza è in una definita relazione, che significa conversione di una sostanza in un'altra sostanza? Significa conversione di relazione reale in altra reale relazione. E di queste conversioni ne avvengono in natura? Sì, anzi la vita mondana non è che continua e incessabile o veloce sequenza di conversioni di sostanze in altre sostanze. — Mi diranno i Teologi: Affermi tu forse che *la mistica conversione* è così? — E io dico loro ch'io non intendo assomigliare le naturali e formali conversioni a quella sovrannaturale, per la ragione stessa che quelle sono naturali, e questa è sovrannaturale e però assolutamente non intelligibile secondo le leggi della natura. E basta.

III.

Seconda obbiezione: come può essere il corpo di Cristo sotto la specie? — E' *substantialiter*, cioè non quantitativamente, non dimensivamente, non limitatamente, ma secondo sostanza. Ciò significa che la figurata e mobile specie non muove, non affigura di sè il corpo di Cristo; significa che i limiti di essa

non limitano Lui; che non è il caso del *quidquid recipitur ad formam recipientis recipitur*, del vaso che della forma sua informa l'acqua che entra dentro.

Ma non può essere. — Si è ribattuto *cotesto non può essere*, così: L'anima è nel corpo, e il corpo è limitato e figurato; ma forse il corpo limita e affigura di sè l'anima? No, e pure dove non è il corpo non è l'anima. E così dove non sono le sacramentali specie non è la sostanza del corpo di Cristo, e nondimeno essa sostanza non si affigura nè si limita per le specie.

E si ribatte anche in questo altro modo, così: Allora che io dico $5 = 3 + 2$, l'eguale come relazione è forse numerato dai numeri fra i quali egli è? l'eguale s'incinqua? s'intrea? s'indua? No. E se prendo un rettangolo e ora allungo i lati, or li accorcio, posso dire che la relazione allungo io e accorcio, la quale fa la sostanza del rettangolo? No.

IV.

Terza obbiezione: Non può essere che il Corpo di Cristo sia tutto in ciascuna delle innumerabili Ostie che si consacrano dai sacerdoti nei diversi e tra loro lontani luoghi della terra.

— Rispondo così: Allorachè alcuno dice in un luogo di Europa: Questa cosa è uguale a cotesta altra cosa; e un altro dica il medesimo in un altro luogo dell'Asia; e un altro in un altro luogo dell'Oceania, e così seguendo; forse che la relazione di egualità si moltiplica e si riferisce secondo i luoghi? ovvero nei molti e diversi e lontani luoghi ella

è in tutti una e medesima? o forse ch'ella è relazione illusoria e non reale? Reale è, una, e medesima.

Dirò più chiaro: Se uno descrive un rettangolo, qui in questo luogo, la sostanza di rettangolo, cioè la relazione che lo fa tale, è una o molte? E' una. — E dico più chiaro: un corpo chimicamente è quel ch'è per una reale formula di aggregazione di atomi: e se è così, la sostanza non è tutta in tutto? La sostanza acqua è in una reale e certa relazione di atomi di ossigeno e idrogeno: e, se è così, non è tutta una medesima in tutti i ruscelli e fiumi?

Cotesti esempi dicono di cosa che è una e medesima e medesimamente in luoghi diversi. E dirò di un'altra cosa similmente mirabile, di cosa che è una e medesima in tempi diversi: voglio dire della coscienza che ha di sè l'anima. Innanzi a lei si succedono i dì, i mesi, gli anni, la fanciullezza e la giovinezza e la vecchiezza; si succedono i mutamenti di fuori e quelli di dentro, le tristezze e le letizie, le perversioni e le conversioni; e pure essa coscienza non ingiovanisce nè invecchia, non s'attrista nè s'allieta, non si perverte nè si converte, e non riceve in sè alcuno mutamento. Ma ella vede immutevolmente le mutevoli cose, e, stando pur fuori della eternità, non si succede nel tempo; e non che il suo occhio nè pur volgersi da uno all'altro momento del tempo, i momenti si volgono a lei, e però che si appressano a lei, s'illuminano di lei, non altrimenti che le torbe minuzie de' corpi passando e rivolvendosi per entro una lista di sole.

L'esempio spirituale e temporale converto in im-

magine spaziale. Se tu segni un circolo, e segni il centro, e segni i succedentisi punti della circonferenza con numeri, tu hai che ciascun punto, il primo, può dire al centro: Io cominciai teco; — e il secondo: lo cominciai teco; — e tutti sono dirimpetto e di paro al centro a un medesimo modo, ma fra loro di tempo sono diversi e di luogo. Cosi la sostanza del Corpo di Cristo, senza multiplicar sè, è tutta nelle consacrate Ostie, allora che, sole rimanendo le parvenze, la sostanza loro si è conversa in quella del Corpo di Cristo. E ora togliendo ciò che nel paragone è non vero, dico che ciascun punto della circonferenza subitamente votandosi di tutto l'essere suo, non diviene spiraglio per il quale si mostra come da lungi la virtù del centro, nè il centro si muove verso a quel vuoto punto cessando di essere dove era; ma esso punto lasciando pur l'ombra di sè là dove era, è trasnaturato in quello del centro, e il centro, senza cessar di essere dove era, è realissimamente là dov'era il punto della circonferenza, come fa, per dirla imperfettissimamente in enimma, infinito centro in circonferenza finita. Ma coteste sono immagini, lo vedo io, che par che dicano molto e non dicon nulla: perocchè, mentre poni, togli; e mentre togli, poni. Ma novamente dico: Il modo sovrannaturale della reale esistenza in più luoghi della sostanza del Corpo di Cristo, non si sa, ma non è contraddetto da quel che si sa; e quel che si sa è che una sostanza, intesa non per quella opaca e grossa materia quale i più intendono può essere secondo le naturali leggi in più tempi in

luoghi medesimi o diversi, in più luoghi in tempi diversi o medesimi: e già ho detto.

E ora dico che le sostanze, intese come reali relazioni, non occupano luogo; e se pur occupano luogo, questo è per loro accidenti. Così la sostanza matematica di rettangolo tiene certo spazio per l'accidente del più o meno dei suoi lati, e la sostanza dell'acqua per il più e il meno numero di sue molecole. E quanto alla questione come la sostanza si muova, se il fiume gonfia e allaga per ruina di pioggia, ovvero scema per calori, forse che la sostanza dell'acqua si può dir propriamente che per sè, e non per accidenti, per sè scemi, e gonfi per sè e allaghi? In breve, le sostanze, che son relazioni, fanno sè parventi per il più e il meno che è nei loro termini. E questi termini a loro volta, che sono? anche sostanze, cioè relazioni. Così l'acqua è sostanza fatta d'idrogeno e ossigeno, che son sostanze, cioè relazioni. E dove si giunge? Nel non investigabile profondo ignoto X, che è la pura potenza, secondo Aristotele.

Sì che tutto il mondo non sarebbe che cotesto X, rivestito da venienti e sopravvenienti e non sensibili ma intelligibili relazioni.

E questo si lega alla questione delle Scuole, quella dei generi e delle specie. Essi sono universali reali, in natura individuati per il *qui* e per *l'ora*, e nella mente universali schietti: universali significati dalla parola in forma di termini, e per la definizione mostrantisi quel ch'essi sono veramente, cioè relazioni. E dicendo san Tommaso la natura dell'aria essere in ogni parte dell'aria, si può dire la natura umana essere secondo lui nei singoli uomini di ogni

luogo e di ogni tempo? E' chiaro che sì. Ecco dunque, in natura, scuri e manchevoli segni della sovrannaturale presenza della sostanza del Corpo di Cristo nelle moltiplicate e spaziali e movevoli Ostie.

V.

Un'altra obbiezione lieve: Come può essere la sostanza del Corpo del Signore in ciascuna frazione di Ostia? — Ma se è in Ostie in luoghi diversi, per la ragione medesima è in tutte le frazioni infinitesime di esse Ostie, fin che ciascuna frazione, è non pure a' nostri occhi ma in sè, nominabile col nome di pane: perocchè, se in ogni luogo uno è uguale a uno, altresì un decimo sarà uguale a un decimo della ugualità medesima. E così la sostanza matematica del rettangolo è una e medesima non pure in tutti rettangoli che si segnino in luoghi diversi, ma altresì nell'infinitamente molti e piccolissimi rettangoli ne' quali tu lo spartisci. E così la sostanza dell'acqua com'è una medesima in quella del vaso qui e in quella del vaso là, è anco una medesima in tutte lo singole molecole qui e là; e questo ch'io dico è ombra dell'ombra del mistero.

VI.

Un'altra obbiezione, quella di Berengario: Gli accidenti seguono la sostanza, onde mutata quella, questi devono altresì mutare; ma non mutano; dunque la sostanza di pane ch'era, è. — Rispondo: Ciò vale in matematica, perocchè, posto un cerchio, le proprietà sue sono quelle, e, poste quelle, posto è

il cerchio: cioè, tra subbietto e tutt'i predicati suoi presi insieme, è equazione necessaria. Ma in fisica non è così: tra la sostanza di un corpo e tutti i predicati detti essenziali e accidentali di essa sostanza, presi anche insieme, è sì equazione, ma non è necessaria. Onde il corpo tale che apparisce così, fa così, patisce così, potrebbe bene non essere più quello ch'era, e tutte le apparenze dell'essere suo, del suo fare, del suo patire rimanere, e, ch'è più, rimanere le apparenze della sostanza sua, cioè della relazione di composizione e disposizione de' suoi elementi, sì che si possa scomporre apparentemente e anche ricomporre. Può essere, imperocchè l'atto creativo delle leggi della natura, il quale perciò è sovra alla natura, ha virtù di far ubbidire essa natura a leggi sovrannaturali per sovrannaturale fine. E però il fuoco arde, e non consuma il roveto; percossa con una verga la rupe, scaturisce acqua; e il morto quatriduano rivive. Caduta la promessa di Berengario, cade altresì il conseguente, cioè che il corpo e sangue di Cristo fosse nel Sacramento *sicut in signo.*

Un'altra obbiezione, che par grave: La sostanza pane divenuta che è sostanza del corpo di Cristo, gli accidenti, ch'eran del pane, a che si appoggiano? Alla sostanza pane no, non c'è; alla sostanza dell'impassibile corpo di Cisto? no; dunque gridano: Ecco accidenti senza niuno subbietto. — E dacchè accidenti e subbietto sono relativi, è come dire: Ecco un destro senza un sinistro, ovvero un sinistro senza un destro. — Rispondo: Il domma questo dice: prima, gli accidenti non hanno a subbietto la sostanza del pane; secondo, gli accidenti non hanno

e subbietto la sostanza del corpo di Cristo; la conchiusione dunque che voi cavate dalla premessa del domma, cioè ch'ei non hanno nessun subbietto, è più larga della premessa medesima.

Ma qual sarà cotesto nuovo subbietto, quei due subbietti cavati via? — rispondo che la umana ragione è libera di ragionare a suo modo, purchè non disumanamente. E, ragionando, San Tommaso dirà che quel tale accidente, medio tra il subbietto pane e le qualità sue, cioè la quantità dimensiva, quello ora divenuto è subbietto. Sia o non sia così. Certo, la quantità antecedere la qualità, fu noto ad antichi savi: e savi nuovi non dicono a più o meno numero di moti seguitare virtù diverse, la virtù elettrica, la magnetica, quella del calore, quella della luce? — Moti di che? — D'un X. —

E che vuol dire: La sostanza pane *tota* si converte? — Quella sostanza è relazione di altre, A, e B; e coteste sono relazioni di C e D; e, via via seguendo, tu perverrai a quell'X. Ora se tu poni le relazioni facienti quel pane, e tutte le altre relazioni sottostanti a quelle, essere dissolute; tu avrai la sostanza pane tutta conversa. E allora le specie sue, ancora quella della quantità, la quale San Tommaso opìna esser divenuta subbietto; le specie tutte, dico, tu puoi pensare esser posate, come sovra subbietto, su quell'X: il quale, per essere lo estremo termine, in niuna interna relazione risolvendosi, non è il nulla, e neanche è sostanza secondo il significato di relazione dato da noi a essa. E cotesta è più oscura ombra dell'ombra del mistero.

Obbiezione lieve: Ma coteste parvenze di pane

che non è, che sono? — Quello che sono, parvenze o specie. — E perchè ci sono? o perchè appajono? — Per far segno a noi della presenza di Cristo, e per far velo alla gloria di Lui: imperocchè, se quelle non fossero, o non apparissero, non sapremmo di Cristo che viene in noi; e se Cristo senza quelle si manifestasse, non sarebbe virtù la fede, e il viatore sarebbe già al termine della via.

Un'altra obbiezione: E il Corpo glorioso di Cristo che è in cielo, quello è nelle Ostie? — Quello: perocchè se la sostanza del Corpo di Cristo ch'è presente in un'Ostia non si disuna per intervalli di spazii da sè presente in un'altra rimota Ostia, come può ella esser divisa dall'istesso Corpo di Cristo?

E com'è il Corpo di Cristo nelle Ostie? — Se mi concedi che la sostanza di esso Corpo di Cristo è una e medesima e realmente individua in tutte le Ostie; dacchè natura realmente individua senza le reali condizioni individuative non può essere; altresì dei concedere che coteste sue reali condizioni individuative ci siano. — E come ci sono? — Dacchè per virtù del Sacramento tutta la sostanza del pane non in altro si converte direttamente che nella sostanza del Corpo di Cristo, segue ch'elle ci siano per reale congiunzione o *concomitanza*. E ci sono, benchè velate a noi, e sono l'istesso vivo Corpo di Cristo, quanto e quale è, glorioso com'è, uno com'è, con la sua umana anima, con il Verbo di Dio, con Dio.

VII.

Ma che è, ultima obbiezione, questo Corpo glorioso di Cristo? cioè il secondo termine della voluta contraddizione. — Chi può dire che è, se noi ignoriamo l'essenza del primo termine, ch'è il pane? Chi può dire che è il corpo vivo di Lui, se ignoriamo che è la vita? E se ignoriamo che è la vita, come possiamo sapere che è la vita gloriosa di Lui? Voler noi descrivere quello che è, è, come dice Platone nella *Repubblica*, come se quelli incatenati le gambe e il collo da fanciulli entro una caverna sì che non si possano volgere, per fugaci ombre gittate su la opposta parete da un fuoco ch'è su di fuori, e lungi e dietro ad essi, volessero giudicare di ciò ch'è fuori; o, come dice nel *Fedone*, come quelli che stanti giù in fondo del mare, non potendo per la debilità loro levarsi su, riguardando attraverso l'acqua, volesser giudicare di ciò che è in cielo, scambiando la pianura di esso mare per esso cielo. Pur ragionando noi con ragione umana, per enimmi, che toglie che la terra si rinnovi quandochessia e si rinnovino i cieli, e che la natura, che è grave, appaja ciò che si crede ch'ella sia, eterea e lieve? O non possono esser leggi nuove per le quali le molecole entro le quali è una similitudine di ordini astrali, sì che un atomo, fatto di sè centro come se un sole fosse, trae attorno a sè gli altri non altrimenti che se fosser pianeti; ovvero che ciascun di essi atomi, per entro al quale forse avviene quel che entro le melecole; variando il modo di loro interiore moto, s'illuminino? E che toglie che si rinnovi anche la natura de' corpi umani, sì ch'ei

divengano strumenti docili degli spiriti? Se recentemente raggi si è trovati, dai quali quella che opacità pare, è vinta, che toglie ci sian raggi emananti quandochessia dagli spiriti medesimi e trapassanti per gli umani corpi come fossero trasparenti e nitidi cristalli? Se anche presentemente forte volere e forte passione alcuna volta, per lo avvenimento di nuova virtù vitale discorritrice per i nervi e agitatrice de' muscoli, il corpo tragittano o su levano, come se la gravità sua fosse scemata; che toglie che per nuova spirituale virtù penetrante il corpo, esso lieve divenga e sè tragga, anzichè al centro della terra, a nuovo centro, che è l'Amore? Che toglie che la condizione presente dei corpi umani tale sia in rispetto alla condizione loro futura, quale alla presente quella è che fu dentro il cieco utero della madre? Che toglie che gli umani corpi, beati divenuti, siano per sottilità e agilità e chiarità simili, come detto è nel libro della Sapienza, a scintille discorrenti per entro un arundineto? E se i corpi de' beati così saranno, che non si dee pensare dell'umano Corpo di Cristo, il quale insieme con la umana anima congiunto è in unità di persona al Verbo creatore di tutte le naturali e sovrannaturali leggi?

Ma esperienza e ragione non dice a noi cotesto che tu di'. — La esperienza e ragione umana sì non dice nulla a voi che pure credete alcune volte a certe cotali portentose e scure evocazioni di certi cotali spiriti; ma l'esperienza e la ragione cristiana dicono, testimonii la Chiesa tutta e i suoi santi libri venerati dai nemici di lei, a noi dicono di Cristo che cammina su le acque, si trasfigura, risuscita i morti,

e morto e seppellito Lui, sè medesimo risuscita, penetra nel chiuso cenacolo, edifica la sua Chiesa e, veggenti gli apostoli e i discepoli, sale in Cielo. E la ragion di essere di tutti questi miracoli, e il fine, è nella Eucarestia, nella unione viva che il Dio uomo fa di sè con tutti gli uomini, in tutti i tempi, in tutti i luoghi: basta.

VIII.

E ora, o Credenti, dico a me medesimo e a voi: se alcuno presumesse mostrare alcuna cosa, che utilità ne verrebbe? Se mai, umilierebbe gli avversarii a sè, ma non però umilierebbe sè e loro a Cristo; perchè ogni dimostrazione da lungi riferentesi al mistero di Cristo, è efficace e letifica se ci è virtù, ossia se ci è amore a Cristo; sicchè la dimostrazione è un circolo che comincia dall'amore a Cristo e si chiude nella fede in Cristo, e ricircola con crescimento continuo di chiarità e calore. E senza amore a Cristo la dimostrazione è anche un circolo, che principia da freddo dubbio e si chiude in tenebra, e però essa è attristatrice e assideratrice dell'anima. Se la dimostrazione no, che giova dunque? Giova la parola autorevole di Cristo medesimo, il quale è appresentato a noi dalla Chiesa con lume che riviene da lei a Lui, ma uscente da Lui. Come il mondo fa noto a noi Dio per lume veniente da Lui, così questo altro mondo, che è la Chiesa, noto fa a noi Cristo. Quale è questa parola di Cristo? *Ego sum via, veritas et vita*. Verità: e l'intelletto riguarda in Lei e riceve da Lei i veri che intende e quelli che non intende. Via: ecco la verità fatta regola alla volontà,

e legge. Vita: ecco la osservata legge che fatta premio. *Qui credit in me, habet vitam aeternam*: e fatta è premio di vita eterna. E chi vuole sentire in sè Cristo, oltrechè leggere e udire e meditare la parola di Lui, giova ubbidire all'amoroso comandamento di lui: *Accipite et manducate*: — giova il ricevere Lui medesimo, il comunicarsi. Chi si comunica umilmente, sia idiota, sente che luce di Cristo s'è fatta una sola cosa con il suo intelletto, e vede l'abisso della bontà di Lui e l'abisso della nichilità sua; sente che la legge, ch'è Cristo, s'è fatta una cosa sola con la sua volontà, sì che peccare in quel misterioso momento gli è impossibile, e non ha odii allora, non ire, non invidie, non ambizioni, non orgogli; sente che la vita s'è fatta una sola cosa con Lui, e non ha paura di quella che è il salario del peccato, della morte. E però io che ho grande paura della morte, così come tutti gli uomini, eccetto i Santi, prego per me e per gli altri; e gli altri preghino per me, e tutti per i nostri avversarii; prego che nell'ultimo momento di vita, quando ci si abbuia la memoria e l'immagine de' belli soli, l'immagine del bel mare e dei monti, e poi anche le figure degli amici, e quando non riconosciamo più i nostri più cari, una sola idea non ci si abbuii, l'idea di Cristo; sì che, tacendo pur gli altri, possiamo dimandare noi medesimi che venga a noi Cristo, e che subitamente, ricevutolo, ci addormentiamo in Lui: perchè questa speranza è riposta in noi, che il nostro amico e compagno ci desterà, e, dimesse le umili specie, ci mostrerà per pietà sua il lume di sua gloria, nel quale lume i due misteri saranno fatti chiari, quello del dolore e quello dell'amore.

INDICE